STORIA DELLA PEDAGOGIA ITALIANA

PARTE PRIMA

STORIA

DELLA

PEDAGOGIA ITALIANA

PER

EMANUELE CELESIA

DA PITTAGORA A VITTORINO DA FELTRE

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104
1872

INDICE

AGLI EDUCATORI ITALIANI

PREFAZIONE

Nobilissimo invero e nuovo fra noi parmi, o ch'io m'inganno, il subbietto di queste istorie, come quello che mira a chiarir gl'Italiani, così sospesi tuttora e ondeggianti sulla retta via da tenersi ne' nostri ordini educativi, di ciò che il senno degli avi nostri fermava intorno alle pedagogiche istituzioni.

La pedagogia, quella scienza ed arte ad un tempo, che intende allo svolgimento di tutte le virtualità umane, e che più specialmente comprende quegli esercizii e que' metodi che valgono ad isviluppare e vigorire ne' fanciulli e ne' giovinetti le facoltà fisiche e quelle dell' intelletto e del cuore, scienza che i popoli più civili hanno in conto di potentissimo ausiliare dello stato nell'opera della pubblica educazione, è tal negozio che porta chiuse nel grembo le sorti della nazione. E nondimeno, strano a dirsi, questa scienza, radice d'ogni pubblica e privata fortuna, non avanzò al paro delle altre:

colpa per fermo d'inveterate assnetudini, di pregiudicate opinioni e di quella secolare tirannide, che commise la gioventù nostra alla balia d'una generazione d'uomini eunuchi, il cui solo proposito era l'offuscamento della intelligenza e de' cuori.

Pur ninn'arte o scienza al pari di questa s'abbella di tutti i pregi delle altre discipline, sulle quali di rimando riverbera i suoi vivi splendori. L'etica le apre il codice delle sue leggi; l'antropologia e la psicologia la chiariscono intorno le facoltà umane e il lor modo d'agire: la ginrisprudenza le spiana i legami delle convivenze sociali: la medicina le addita quanto l'uom fisico s'avvantaggi dell'armonico svolgimento delle sue facoltà: la politica infine viene anch' essa per molti rispetti in sno ainto. E la pedagogia a sna volta schinde all'etica un nnovo campo d'investigazioni morali: all'antropologia ed alla psicologia ministra la solnzione di non pochi arruffati problemi; persnade la ginrisprudenza a por mano a nuove riformazioni: fornisce alla medicina profittevoli osservazioni e raffronti: sovviene infine la politica coll'alimentare ed accrescere le fonti della prosperità nazionale, bandendo aperta guerra all'ignoranza, al corrotto costume, e promovendo una più consona educazione de' popoli.

La pedagogia, benchè tennta finora come cosa dammeno, è senz'alcuna dubitazione la primogenita di tutte le scienze. Conciossiacchè v'ebbe nna pedagogia, presa nel senso più lato, fin dal dì primo in cui l'uomo gettò lo sguardo sulla faccia del mondo e nelle profondità dell'animo suo, avido di sapere e di luce. E' cominciò fin d'allora a meditare, a conoscere, ad esercitare le sue facoltà: una logica istintiva, benchè orba di metodo, guidavalo nelle sue percezioni, ne' suoi raffronti, ne' suoi diducimenti. Gli errori stessi, in cui nell'infanzia delle sue cognizioni, dovea di necessità trarupare,

scaltrivanlo a pigliare altre vie, e furongli scuola efficace, alla quale soccorse il linguaggio, questo mutuo insegnamento, com'altri lo disse, per cui va propagata ne'secoli la prima lezione che il divino istitutore dava al genere umano.

Nelle antichissime comunanze il padre di famiglia e il capo della tribù aveansi come i soli precettori de' loro soggetti. Religione ed educazione suonavano una sol cosa: i savii furono a un tempo temosfori, sacerdoti e maestri: il santuario, seggio di oracoli, di giustizia, di nozze e di traffici, era l'unico insegnamento a cui traevano i popoli. Tali un giorno le stirpi iraniche, le mede e le perse: dove gli Egiziani e i Fenici informarono la loro educazione a civili propositi. Anche presso i Greci dapprima furono scola i misteri orfici, eleusini e quei di Samotracia, ne' quali più d'un illustre intelletto intravide le alte nozioni delle teologie naturali. Lo loro iniziazioni, i loro insegnamenti essoterici aveano per iscopo di purificare lo spirito, e sollevarlo alle chiare mansioni del giusto e del vero. Appresso la scuola si separava dal tempio: Atene ebbe maestri elementari, di musica, di rettorica e di filosofia: vantò licei, ginnasi e palestre affatto divise dalla podestà religiosa e civile. Sparta all'opposto neglesse ogni ragione di studi, dagli esercizi fisici in fuori. Chi non conosce la floridezza a cui levaronsi le scuole d'Egitto al tempo dei Lagidi? Roma intesa ad operare e a combattere, cavò dalla Grecia i metodi e gli ordinamenti scolastici; essa non ebbe di suo che l'insegnamento del diritto. Caduto l'impero e spenta ogni vivezza di classiche discipline, si videro pullulare le scuole de'catecumeni e le religiose, il cui solo intento fu l'indirizzo de'giovani alle scienze teologiche, finchè sorsero nel secolo XII quei grandi studi od Università, il cui sapientissimo assetto desta ancora l'ammirazione de' posteri.

La pedagogia fu allor campo d'acri ed ostinate contensioni. Ne' tempi di mezzo, cardine d'ogni ammaestramento era il dogma e il principio esclusivo d'autorità, contro cui nel rifiorimento delle lettere si levò contumace la ragion filosofica, che, rotte le secolari catene, bandì la propria indipendenza. Invano le istituzioni religiose e politiche s'atteggiarono a vindici de'principii scalzati: la filosofia trionfò delle tenaglie e de' roghi, ascese le cattedre e dardeggiò nelle scuole la luce del vero. Non certo la filosofia che appresso dettava l'Emilio e le pedagogie di Basedow, di Campe e di Salzmann; sì quella che sorta dal dinamismo di due avversi principii, intende a preparare alle menti rigenerate un' educazione rispondente al fine per cui l'uomo è creato.

La parola *educare* che suona — cavar fuori — stante la stretta analogia che corre tra l' atto morale di svolgere le umane potenze e l'atto fisico di estrar qualche oggetto da cosa che lo contenga, rappresenta veracemente quella soda sapienza, con cui venne fatto agli antichi di cogliere in modo così mirabilmente sintetico il valor delle cose. Noi per educazione intendiamo, seguendo il più grande de' moderni filosofi, il modo di trasformare in abiti per mezzo d'atti successivi le potenze dell'individuo in ordine al suo fine. Onde ne seguita, che l'educazione sarà la civiltà degl'individui, come la civiltà è l'educazione de' popoli: sebbene, a dir giusto, l'educazione s'esercita più specialmente ne'fanciulli e ne'giovani, dove la civiltà si travaglia nell'universale degli uomini.

L'educazione per altro può ravvisarsi sotto molteplici aspetti: per quanto, cioè, si attiene all'umanità, allo stato, alla famiglia ed all'uomo. Indi quattro diversi sistemi che reputiamo egualmente fallaci. Non parci invero accettevole l'educazione che ha soltanto di mira l'umanità, come quella che ad una astrattezza

immola i diritti dello stato, della famiglia e de'privati; non l'educazione nazionale qual'era ministrata da Sparta e da Roma, come quella che l'umanità, la famiglia e l'individuo pospone allo stato; non quella della famiglia, poichè fa capo al reggimento feudale; non quella infine dell'individuo, quale ci fu insegnata da Epicuro e da Elvezio, poichè si riassume in una selvaggia indipendenza e in uno distemperato amor di sè stesso. Il cristianesimo solo ebbe forza d'abbracciar tutt'intera l'umana natura, e fondere insieme le diverse potenze dell'uomo; egli plasma anzitutto lo spirito, ossia illumina le facoltà che son privilegio di tutti: accetta l'educazione nazionale come un progresso del genere umano: protegge l'educazione della famiglia, come focolare di quelle virtù senza cui andrebbe a ritroso l'umanità e la nazione, e finalmente tiene anche nel debito pregio l'educazione individuale, come ultimo coronamento dell'edificio sociale.

Dal che si trae la necessità d'instaurare le moderne pedagogie sul vero fondamento dello spirito umano, senza inceppparle a troppi assoluti e ristretti sistemi; pedagogie che abbraccino tutte le condizioni e tutte l'età dell'uomo, poichè l'uomo tiene ognor del fanciullo, e in ogni suo stato ha il debito di educare se stesso.

Quanto più una nazione s'accosta a popolar reggimento, di tanto è mestieri che il pubblico costume rafforzi le leggi, e che l'educazione serbi integro il costume. E questa nuova educazione oggidì domandano i popoli ai lor reggitori, e i savii sollecitano, come àncora estrema di salute alle pubbliche disavventure, e a quelle superlative teorie che minacciano di nabissare il civile consorzio; educazione che esalti il principio della spiritualità sullè macerie de' sensi, dell'immortalità dell'anima e della sua dipendenza da Dio, e tutte quelle sublimi teoriche che ricongiungono la scuola pittagorica a quella di

Vittorino da Feltre, il quale a sua volta collegasi alla scuola platonica di Firenze, scolaro ed amico com'era di Giovanni da Ravenna, il grande discepolo di Francesco Petrarca.

Ma se torna assai vantaggioso che l'importanza di salutevoli istituzioni sia generalmente compresa, urge altresì che venga munita la via per mandarle ad effetto, e sieno poste le fondamenta su cui s'innalzi tetragono l'edificio degli anni avvenire. Senonchè il nostro sapere in questo è sì scarso, sì curte le nostre vedute, che talora, lo dirò col filosofo di Rovereto, sembra fino che dai più ardenti zelatori della virtù e della religione con soverchia temerità si rampogni il genere umano, perch' egli non compia quest'opera profittevole e necessaria. Il che deriva non già dal non volere, sì piuttosto dal non saper fare, e i molti ostacoli che la via gli attraversano ci mostrano aperto, che per conseguire un intento non basta averlo semplicemente affissato con l'occhio, se non si ha posto altresì cura e diligenza nei mezzi; oltrechè egli è sospinto da un vortice di teorie vere e false, generose ed abbiette, forse ottime un giorno, pregiudizievoli adesso, che di quà e di là lo balestrano, l'aggirano e gli tagliano i nervi al ben fare.

Vero è ch'io veggo i migliori fra noi con generosa febbre agitarsi, fermar nuove norme per digrossare le plebi, aprir nuove scuole, crear sodalizi, per diffondere nelle cieche moltitudini la chiarità d'utili ammaestramenti, e innestar fra noi pratiche ed istituti, che prosperevoli sotto altre guardature di cielo, menerebbero in terra non loro agresti bozzacchioni, anzichè frutti vitali. Siam noi sulla via ch'unica può condurci al divisato fine? O non piuttosto è mestieri rifarci da capo, ritentar l'orme de' nostri antichi, con que'mutamenti e migliorie che gli odierni costumi e i correnti bisogni ricercano?

Tale per vero è il mio avviso; a raggiungere questo altissimo intendimento son vôlte le presenti storie. Senonchè un'opera che si restringesse ai soli istituti che reggono l'educazione giovanile sarebbe di per sè diffettiva e manchevole. L'educazione non termina a quindici o a venti anni, bensì è opera di tutta la vita. Quindi è che una storia dell'educazione non dee proporsi, come unico intento, di svolgere soltanto le diverse teorie pedagogiche, sì bene raccogliere tutti gli sforzi tentati allo scopo d'indirizzare il genere umano al supremo suo fine, rinfrescare la memoria degli uomini ch'han dato un gagliardo impulso al progresso, le innovazioni di cui furono autori, gli scritti loro e le vie da essi corse per arrivare la meta. Le leggi, i reggimenti, le costituzioni de'popoli, le religioni, le favelle, le condizioni della famiglia, lo stato della coltura, il costume, le scuole, sono le fila di cui dovrà tener conto lo storico, come di altrettanti elementi da cui balena chiaro il concetto della pedagogia nazionale. A tanta ampiezza di cielo io sentia troppo da meno le forze. Mostrare a' moderni istitutori quali fossero i magisteri educativi de'nostri padri: quali le loro più spiccate fattezze; rivendicar le scienze pedagogiche e i più efficaci lor metodi a questa Italia, a cui tre secoli d'abbietto servaggio tolsero perfin la coscienza di ciò ch'era suo; porre in sodo che dalle nostre scuole scoppiarono que' sprazzi di luce ch'educarono a civiltà poderosa le altre nazioni d'Europa, e istessamente scaltrir gl'Italiani della necessità di disciplinare i nostri studi e sovvenire alla privata e pubblica educazione, ritraendola a' suoi veri principii; ecco i modesti confini a cui restrinsi queste storiche investigazioni. Alle quali invoco benevolenza da cui per avventura sia noto, null'altro avermi a ciò mosso, che un desiderio ardentissimo di veder restaurate le sorti delle scuole italiane, già prossime a snaturare l'indole loro nativa, e intri-

stite da metodi empirici, irrazionali e mutabili, mentre abbiamo in casa norme, luce ed esempi per rifiorirle, e dar loro stabile assetto senza accattarli di fuori; benevolenza infine da chi non ignora essermi dovuto travagliare attorno ad un subbietto inameno, difficile, e in cui niuno, a mia saputa, ha posto ancora le mani.

STORIA DELLA PEDAGOGIA ITALIANA

CAPO PRIMO.

Introduzione — Il mito di Pittagora — Antichissima civiltà de' Tirreni — La Scuola Italica, detta eziandio Pittagorica — Suoi metodi e istituti educativi — I simboli — Eccellenza di questa scuola.

I rivolgimenti ed i casi della vita de' popoli mostransi siffattamente l'uno all'altro commessi, che mal potrebbe discorrerne e lumeggiarne una parte, chi anzitutto non profondasse lo sguardo nei secoli e negli avvenimenti anteriori. Non è però del nostro istituto, nel trattare delle discipline educative, prender le mosse dalle società asiatiche o elleniche. Se in esse i cantori furono i primi sacerdoti e dirozzatori dei popoli: se ai loro poemi teologicamente civili e alla loro deificazione delle forze telluriche fu dato ammollire la dura selvatichezza de' volghi, noi vediamo per converso nella antichissima Italia, il senno pratico de' suoi filosofi, sintesi d'una civiltà adulta, por mano a tai magisteri a cui la sapienza dell'età posteriore nulla avrà forse ad aggiungere: e gettare con essi le fondamenta di quegli umani progressi, che coll'aquile latine allargaronsi alle più remote nazioni. Cadeva, egli è vero, il colosso romano sotto l'immane suo peso; ma la

sua stessa caduta è preparazione e avviamento a nuovi destini. Uccida pure sè stessa una religione fatta impura e contennenda dalle sue turpitudini; sulle ruine della gentilità greca e romana noi vedremo sorgere nuove scuole predicatrici di civile eguaglianza, e l'insegnamento della moralità e della giustizia. Il concetto cristiano non tarderà a coronar l'opera dell'italica filosofia, e per esso l'educazione dell'uman genere sarà istituzione divina e religione universale. Se la pedagogia gentilesca attendeva al corpo più che allo spirito, alle opere più che ai pensieri e agli affetti, ai risultamenti e agli accessorii più che alle cagioni ed al principale, il Vangelo darà per contro il modello d'una perfettissima istituzione, che comprende tutto l'uomo, di cui svolgerà le potenze a seconda del pregio loro. Le stesse invaditrici razze de' barbari si faranno provvidenziale strumento a nettare le scuole dell'empietà, e a preparare nel dissolvimento romano le sorti dell'universale rinnovamento. Cessi adunque di contristarci quell'immensa caduta: perocchè in breve all'educazione latina noi vedremo sottentrare quella del redento universo.

Questa dilatazione e allargamento di civili precetti ci ritorna alle nostre antichissime istituzioni, le quali non appagandosi dei recinti delle scuole e de' tempii, tolsero a diffondere ovunque il vitale loro soffio, e alle scienze disposando l'azione, preparavano ne' loro ginnasi i futuri temosfori delle nazioni. Ond'è che quantunque volte ci sarà dato scorgere un qualche riflesso de' nostri vetusti ordini educativi, ivi sarà progresso e libertà; dove le ragioni contrarie, cadimento e servaggio. Studiato da quest'altezza lo svolgersi delle pedagogie italiche, noi avremo dinnanzi la storia della progressiva educazione

dello spirito umano. E lo studio del nostro passato, senza rifarci alle discipline dell'Asia, dell'Egitto e della Grecia, ci porrà in mano le chiavi delle sorti avvenire.

Non senza un sentimento di legittimo orgoglio noi diamo cominciamento a queste istorie dalla *scuola Italica*, la più splendida ed antica che rammentino gli annali de' popoli, siccome quella che vanta a suo fondatore Pittagora, e che dal concetto dell' intera educazione dell' uomo sublimavasi a quella di tutto il genere umano. Dicemmo, suo fondatore Pittagora; ma seguaci quai ci professiamo della dottrina di Niebuhr e di Cataldo Janelli, noi non possiamo ravvisare in esso una mente, sì bene l'invoglia d' un mito; ond'è che per noi l'uomo dispare, ma resta il concetto d'una nazione.

Quando nacque un tal mito? Noi ne toccheremo quanto basti alla ragione del nostro lavoro. Ogni cosa in Pittagora è simbolo: scorriamo quanto si favoleggia di lui, predicato or tirreno, or fenicio, or sirio ed or greco; incerto il suo nascimento posto or nella 43ª or nella 48ª or nella 53ª olimpiade; or figlio d'Apollo, or di Demarato, or di Mnesarco, ora d'altri; discepolo di Ferecide, d'Anassimandro, d' Ermadomante, di Talete, e di Biante, viaggia i luoghi più noti da Menfi a Diospoli: la sua sapienza egli cava dalla bocca istessa di Mosco, d' Elia, dalla scuola de' Magi, de' Ginnosofisti e de' Druidi. A Libetra di Tracia s' inizia ai misteri orfici, ed è purificato dalla pietra ceraunia; sacerdote a Delo, a Delfo e nell'antro Ideo, ove l' introduce Epimenide: filosofo fra le greche popolazioni, osteggia la tirannia di Policrate. Reduce in Italia, n'ode prima Crotone la potente parola; e, sbanditi i ferrei costumi, vi ferma un civil reggimento a cui egli stesso è preposto. Sibari, Taranto, Reggio,

Catania, Imera e Agrigento sono vinte a' suoi nuovi ordinamenti; ond'egli, calcando tiranni, le agitate repubbliche assetta a libera vita: chiude alle ingiustizie le porte, e le soverchianze de' potenti represse, facile e benigno governo insegna agli uomini fatti da lui retti e mansueti.

Che più? In un sol giorno, anzi nell'ora istessa, e' si mostra in luoghi diversi; le belve, i fiumi, le tempeste, si prostrano a lui riverenti. D'altre più strane sue favole fia bello il tacere, massime della sua discesa all'inferno, da cui torna indi a poco a rivedere le stelle; e infine acciò nulla di sublime al mito mancasse, lo si condanna ad espiare con una barbara morte una vita divina.

Or così noi ragioniamo. Primi iniziatori della civiltà italica e mantenitori delle scienze, ci si mostrano gli Etruschi o Tirreni. Le loro dottrine astronomiche, le loro idee intorno al fuoco centrale che consuonano affatto alle nostre, la tragica lor religione, come Polibio la chiama, le lor vie che correvano fino in Iberia, la loro architettura più semplice che non quella de' Greci, le loro statue di bronzo, di ben cinquanta piedi d' altezza, l' arte d' ordinar le milizie, mirabile risultato de' loro matematici studi, e l'aver conosciuto venti secoli prima di Franklin l'arte di dominare la folgore, tutto ci mostra a quali altitudini eran dessi saliti. L'intimo nesso ch' avvincola le istituzioni tagietiche e pittagoriche, i collegi jeratici, la precisa nozione di Dio, i sacrifici incruenti, la scienza arcana dei numeri, la migrazione dell'anime, l'uso delle vesti di lino, la vita sobria e frugale e mille altre consonanze raffermano quanto scrive Plutarco, che i simboli pittagorici erano propri altresì de' Tirreni.

Vi ebbe adunque fra noi una filosofia ed una cosmogonia italica o pittagorica che dir si voglia, prima che

altri fondasse una scuola con quest'ultimo nome. Essa era il portato di una civiltà progredita, e di cicli anteriori di cui periano gli annali, ma che pur chiaramente lampeggiano fra le tenebre di quelle età sconosciute. Senonchè un sol uomo, avvegnacchè di smisurato intelletto, troppo sarebbe rimasto da meno a tanta mole di sapienza e di cose. La scuola pittagorica che tutto svolge il tessuto delle facoltà umane, vuoi corporee, vuoi spirituali, che alla teorica accoppia l'azione, e l'una e l'altra sospinge fuor de' recinti delle loro assemblee a predicare la parola di concordia e di pace in mezzo alle lotte d'uomini rizzosi e selvatici; che non paga delle migliorie introdotte nel pubblico reggimento di tante città italiche, ne allarga la benefica azione alla Grecia, all'Asia Minore, a Cartagine e per opera di Zamolxi persino tra i Geti e i Celti: una scuola che fonda il suo sistema scientifico sovra le idee più sublimi della divinità e dello spirito, non poteva essere frutto che di quel popolo italico, che fu sortito ad irraggiare per ben tre volte la sua civiltà sulla terra.

La scuola pittagorica che aveva nome d'*Italica* ebbe adunque il suo fondamento nelle istituzioni antichissime della nazione, e avvegnacchè da noi si vegga massimamente fiorire a' tempi di Numa nell' estrema parte d'Italia, che fu detta allora Magna Grecia, cert'è che ne' suoi sodalizi era raccolta la sapienza di tempi e luoghi diversi: sapienza che i secoli posteriori nel naufragio di più certe memorie vollero personificare in Pittagora, idea storica e scientifica, anzichè personaggio vero e reale.

Precipua cura de' collegi pittagorici era quella d'indagare dall'esterno contegno e dalle fattezze del volto l'indole de' diversi discepoli, i quali veniano indirizzati agli insegnamenti con durissime istituzioni, e massimamente

con la sobrietà e col silenzio. E' doveano altresì prima di essere ammessi alla scuola mostrarsi non del tutto digiuni della musica, dell' aritmetica e della geometria. La quale Pittagora riputava di tal giovamento, che volendo inspirarne l'amore ai giovinetti di Samo, e trovandoli avversi ad uno studio che avevano in conto d'astruso ed inutile, cominciò a promettere una larga mercede a coloro che vi si applicassero, e di tempo in tempo l'accrebbe in ragione del progresso ch'essi facevano nei nuovi studi. Assai si rise dapprima nel vedere un filosofo, che volendo aprire una scuola per vivere, era costretto a pagare del proprio egli stesso gli alunni. Senonchè l'avidità del guadagno suscitò ben presto nei discepoli l'amor della scienza, e quando questa divenne un bisogno, ei si vide retribuito del centuplo, affinchè volesse continuare il suo insegnamento.

Anche la musica aveva in gran pregio. Ei solea definirla — un' idonea composizione di contrari e un adunamento e un concorso di molte e dissenzienti cose, — ed esortava i discepoli — a salire alle sublimità dell'armonia, non col senso per via degli orecchi, sì con l'intelletto per mezzo de' numeri — la scienza de' quali reputava doversi ad ogni altra preporre, come quella che adombrava arcane nozioni teologiche e naturali. Oltre ciò a lui devesi il vanto d'aver trovato coll' opera d' un suo strumento la sorgente e la ragion degli accordi, e fermata su matematiche proporzioni la fondamentale teoria delle consonanze, per cui la musica levossi a dignità di vera scienza.

Aristotile chiamò Pittagora primo precettore della morale. Essa era infatti parte grandissima dei suoi insegnamenti non solo, ma guida pressochè unica de' diporta-

menti de' suoi discepoli. Le sublimi teorie dell'astrazione dell'anima dai sensi, del suo immedesimamento con Dio, le sottili disquisizioni sui doveri religiosi e sulle diverse maniere d'esercitar la virtù, la scienza de' numeri, considerati come principii costituenti delle cose, formavano, a così dire, l'essenza dei loro precetti. E queste etiche virtù poneva Pittagora nella — similitudine degli uomini a Dio — al quale ciascuno poteva elevarsi mediante la verità e la beneficenza. Egli voleva che — tutte le opere si volgessero a Dio, oggetto di ogni morale precetto, ed origine dell'ordine e del bene, signore e provvido reggitore del mondo, e vigile osservatore delle azioni umane. — Insegnava ne' suoi placiti o dogmi una causa unica essere principio di tutte cose: opera sua la materia e perciò a lui soggetta. L'unità essere Dio, principio invisibile e incorruttibile, non sottoposto a sanzione veruna; l'anima un ente immortale. Prescrivea doversi Dio con sacrifici onorare — ma più con la purità degli innocenti animi e casti — nel che procedeva sì austero che vietava perfino — scurtarsi le unghie e i capelli in giorno festivo; — non volendo — che il comodo nostro sia da anteporsi all'imperio di Dio. —

Precipuo suo intendimento era l'educazione della gioventù, nel qual ministero anzitutto avvisava a ben separare l'età, e a ciascuna d'esse assegnare dicevoli ammaestramenti. E prima cura de' precettori era vincerne l'incontinenza e l'orgoglio. Il voluttuoso è uno schiavo dei propri sensi: quindi continue le ginniche esercitazioni atte ad indurarne le membra: semplice il vitto, breve il riposo.

Il superbo veniva in poco d'ora piegato a umiltà; questioni intricate e difficili ammorzavano negli arroganti il soperchio della lor presunzione. D'altronde l'autorità del

maestro era a tutti regola e norma inflessibile. La vanità ne' fanciulli venia castigata facendo indossar loro vesti dimesse, anzichè pomposi ornamenti. Nulla in questi istituti obliavasi di quanto potesse fortificare le membra e svolgere la facoltà della mente e del cuore. La salute del corpo era via a preparare quella dello spirito.

Chi in sè nutriva virtù sufficiente a superare i cimenti di un tal tirocinio, veniva promosso dall'ordine inferiore o primario a più ardue nozioni e ad una allevatura affatto scientifica. Squarciato il velo del simbolo, in cui avvolgevano i docenti le loro dottrine, ammetteansi gli alunni al sacramento dell'istituto e alle verità più riposte della scienza; cessava il loro silenzio, non era più legge il giurare sulla fede de' loro insegnanti; ma davasi loro piena balia di ragionare, discutere e — affissare in viso Pittagora — ossia la verità. Nelle ragioni de' numeri, nelle alte speculazioni della filosofia, nell'osservazione de' fenomeni cosmici, passavano i giorni loro, vivendo a vita sociale e in comunione di beni, fortificandosi a vicenda nell'amore della virtù, e di quella gioia esultando, che arreca il sentimento d'una tranquilla coscienza. Desti col primo sorger del sole, e' dovean meditare anzitutto le cose nel dì trascorso operate, e quindi salutar l'astro avvivator del creato con inni, danze ed altri esercizi; con il che veniva adombrato doversi sempre al pensiero associare l'azione. Pane, miele ed acqua era l'asciolvere loro. Accolti quindi nei ginnasi davano opera agli studi. Sul cadere del giorno usciano a due a tre insieme a diporto, vestiti di bianco lino per divisarsi da ogni altro. Appresso attendevali il bagno e la mensa imbandita di vegetabili o di scelte carni, e chiudevanla con libazioni ed olocausti. Il tramonto del sole salutavano con nuovi

canti, dopo i quali davano le membra al riposo, non senza aver prima un di loro ricordato i più essenziali moniti dell'istituto, quasi preparazione a conformarvisi nella ventura giornata. Chiuso in tal guisa questo secondo stadio del loro tirocinio, e' potean veramente gloriarsi del nome di savii, e perciò spargeansi per le città, o coltivando le scienze, o esercitando maestrati, o dando a' popoli nuove leggi e governi.

Fra i precetti attribuiti a Pittagora tien luogo principalissimo l'ossequio a parenti e l'osservanza alle leggi; l'amicizia altamente zelavasi, volendola estesa a tutti verso di tutti, e insegnando non doversi far guerra che a soli cinque nemici: le infermità del corpo, l'ignoranza dell'animo, le passioni del cuore, le sedizioni fra i cittadini e le discordie domestiche.

Assai più oscuri i suoi simboli, che racchiudevano precetti di morale pratica, intesi a formare una generazione di uomini abili del pari a governare i cittadini che a propagar le feconde verità della scienza. Questi simboli talora altro suonano e altro significano. Pur chi può fare mal viso alle seguenti sentenze? — Se t'avviene d'entrare nel tempio, fa di non uscirne più mai — ovvero — va al tempio, e non ti volgere a fare o a dir cosa che appartenga alla vita. — Scalzo sacrifica e adora. — Taci e segui gli Dei. — A niuna meraviglia degli Dei e degli oracoli non negar fede. — Soffiando i venti adora quel suono. — La effigie di Dio non iscolpir nell'anello. — Non disertare il posto che ti venne dal condottiere assegnato. — E certo in questi poetici adombramenti volle insegnare la perseveranza, l'umiltà, la riverenza al culto divino, l'onnipotenza della prima cagione, la sua spiritualità e l'obbedienza ai supremi voleri.

Altri simboli appartenenti alla morale son questi — Rimuovi ogni punta e ogni taglio. — Non ferire il fuoco di spada. — Gitta sassi sul luogo sparso di umano sangue — Non alimentare animali dall'ugne adunche. — Non ricever la rondine sotto il tuo tetto. — Non uccidere il serpe introdottosi nella tua casa. — Non parlar contro il Sole. — Non negare il passo alla greggia. — Non traffiggere i vestigi umani col ferro. — Non portar strette anella. — Non mangiar cuore e cervello. — Fuggi la pubblica via e piglia i viottoli. — Ei forse intese con queste massime a verberar l'ira, la barbarie, la frode, la rapina, la loquacità, l'inospitalità, l'abborrimento del vero, il piatir con gli stolti, la maldicenza, il servaggio, l'angustia soverchia e l'incauto affaccendarsi col volgo.

Il rispetto dovuto a' maestrati, alla giustizia, alle leggi e all'eguaglianza civile gli dettarono quest'altri responsi simbolici: — Non ispezzar la corona. — Contro l'astro non estendere il dito. — Soccorri a chi sobbarcasi al peso, non a chi lo depone. — Non isfuggire la stadera ed il giogo. —

In niuna scuola, come già nell'antica Italica, furono coltivate con più instancabile ardore tutte le discipline che valgono a perfezionare lo spirito e il cuore. Le Accademie più celebrate di Grecia, come posteriori di tempo, son del pari da meno, per altezza d'ammaestramenti, e purità di morale a' pittagorici sodalizi. A dimostrar la eccellenza de' quali basta riferire la massima che gl'informava e di cui Giamblico dice autore Pittagora — l'amor della verità e lo zelo del bene sono il più prezioso dono che Dio abbia potuto concedere all'uomo. —

Quei che fanno di Pittagora un ente vero e reale, favoleggiano che la di lui morte avvenisse in Metaponto,

dopo l'eccidio che i Crotoniati consumarono di Sibari nel terzo anno della 67ª olimpiade. Fra le molteplici sue opere ricordano un trattato — Il Pedeutico — ossia dell'Educazione. Le grandi scoperte matematiche, astronomiche, musicali, fisiologiche e fisiche che a lui si attribuiscono, non entrano ne' limiti angusti del nostro discorso.

Però dal fin qui detto raccogliesi che la scuola Italica, assai prima che la sapienza dorica irraggiasse per l'universo i suoi lumi, possedeva istituzioni educative, che testimoniano dell'antichissima civiltà de' suoi popoli. E queste istituzioni che ebbero di necessità esplicazioni progressive in tempi ed in luoghi, che mal sapremmo, nel difetto di sicure nozioni, determinare, cominciano dall'educazione fisica, come mezzo a bene isvolgere le facoltà intellettuali; si estendono non solo all'uomo, ma ben anche alla donna che ben presto vedrem schiava e abbrutita: legano in armonica corrispondenza il cuore e la mente, per cui i lor discepoli mai non scompagneranno dal concetto l'azione; svelano Dio nell'umanità: e fuor dell'aule scolastiche, sposando la scienza alla pratica, intendono a migliorare gli ordini cittadineschi e assodare il vivere riposato e tranquillo. Ond'è che la scuola Italica spande in breve dovunque la sua benefica azione: travalica ne' popoli barbari e gli ordina a civiltà, vanto insuperato finora e serbato soltanto all'Italia.

CAPO II.

Continuatori della scuola Italica — Empedocle d'Agrigento — Epicarmo da Megara — Ocello lucano — Archita da Taranto — Caronda, o l'insegnamento obbligatorio gratuito — La scuola Eleatica — I discepoli di Pittagora in Sicilia — In qual pregio vi fossero tenuti gli educatori — Dispersione e fine dei Pittagorici. — Il metodo dialogistico — Dell'educazione presso i diversi popoli italici. — Platone e Pittagora.

Noi vedemmo la scuola Italica informarsi ad un duplice intendimento, quello, cioè, di pratiche esercitazioni indirizzate a giovamento dell'educazione pubblica, ed uno speciale insegnamento riserbato ad un numero eletto di alunni, avvezzi a domare con difficili prove la ribellione dei sensi, e a temperar l'anima loro all'abito della meditazione e alle ardue speculazioni della scienza. Questi istituti che avean per uso d'avvolgere le loro arcane dottrine nel velame de'simboli alla foggia degli orientali e di tutte le teosofie primitive: questi istituti alle cui fonti largamente si dissetarono Socrate, Platone e forse anche Aristotele, ebbero, al dire di Tullio, discepoli assai qualificati in ogni parte d'Italia.

Lasciate da banda *Melissa* e *Mio*, che scrissero sull'educazione e sui doveri di moglie e di madre, non che la gloriosa *Teano* da Cotrone, che occupa sì alto seggio nella storia de' filosofici concepimenti, e che alcuni fanno consorte, altri figliuola a Pittagora: messe in disparte le altre celebri donne che uscirono dalla di lui scuola e delle quali raccolse i nomi il Menagio, brevemente toccherem

di coloro che si fecero continuatori degli italici insegnamenti.

E a tutti per fama va innanzi quell'Empedocle nato in Agrigento intorno la 84ª olimpiade, che ai precetti dell'istituto unì lo scoprimento di nuovi veri sulle forze generatrici degli elementi e sulle riproduzioni degli esseri: e fu in tanta osservanza tra i suoi, che l'avrebbero delle regie insegne onorato, se alle cure del principato non avesse e' preposto l'amor della scienza. Scrive Lucrezio, sembrargli impossibil cosa essere ingenerato quest'uomo da seme mortale. I suoi poemi sulla *Natura* e sulle *Purgagioni*, in cui toglie a chiarire i fenomeni cosmici con geometriche combinazioni, sono da Cicerone anteposti per sublimità di dottrine a quei di Senofane e di Parmenide: e furono tenuti degni d'essere cantati nei giuochi olimpici. Egli dopo aver frequentato in Crotone e in Metaponto i liceï pittagorici e quelli di Elea, istituiva in Sicilia una scuola ch'ebbe nome di *Neopitagorica*, e che salì in breve ad altissima estimazione. Ei fu altresì il primo, per sentenza di Quintiliano, a dettare precetti sulle rettoriche discipline. I *versi d'oro* di cui gli antichi fecero autore Pittagora, ovvero Epicarmo o Filolao, devonsi, a mio avviso, con più ragione attribuire ad Empedocle.

Non punto da meno nel tener vivi e nel propagare i dogmi dell'istituto, Epicarmo da Megara, di cui ci restano alcune savie sentenze: — Il genio buono o malvagio d'ognuno altro non essere se non il proprio ingegno; l'indole propensa al bene, far nobile l'uomo, sebbene ingenerato da etiope madre — Io non vo' morire, ma ho per un nulla la morte. —

Ocello lucano che vivea sul primo scorcio del quinto

secolo avanti l'era volgare, vuolsi altresì noverare fra i maggiori astri di questa celebre scuola. Le sue profonde ponderazioni sulla connessità delle scienze, e intorno a quel vero, unico, eterno, immutabile da cui pigliano origine le nostre cognizioni, fanno rimpiangere la perdita delle sue opere. Per altro anche di lui ci restano alcune auree sentenze. In un suo libro intitolato *dell' Universo*, scriveva: — Provenire da Dio la facoltà infinitamente continuata di modificare e generare: e da lui essere conceduti agli uomini i sensi e gli appetiti, non per il solo piacere, ma per cagioni finali. — E in un altro suo brano conservatoci dallo Stabeo, leggiamo: — La vita governa il corpo, il cui principio si è l'anima; l'armonia regge il mondo, la cui cagione è Dio; la famiglia e le città son conservate dalla concordia, il cui fondamento è la legge. — Ma ciò che torna più amaro, è lo smarrimento del suo *Trattato sulla generazione ed educazione*: — Egli è ben vergognoso, così in un suo frammento, veder gli amatori dei cavalli e dei cani porre ogni ingegno, perchè sieno ingenerati da uno anzichè da un altro padre, in una anzichè in un'altra stagione, e tutti adoperarsi per la loro educazione: e gli uomini poi generare a caso i loro figliuoli, e abbandonarne l'educazione ad uomini più corrotti di loro. — Sentenza forse vera a' suoi tempi; verissima certamente oggidì.

Archita di Taranto fu tale, che non ebbe nell'età sua chi lo pareggiasse. Rigidissimo osservatore dell'etica di Pittagora, di cui fu l'ottavo successore nel governo della scuola, inventore della vite e della carrucola, per il primo applicò la geometria alla meccanica, nè v'ha cui non sia nota la sua colomba volante. Come i suoi insegnamenti, così le sue azioni furono del pari gloriose; dieci volte

conduttore d'eserciti, dieci volte condusse i suoi concittadini al trionfo. Questo meraviglioso intelletto scendendo dalle altissime regioni della filosofia fino alle cure che l'educazione della prole ricerca, scrisse *Della Istituzione* de' fanciulli, pe' quali anzi non isdegnò d'inventare quell'infantile ballocco, che noi diciam sonaglino, e gli antichi *crepitaculum Architæ*. Fra i suoi principali discepoli àssi a rammentare Timeo da Locri, Eudossio da Gnido e Filolao da Crotone, che primo conobbe i due moti della terra sopra il proprio asse e intorno al sole; teoria che ne' suoi ultimi anni professò l'istesso Platone, il quale tre libri di Filolao pagava dieci mila dramme, ossia nove mila lire italiane.

Fra i più illustri uomini che uscirono dalle pittagoriche accademie non vuolsi dimenticare colui, che primo e meglio d'ogni altro comprese e seppe volgere in fatti l'importanza dell'insegnamento obbligatorio e gratuito, quale oggidì l'intendiamo, cioè Caronda da Turio. Solone avea per legge dichiarato infame quel padre, che non avesse appreso un mestiere ai figliuoli. Caronda andò più innanzi, e prescrisse che tutti i fanciulli, niuno escluso, fossero istrutti nel leggere, scrivere e nel conteggiare, in iscuole provvisionate dal pubblico erario: imperocchè, come recita Diodoro Siculo, — era suo avviso, che ove si privassero i poveri della istruzione gratuita, verrebbero a privarsi altresì d'una delle cose più strettamente necessarie al vivere quotidiano, poichè di questa continuo abbisognasi nella elezione dei maestrati, nel commercio epistolare, nelle transazioni e nelle diverse pratiche della vita. — Mirabile invero la sapienza de' moderni legislatori, che dopo parecchie migliaia d'anni da' que' splendidi esempi, tuttavia s'arrovellano in capziosi sofismi per

negare alle misere plebi i sovrani conforti, che sgorgano dalla coltura delle menti e de' cuori!

Celeberrima per i suoi insegnamenti e per i nomi che l'illustrarono fu eziandio la scuola *Eleatica*, così nomata da Elea, città della Magna Grecia, detta poi Velia, dal nome di una sua fonte. Nella 75ª olimpiade n'erano a capo Parmenide e Zenone. Il primo avea studiato ne' pittagorici collegi in un con la scienza il dispregio delle ricchezze e dei fasti terreni, e prescriveva a' discepoli vita sobria e frugale. Zenone, suo figliuolo adottivo, d'animo elevato e gagliardo, tolse a combattere inerme il vizio armato, e per la virtù, per la patria e per la libertà sostenne invittamente, al pari di Socrate che frequentato ne avea le lezioni, i tormenti e la morte. E' pel primo usò il dialogo nell'esposizione delle sue dottrine, e, come Aristotele attesta, ritrovò la dialettica, che mirabilmente adoprò contro i suoi avversari a sfatarne gli errori.

Per vivezza di studi e per numerosi istituti pittagorici fioria la Sicilia, i cui savi, massime Petrone d'Imera, insegnarono la pluralità dei mondi, ed Ecfanto e Iceta, siracusani, la rotazione e sfericità della terra e la natura del sole. Niun dubbio che dalle sicule scuole sia primamente uscito il concetto, che le comete avessero un corso generale, e che la loro apparita non profetasse disastri. Certo è altresì, per testimonio di Quintiliano, che Corace e Lisia furono i primi ad insegnare i precetti della rettorica, a' quali successe Gorgia Leontino, che avendo vissuto cento e nove anni, ebbe di molti discepoli, fra i quali si novera Isocrate. Intorno la 78ª olimpiade, Senofane percorrea le città principali dell'isola recitando i suoi versi, e traendosi dietro la gioventù presa all'amore

della sapienza. La scuola italica vi pose sì profonde radici, ch'Eschilo stesso volle esservi ascritto, ed è noto che Pindaro alla corte di Gerone pittagoreggiava.

A mettere maggiormente in sodo il vivo amore onde erano in Sicilia proseguiti i docenti, giovi qui addurre quanto Platone pone sul labbro ad Ippia sopra i lauti guadagni ottenutivi col suo insegnamento. — Io fui parecchie fiate, egli dice, in Sicilia ove viveva Protagora tenutovi in altissima riverenza, ma assai più innanzi negli anni di me; ebbene, io cavai da quell'isola meglio di cinquecento mine, e da una sola terricciuola ch'è Inico, meglio di venti. —

Nè d'un'altra lode dovremo defraudar la Sicilia, l'estimazione, cioè, in cui teneansi i pubblici educatori: esempio imitabile in un'età in cui la dignità del docente è avuta in niun conto. Costumavano infatti quegli isolani onorar di corone, d'iscrizioni e di premi i più solerti maestri. Sul monte dell'Alicata, ove era posta l'antica Gela, rinvenivasi una lapide anteriore ai tempi del tiranno Gerone, contenente un decreto, mercè il quale venia decorato della corona d'ulivo Eraclide, prefetto degli esercizi ginnastici, per avere con assai diligenza ammaestrato i giovinetti affidatigli. Da un'altra lapide, già esistente nel museo del duca di S. Stefano, si cava, che trentotto giovani condotti da nove maestri, ottennero il premio d'alcune misure d'olio, come vincitori nella palestra. Essi appartenevano alla città di Taormina, ove infatti scoprivasi nel secolo XVII un maestoso anfiteatro già adorno di quarantacinque colonne, che serviva in antico ai ludi ginnastici.

La scuola pittagorica, a cominciar d'Aristeo che la resse per lungo ordine d'anni e a cui successe Telauge, si

continuò fino ai tempi d'Alessandro Magno, cioè circa due secoli, certamente i più illustri della scienza italiana. L'avere i pittagorici introdotto nei loro istituti una troppo severa aristocrazia religiosa, ebbe ad effetto di suscitar i popoli contro di loro, e provocarne la dispersione. Appresso risorse ancora la scuola a nuova vita in Atene, in Alessandria ed altrove; Moderato gaditano ne sponea le dottrine: Socione alessandrino ed Apollonio tianeo l'insegnavano a Roma. Tale anche Sestio, che ricusando la dignità senatoria offertagli da Augusto, si fe' capo di una fioritissima scuola. Di lui ci lasciò Seneca questa insigne sentenza. — Come un esercito stretto d'ogni banda s'ordina in battaglione quadrato, così al savio è mestieri munire i lati suoi di virtù, quasi scolte parate ad ogni sbarraglio, e far che tutte di cheto obbediscano ai comandamenti del capitano. —

Ciò ch'or giova avvertire si è che la scuola italica, come primeggia di tempo, così per altezza di pedagogiche discipline, avanzò le greche scuole d'assai. Quelle di Socrate e di Platone sono forse le sole che possano andarle del paro. Senonchè Socrate, come dicemmo, fu scolaro a Parmenide, e Platone trasse due o tre volte in Italia ad erudirsi alle scuole d'Archita, di Timeo, di Filolao e d'Eurito, dalle quali cavò il fiore della sua filosofia, senza punto torsi la briga d'indicarne le fonti. Socrate fu salutato, come è noto, per padre del metodo dialogistico, che propagò per mezzo de' suoi discepoli in tutte le scuole; a sua volta Platone abbellialo di tal venustà e di forme sì allettevoli e nuove, da esser reputato, siccome afferma Laerzio, per il vero autore di questo metodo, in cui sponeva i suoi altissimi ammaestramenti. Ma troppo ricca è la Grecia per defraudare anche di questa gloria l'Italia.

Noi vedemmo esserne stato Zenone il vero discopritore: la scuola eleatica primamente il raccolse e l'usò ne' suoi insegnamenti, e da questa valicò appresso fra i Greci, i quali, come di troppi altri trovati, furono anche di questo metodo italico tenuti per i soli padri e custodi.

Se una qualche intellettuale coltura venisse data alla gioventù degli altri popoli italici puossi inferire piuttosto dai loro ordini governativi e dallo stato dei loro costumi, che dal testimonio degli antichi scrittori. Gl'Italiani tutto diedero a Roma: l'arte del governo, il libero reggimento, le leggi delle XII Tavole, i sacrifici, gli auspici, i funerali e i comizi. Dagli Etruschi cavò Roma le istituzioni jeratiche, dai Falisci l'osservanza della giustizia e del dritto, dai Sabini la temperanza; ma Roma, più che imitare i popoli italici, seppe distruggerli. Noi ammiriamo Sanniti e Lucani per la rigida educazione data ai fanciulli: ammiriamo del pari gli Etruschi, che adottando nelle loro iscrizioni il matronimico, anzichè il patronimico, intesero fermare la sovranità del principio femminile e la dignità della donna: gli ammiriamo eziandio perchè, sebben già dirupati nelle mollezze e ne' vizi, vollero nondimeno che lo stato s'assumesse il carico d'allevar quegli infelici, ch'erano abbandonati dai loro genitori. E poichè nomammo i Falisci, non possiam passare in silenzio il costume che aveano comune co' Greci, di non volere che un sol maestro per ogni disciplina nelle loro città, a ragione avvisando quanto l'educazione s'avvantaggi nell'allevare i giovinetti eguali d'età a vivere consociati, e quanto ciò giovi a formare il carattere d'uomo e di cittadino.

Costumavano gl'itali antichi d'immergere i figliuoli appena nati nell'acqua per indurarne le membra; esercitarli alla caccia, alla corsa, al nuoto e alle più rudi fa-

tiche; l'uso del vino, come alle donne, era ignoto ai giovani sabini, appuli, marsi e lucani, il cui nutrimento in altro non consisteva che in legumi e civaie. Se alcun vestigio d'educazione letteraria era fra loro, questa dovea restringersi alla sola casta patrizia, per cui troviamo apposite scuole, ricordate da Livio, in Faleria, in Cere e in altri luoghi, ben quattro secoli innanzi l'era volgare. Il popolo travagliavasi nelle officine e ne' campi, pasciuto di superstizioni e d'ignoranza; e forse l'unico benefizio che lui consentivasi, era il conficcarsi dei chiodi che annualmente dal pubblico maestrato faceasi nel tempio della Dea Norzia in Volsinio, e in quello della Fortuna in Roma nel solstizio d'autunno, per chiarire le moltitudini sul regolare avvicendarsi degli anni. Forse anche maestri di moralità e di buon costume erano nelle origini loro i canti fescennini in Etruria, le favole Atellane nella Campania, la Satira e il Mimo nel Lazio, le commedie Rintoniche nella bassa Italia, i canti bucolici nella Sicilia. Nella qual isola nacque eziandio la commedia famigliare che noi diciam *di carattere*, per opera del già lodato Epicarmo.

L'abbandono delle classi popolane a sè stesse era proprio anche de' Greci, nè altrimenti sentiva lo stesso Platone. Egli voleva innalzati al reggimento della repubblica i soli cittadini cospicui, i quali dovessero partecipare della dignità e dei pubblici uffici, dove le classi più povere, digiune d'ogni istruzione, commetteva alla balìa del caso, acciò s'aiutassero come veniva loro meglio. Del resto, secondo questo filosofo, l'educazione proponeasi due intenti: il corpo e lo spirito; ch'è quanto a dire, ginnastica e musica. Comprendeva la prima tutti quegli esercizi che donno conferire agilità e robustezza alle membra, indu-

randole contro la fame, la sete, il caldo ed il freddo. L'azione di queste ginniche esercitazioni non dovea per altro restringersi al solo corpo, ma estendersi ancora allo spirito, sia per isvilupparne il coraggio, sia per renderlo atto a debellarne i mali appetiti. La musica poi nel concetto di questo savio abbracciava tutte le facoltà della mente, dalla gramatica alle più ardue speculazioni. Or chi non iscorge in Platone un riflesso delle teorie pittagoriche? Ma quanto ancora lontane da quella sublimità di vedute, da quel complesso d'insegnamenti, che intendeva a svolgere tutte le virtualità della mente e del cuore, che creava i grandi legislatori come Zaleuco e Caronda, e che dall'individuo allargavasi alla nazione e da questa a tutto l'uman genere! Platone e Aristotele non mirano all'opposto che a formar cittadini allo stato; ond'è che le loro pedagogie al postutto non possono aversi che in conto di veri trattati di sapienza politica.

CAPO III.

Dell' alfabeto latino — Suoi pregi e difetti — Addizioni posteriori — Della Scrittura — La Lingua — Le lettere ne' primi secoli della repubblica — Facoltà nei padri d'uccidere e d'esporre i propri figliuoli — Incipiente coltura — Della educazione pubblica — Come fosse ignota agli antichi.

Mal s'addirebbe al nostro istituto trattar delle origini delle antiche favelle italiche, sulle quali s'addensano tuttavia gravi le tenebre, massime sovra l'etrusca. Ond' è ch'anche de' lor modi di scrivere giova tacere, sostando un tratto, come necessaria introduzione della materia che abbiamo alle mani, (l'arte della scrittura è intimamente legata coll'arte della parola) all'alfabeto latino.

Il quale passato dalla Fenicia in Italia constava in origine di sole sedici lettere, mancandovi *F*, *G*, *H*, *Y*, *Q*, *V*, *X*, che dalla *F* in fuori, lunga pezza furono ignote ai Romani. Infatti soltanto dopo la prima guerra punica vi s'introdusse il *G*, di cui si disse inventore Carvilio; l'*Y* non si conobbe che due secoli innanzi l'impero, e usossi promiscuamente coll'*I*; la *X* fu un' abbreviazione di *CS*; delle altre lettere s'ignorano i veri discopritori. Soltanto a Simonide di Melos s'ascrive l'introduzione della *Z*, e Marciano Capella fa fede quai festose accoglienze questa molle e soavissima lettera abbia trovato presso le dame romane, le quali dissero assai più volentieri *fizere oscula*, di quello dicessero per lo innanzi *figere oscula*. Vi s'aggiunsero appresso alcune doppie lettere, talchè l'intero al-

fabeto risultò di ventisette caratteri. Nuove addizioni vi recava l'imperator Claudio, che, lui morto, caddero in obblivione.

La superiorità dell'alfabeto latino sopra l'ellenico consiste nell'aver indicato le diverse lettere, non già come i Greci con un nome lor proprio, sì bene col puro lor suono: poichè i segni alfabetici, anzichè segni arbitrari, devono essere la rappresentazione degli organi della parola. Ond'è che i Latini dissero A, Be, Ce, De, e non già *Alpha, Beta, Gamma e Delta.* Pur tuttavia i nostri antichi padri disponendo in gran parte a caso e senza ordine alcuno i segni dell'umana voce, mostrarono disconoscere l'indole degli stessi, che avrebbe dovuto di necessità conformarsi agli strumenti generatori della parola. Arroge che senza regola alcuna posero la vocale or innanzi e or appresso l'articolazione, dicendo *ef, el, er,* dove avrebbero dovuto pronunciare *fe, le, re.* Le vocali e le consonanti, non che le articolazioni provenienti dall'azione degli organi più opposti, vi si trovano inoltre stranamente confuse. Un ben ordinato alfabeto dovrebbe eziandio posseder tanti segni quanti sono i diversi elementi fonetici d'una lingua. Ciò non riscontrasi in quel dei Latini. Non ostante questi difetti, in breve allargossi a tutti i popoli d'Europa, i quali con parecchi mutamenti accomodarono i medesimi segni all'articolazione de' propri linguaggi.

In processo di tempo gl'Italiani v'aggiunsero il punteggiare, il segno interrogativo, la parentesi, gli accenti e gli apostrofi, ignoti agli antichi, che circoscrivevano l'apice alle sole vocali lunghe. Imperciocchè la loro pronunciazione differiva dalla nostra a gran pezza; l'*A*, a mo' d'esempio, batteasi, secondo Prisciano, in dieci modi diversi, dove noi la proferiamo in un solo. Altre lettere

non possedeano gli antichi dalle maiuscole in fuori: l'interpunzione e il carattere corsivo son trovati moderni. La virgola risale al X secolo dell'era volgare.

Scriveasi su tavolette spalmate di cera con uno stilo o strumento di metallo aguzzo da un lato, e dall'altro variamente appiattito per cancellare all'uopo lo scritto. La cera indurita dal tempo ammolliasi con l'olio: d'onde l'antico *abolere*. Scriveasi altresì sopra il cuoio e sul *libro*, cioè sull'interiore corteccia delle piante; più tardi si cavò dall'Egitto il *papiro*, formato da pellicole filamentose di un giunco palustre; e da Pergamo, ove primamente fu in uso, la *pergamena*, ossia pelle di pecora, d'agnello, di capra e perfin di gazella. La più fine aveasi dalla pelle del vitello nato morto, e diceasi *velina*. Sovra un sol lato tracciavansi i segni alfabetici con appuntate cannuccie tinte d'inchiostro; indi l'un foglio appiè dell'altro appiccando, rotolavansi insieme (volume) e con un bottone fissavansi. L'uso di piegare i libri a foggia moderna fu introdotto in Roma da Cesare, che primo scrisse sulle due faccie del papiro e della pergamena. Sulla prima pagina d'un'opera talor poneasi l'effigie dell'autore. La *penna* è trovato del VI secolo.

La lingua latina, secondo le più recenti opinioni, trae l'origine sua non dai dialetti italici usati dai volghi accogliticci, che vennero a popolare l'antichissimo asilo aperto sul Tevere, (i quali ritennero sempre l'etniche lor parlature generatrici della favella italiana) bensì da una lingua del groppo indo-europeo, preesistente ad ogni altra, e stretta in intime affinità col sanscrito. Moltissimi ètimi delle voci latine più usuali, quelle, ad esempio, di parentado, del corpo, degli animali domestici, e simili, serbano evidentemente l'origine ariana. Ciò per quanto ragguarda

l'analogia lessica: l'identità dell'assetto gramaticale viene a rincalzar di vantaggio l'enunciata sentenza. Sospinti dal lungo tema, a noi basti l'averne toccato quel tanto che l'argomento ricerca; un più largo discorso ci trarrebbe soverchiamente dai limiti che ci siamo prefissi.

I primi secoli di Roma sono involuti di favole e muti d'ogni lume di lettere; tenute le arti e le scienze in niun conto, come indegne d'un libero cittadino, non apprezzavasi che l'arte dell'agricoltura e la guerra. Il Lazio cavò bensì dall'Etruria, ove i giovani delle più illustri famiglie traevano ad erudirsi, le divinazioni, le preci, gli assamenti sacri agli Iddii, le religiose tripodazioni e la scienza degli auguri, non già il vero sapere; ond'è che per lunga stagione Roma ebbe in disamore gli studi; e soltanto nell'anno 303 della sua fondazione, troviam ricordata la scuola presso il tribunal dei decemviri, ove Virginia apprendeva a leggere e scrivere. Egli è mestieri discendere al sesto secolo per rinvenirvi un qualche docente provvigionato dal pubblico.

Di domestica educazione non trovasi cenno veruno sui primordi di Roma. Il fanciullo nato di fresco deponeasi a' piè del genitore, il quale se levandolo da terra lo consegnava alle braccia materne, significava volere, almen per allora, salvo il fanciullo; ma se per contro lasciavalo al suolo, o volgeva altrove lo sguardo, la morte dell'infelice non era più in forse. A' genitori infatti era data piena balia d'uccidere o d'esporre i loro figliuoli, come cose *mancipi:* e mancipio era il dominio proprio del solo cittadino romano. Coloro che non aveano del tutto chiuso il cuore alla voce della natura, anzichè strozzare la prole o gettarla nel fiume, recavanla inosservati al Velabro, o in altro pubblico luogo, ed ivi abbandona-

vanla alla commiserazione o alla cupidigia di chi primo vi ponea sopra le mani. Di questa guisa il fanciullo sottratto alla morte naturale, ricadea vittima della morte civile. E' crescea schiavo. Tal sorte incontrarono i gramatici C. Melisso e M. Antonio Grifo, resi appresso a libertà da coloro che gli aveano raccolti. A questa adozione dei fanciulli esposti e al loro allevamento venivan mossi i Romani, più che da senso di pietà, da turpe agonia di guadagno. Imperciocchè costringendosi costoro a dar opera a qualche arte meccanica, il lucro che lor ne tornava, cadeva nel patrimonio dei loro signori. Se per contro l'esposta era una fanciulla che crescesse rigogliosa e avvenente, destinavasi ai vili uffici di cortigiana; le stesse ricche famiglie non recavansi a schifo l'infame mercato, come c'è fatto aperto da quella Ipsala che scoprì la congiura dei baccanali. Plauto pon sulle labbra di un suo personaggio queste parole: — Ho mestieri d'una fante che m'ammanisca il desinare, m'impasti il pane e mi netti le sale, e non già d'un'ancella leggiadra, a cui la gioventù ponga assedio, lardellando col carbone le pareti della mia casa con le loro protestazioni d'amore. Non vo' si dica che ho mano in un traffico di prostituzione. —

Gl'insegnamenti e gli studi, figli della pace, non poteano d'un tratto attecchire in un popolo tutto dedito all'arti guerresche; soltanto dopo l'eccidio di Cartagine cominciarono ad esser letti e pregiati i libri di Magone sopra la coltivazione dei campi. Ma per contro la geometria fu pressochè ignota: l'astronomia non professata da alcuno, per cui si tenne più che uomo Sulpicio Gallo che appuntava un eclisse: della fisica non conosciuto che il nome. E per fermo dove i più illustri intelletti intendeano agli incantamenti ed ai sortilegi, le scienze naturali do-

veano tenersi assai poco in onore. Tutti conoscono gli scongiuri magici usati da Catone per saldare le lussazioni.

I più prestanti uomini, così abbiam da Salustio, occupavansi soltanto d' affari: nessuno, senza l' esercizio del corpo, attendeva ad ornare la mente: ogni uom grande mentosto volea dire che oprare, e anzichè farsi narratore delle altrui gesta, lasciava ch'altri le imprese da lui compite narrasse. I libri aveansi in conto di cose sospette e pregiudizievoli ai patrii istituti: di guisa, che essendosi scoperti sotto il consolato di Cetego e di Bebio alcuni antichi volumi di materie filosofiche, parve al pretore Petilio esser suo debito di darli alle fiamme. Soltanto qualche lume di filosofia naturale cominciò a balenarvi allorchè Cornelio Silla, espugnata Atene, recò primamente in Roma l'opere d'Aristotele. Questa loro filosofia per altro è tutta rappresentata dal poema di Lucrezio, che trasportò e fece prevalere nel Lazio le teorie d'Epicuro.

Pubblica educazione, come oggidì va intesa, non v'era. Al padre di famiglia competeva non solo, come avvertimmo il diritto di vita e di morte sopra la prole, ma ben anche la sua podestade estendevasi sui figliuoli rivestiti di pubbliche magistrature. Le madri allattavano esse stesse la prole che cresceva nel gineceo gelosamente al lor fianco, o custodita dalla nutrice scelta fra il parentado e veneranda per l'età e per le virtù sue, la quale vigilavala assidua, anche ne' più innocenti trastulli. Fatti i figliuoli più innanzi negli anni, veniano affidati agli istitutori privati, i quali apprendean loro il leggere, lo scrivere, il conteggiare e la musica. Migliori scuole e' però aveano negli esempi paterni, dai quali imparavano a venerare gli Dei,

a ben amare la patria e a mantenere illibato il costume: talchè venne cacciato dal novero de' senatori un patrizio, che abbracciò la propria consorte al cospetto de' figli. Ancora erano d'insegnamento ai garzoni i canti eroici che loro venivano appresi nei conviti e nelle festività cittadine: gli spettacoli pubblici, le aringhe del fôro. Tocca appena l'età d'anni quindici, vestian la toga virile, e allor gli attendeano gli esercizi ginnastici per indurire le membra alle arti della milizia. Da questo istante ogni altra coltura sbandivasi, tutti intesi alle sole discipline dell'armi. Ma la vita sobria e frugale, e la cieca osservanza ai comandamenti dei genitori, era per essi inalterabile norma anche nell'età adulta. Valga per tutti l'esempio di Coriolano. Tale era ne' migliori anni della repubblica l'educazione de' giovinetti di patrizia stirpe; i plebei cresceano digiuni di lettere e abbandonati unicamente a sè stessi.

Plutarco nel suo *Trattato sulla Educazione*, mettendo innanzi diverse maniere di studi, interrompesi a un tratto, dicendo: — Taluno potrà forse oppormi: tu a noi promettevi esempi e precetti sul modo d'allevare i fanciulli di libera condizione: e in quella vece, lasciando da banda l'educazione dei poveri e dei popolani, ti travagli soltanto a giovamento de' figliuoli dei ricchi e de' maggiorenti. Ed io di rimando: ben vorrei che l'educazione da me proposta potesse tornar profittevole a tutti; ma se v'ha alcuno cui i miei consigli non siano per recar vantaggio veruno, e' ne voglia alla sorte, e non già a chi gli porge siffatti ammaestramenti. Del resto, è mestieri che chi versa in gravi strettezze intenda anch'egli e s'adoperi a far nutrire i suoi figliuoli nelle buone discipline, e se ciò non gli può venir fatto, almeno nel modo migliore. — Tai

consigli che suonano come un amaro dileggio ai destituti d'ogni ben di fortuna, riepilogano, a così dire, tutta la sapienza pedagogica dei primi legislatori di Roma, quali, al par de' Greci, non si diedero mai briga veruna della pubblica educazione, e per quanto nel decreto di Crasso, di cui diremo a suo luogo, sia scritto, che — *majores nostri, quæ liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, instituerunt* — il vero è che ciò riferiasi soltanto ad usi ed esempi che la consuetudine avea radicati, non già a leggi bandite. Ben a ragione adunque scrivea Cicerone: — *principio disciplinam puerilem ingenuis..... nullam certam, aut destinatam legibus, aut pubblice expositam, aut unam omnium esse voluerunt.* —

CAPO IV.

Introduzione in Roma delle lettere greche — Liberti e pedagoghi — Il magistero educativo affidato agli schiavi — I giovani romani a Rodi e ad Atene — Comparazione di Plauto fra l'antica educazione e quella de' tempi suoi — I gramatici latini e le loro scuole — In qual pregio s'avesse allor la gramatica — E la gramatistica — I retori latini — Il decreto di Crasso — Ragioni che mossero un tal decreto — I discepoli antichi e i moderni.

Intanto con l'ammorbidarsi dei costumi cominciavano a pregiarsi le nobili discipline e a fondarsi le scuole. Nulla di spontaneo per altro in questa incipiente coltura; le marze gentili che innestavansi sul selvatico ceppo latino diedero frutti che attestavano l'origine lor forestiera. Il primo che insegnasse gramatica a prezzo nell'anno 519 di Roma fu Spurio Carbilio, liberto di quel Carbilio Ruga, che primo porse l'esempio di divorzio dalla propria consorte. Livio Andronico fu tolto ad istitutore dei figliuoli di Livio; Ennio che visse in istretta famigliarità con Scipione, con Lelio ed altri illustri romani, educò alle lettere il figliuolo di Fulvio Nobiliore; Polibio condotto a Roma dopo la guerra contro Perseo, (an. 586) cominciò a diffondervi l'amore de' greci studi; Carneade oratore degli Ateniesi in uno con Diogene e Critolao, prese sì forte la gioventù latina, concionando con mirabile pieghevolezza or in favore ed or contro il medesimo obbietto, che questa parve un tratto invasata dalla smania di grecizzare. Ciò si tenne pericoloso alla

tranquillità dello stato, talchè il pretore M. Pomponio animavvertendo che non ne patissero detrimento i patrii istituti, cacciò i Greci da Roma. Sei anni appresso per opera di Catone il Censore rinnovavasi il bando contro di loro.

Fu questo di assai breve durata: perocchè bentosto pedagoghi, gramatici e retori un' altra volta inondarono Roma. Le più illustri famiglie si circondarono di greci liberti; Quinto Catulo comprava per ducento mila sesterzi Dafni Lutazio, professore di lettere greche, e greci schiavi faceansi in tal guisa educatori e maestri di libertà ai figliuoli de' cittadini romani. Pomposi nomi assumevano: Eratostene e Attejo si nomaron filologi; Cratete di Mallo e Aristarco si dissero critici; altri, altri nomi. I Romani sentendosi tanto da meno di loro, pur mentre traevano in folla alle loro lezioni, mostravano di sfatarne il sapere e il contegno. — Datemi il passo, così in una scena di Plauto grida il parassita Curculione, ch' io non incappi in questi Greci che vanno attorno con lunghi mantelli e coperti il capo; portano insieme co' libri di cui son carichi i rilievi di qualche mensa; fan le viste di congregarsi per conferire di qualche grave negozio, ma al postutto non son che ribaldi, fastidiosi ed incomodi; sputano tondo, ma san di taverna lontano un miglio, e quando hanno compiuta qualche gran ladreria, si inviluppano il capo e cioncano a ufo, sì che muove a riso veder ire in volta la loro gravità barcollante. — E a sua volta Terenzio, che appunto scrivea quando pubblicavasi il senato-consulto, di cui sopra è menzione, l'accocca a' retori greci, giacchè parlando dell' ozio in cui poltriva la gioventù, confonde questi stranieri coi cavalli e coi cani.

E nondimeno tutti faceano educare i lor figliuoli alla greca, da Catone in fuori, il quale perciò agremente rampognava i Romani, perchè simili a pecore lasciavansi tutti insieme guidare da tali, cui niuno particolarmente avrebbe voluto affidarsi; quel Catone ch'esecrando i sofismi de' Greci oratori, ci lasciò in questa sola sentenza un intero trattato: — L'oratore è un onesto uomo che sa ben favellare. —

Arroge che al più abbietto e vil degli schiavi venia di preferenza commessa l'educazione della prole, di che il testimonio di Plutarco ci fa intera fede. — Se in una famiglia, egli scrive, vi ha buoni schiavi, alcuni si serbano a coltivare i poderi, altri a governare le navi, altri a mercatare, altri a ricevere, altri a maneggiare e a trafficare il danaio dei loro signori; al paltoniere, al ghiottone, all'inetto ad ogni buona gestione vengono soltanto raccomandati i figliuoli. — Qual riverenza potesse un istitutore siffatto ispirare a' suoi alunni, e di quale educazione fornirli, dicalo il savio lettore. Il popolo e tutti coloro che ancor teneano degli antichi costumi, aveano nel più alto disprezzo i greci liberti, che pur cominciavano a spargere in Roma l'amore delle lettere umane, e diceanli pedagoghi, parassiti, *grassatores* e peggio. Il romano, sempre pronto a mercanteggiare il proprio voto e la propria coscienza ne' comizi e nel fôro, avrebbe creduto postergare la sua dignità di libero cittadino, facendosi, al par di loro, istitutor di fanciulli. Aggiungi ancora che la greca favella gli era tanto più in uggia, quanto più vedeala accarezzata dai nobili: talchè quando Mario innanzi al popolo accolto istituiva un raffronto delle sue azioni con quelle de' patrizi, non si tenne con fiero orgoglio dal dire: — Io non apparai greche lettere. —

Compiuto sotto la scorta de' gramatici greci il primo stadio scolastico, i giovani che più ambivano avanzar negli studi traevano a Rodi o in Atene, ove dieci professori, cioè due per ogni setta, stoica, epicurea, accademica e peripatetica, e due retori, l'uno per la sofistica e l'altro per la politica, se spianavano loro la via d'erudirsi, porgevano altresì il destro di ber largamente alle fonti delle attiche depravazioni. Di qui devono massimamente derivarsi i mutati costumi di Roma: prima a risentirne i pregiudizievoli effetti fu appunto l'educazione.

Plauto pone a riscontro le discipline de' tempi anteriori con quelle de' suoi. Fino all'età di venti anni, egli dice, non era fatta balia ad alcun giovane di scostarsi d'un passo dal suo precettore. Chi innanzi al romper dell'alba non fosse stato presente alla palestra, venia non lievemente punito. Ivi, come altresì nell'ipodromo, aspri esercizi attendeanlo: la lotta, la corsa, il lanciar giavelotti, il rimbalzare la palla, il pugillato ed il salto, questo solo insegnavasi, e non già l'amoreggiare con cortigiane. Appresso in semplici vesti sedeva sur uno scanno a lato del precettore; cominciavasi a leggere, e al solo fallire d'una sillaba la punizione era tale, che la di lui pelle venia più maculata che il mantello d'una nutrice. E il pedagogo Lido prosegue: allor più volte incontrava, che talun fosse innalzato alle dignità della repubblica dai popolari suffragi, quando ancora obbediva alla sferza del pedagogo.... or per l'opposto, se un maestro osa soltanto toccare un fanciul di sette anni, questi gli fracassa di botto con le sue tavolette la testa. Invano il maestro porta sue doglianze al padre: giacchè questi — bravo, dice al figliuolo: io ti rinnegherei per mio sangue, se tu ti fossi lasciato vilmente soperchiare — e vòlto al pre-

cettore — fa che mai più t'avvenga, o imbecille, di maltrattare questo fanciullo, sol perchè ha mostrato aver cuore. — E buon per lui se gli vien fatto di svignarsela, rotto le tempia e a mo' d'una lucerna inoliato.

L'esempio de' Greci spinse alfine i Romani ad emularli nell'arte dell'educare. Fra i più antichi gramatici Svetonio pone il nome di due cavalieri, L. Elio di Lanuvio e Servio Claudio. Ennio e Livio tennero scuola, sebbene il primo vero gramatico e retore insieme sia stato Cratete di Mallo, che mandato in Roma oratore del re di Pergamo nel 599, e costretto per frattura d'una gamba a non uscire di casa, tolse ad erudire la gioventù nelle letterarie esercitazioni. Quinto Varguntejo fra un immenso concorso di popolo lesse gli annali di Ennio; C. Ottavio Lampadione chiosò il poema di Nevio sulla guerra punica: Quinto Filocomo le satire di Lucilio. Quinto Cecilio liberto d'Attico spiegò più tardi l'Eneide. Moltissime scuole sorsero in Roma, nelle quali insieme alla gramatica insegnavansi i principii della rettorica, e l'uso delle figure per agevolare ai discepoli il passaggio alle scuole de' retori, non che l'arte del porgere. Una gran moltitudine traeva alle loro lezioni, onorate eziandio della presenza dei pubblici magistrati. Cicerone era assiduo uditore di M. Antonio Grifo, Ascanio Pollione e Sallustio riconobbero a lor precettore il gramatico Attejo. Cesare istesso fra le gravi sollecitudini dello stato non trascurò i cultori delle lettere e gli studi gramaticali, de' quali anzi compose un trattato in due libri intitolato *De analogia*, quando appunto accingevasi a superar l'Alpi per calar nella Gallia. Tirone, l'inventore delle abbreviature stenografiche (di cui oltre a ventisei mila pubblicava il Grutero), Tirone, il liberto e l'amico di Tullio, dettò parecchi

libri intorno all'uso e alla ragion della lingua. Nigidio Figulo, Nepote e Varrone ambirono anch'essi alla gloria d'illustri gramatici.

Imperocchè quest'arte (di cui si numeravano venti scuole in Roma assai frequentate negli ultimi anni della repubblica) era per gli antichi un assai grave negozio. Quintiliano scriveva non doversi comportar que' cotali, che sfatano come cosa arida e di poco momento la scienza gramaticale, la quale se non sarà il fondamento del futuro oratore, tutto ciò che vi si fabbricherà sopra andrà tosto in ruina; arte necessaria a' fanciulli, gioconda a' vecchi, confortevole amica de' nostri segreti, la sola per avventura fra le diverse generazioni di studi, in cui si trovi più efficacia che pompa. Ed aggiunge: doversi somma sollecitudine usare, acciò le nutrici nello allevare i fanciulli non proferiscano mai parole viziate, affinchè non avvenga che questi abbiano ad imparare una lingua corrotta, che appresso dovrebbero non senza gravissimi ostacoli dimenticare.

Il gran conto in cui erano allor tenuti i gramatici in Roma fè sì che cresciuto a dismisura il lor numero, non potendo omai provvedere al lor campamento, si dovessero spargere in ogni provincia d'Italia, aprendovi pubbliche scuole. Queste fiorirono singolarmente nella Gallia togata, del che fan fede le memorie di Milano, di Bergamo, di Vicenza e d' altri luoghi.

Oltre la gramatica che comprende più ragioni di studi, fioriva eziandio la gramatistica, ossia l' arte di leggere e di scrivere correttamente: nella quale, come in pressochè tutte le altre discipline, i Romani seguirono le vestigia de' Greci. Primo fra questi, Aristotile ne aveva dettato i precetti: Apollonio Discolo dava fuori

parecchi libri sopra gli accenti, i tòni, le lettere e l'ortografia: molti pure Nicanore sull'interpunzione, e altri non pochi. Fra i Romani sappiamo da Quintiliano che Cicerone si lasciò indietro ogni suo contemporaneo in quest'arte; che Massala avea pubblicati diversi trattati sulle sillabe, sulle lettere, e in ispecie sulla lettera S. Pediano avea pure levato di sè bella fama in tali esercizi, non che parecchi altri, di cui non mette conto a parlare.

Accanto a' gramatici sorsero numerosi anche i retori latini. E' cominciarono a pullulare e a tener scuola, quando i retori greci, che pur aveano appreso a' Romani di quanto la dialettica servisse ad invigorire l'eloquenza, furono sbandeggiati da Roma. Primi fra i Latini ci si mostrano Aurelio Fosco, Lucio Plozio Gallo, che scrisse intorno all'arte del porgere e meritò le lodi di Tullio. I suoi insegnamenti ebbero meraviglioso concorso. Nè minor fama ottennero Lucio Otacilio Pilito, di cui Pompeo fu discepolo: Epidio, maestro a Marcantonio e ad Augusto: non che Sesto Clodio siciliano, e il novarese Cajo Albuzio Silo.

Senonchè accanto ai pochi buoni sorsero i pessimi, i quali a breve andare convertirono la scuola in cattedra di petulanze e d'errori. Ond'è che i censori Gneo Domizio Enobardo e Lucio Licinio Crasso (anno 661) gli costrinsero ben presto al silenzio. — Venne a nostra saputa, così diceva un loro decreto, essersi stabilito un nuovo genere d'insegnamenti, i cui maestri addomandansi *retori latini*, assai frequentato dai giovani, i quali ivi sciupano l'intere giornate. Gli avi nostri provvidero quali discipline dovessero apprendere i giovani, e a quali scuole convenire. Queste novità che tanto dipartonsi dai costumi e dalle consuetudini de'nostri maggiori

non hanno il nostro consentimento, nè paionci punto nulla lodevoli. Per il che decretiamo di far noto a coloro che tali scuole istituirono, come anche a coloro che le frequentarono, la nostra riprovazione. —

La causa che mosse la condannagione delle scuole dei retori latini ci è fatta nota da Cicerone, il quale introduce in una sua opera lo stesso Crasso a ragionar di un tal fatto. — In questi due ultimi anni, egli dice, v'ebbe alcuni professori latini d'eloquenza, i quali, essendo io censore, tolsi di mezzo, non già perch'io, come per alcuni si tiene, non amassi veder coltivate le giovani intelligenze, sì bene perch'io non patii fosse intenebrato il loro ingegno e la sola audacia accresciuta. I retori greci, qualunque e'si fossero, possedevano almeno, com'io ne fui certificato, l'esercizio della loro favella, una qualche erudizione e quella coltura ch'è proprio del savio. Ma da questi nuovi professori nessun altro ammaestramento poteano i giovinetti cavare, dalla petulanza in fuori, la quale, avvegnacchè talora a lodevoli azioni vada congiunta, pur tuttavia è ognor da cansarsi. Ora quest'arte soltanto da essi insegnandosi, e perciò essendo scuola d'impudenza la loro, riputai debito di censore dover troncare fin da radice un tal male. — Dal che si trae che non già l'arte de' retori, sì la loro ignoranza volle Crasso punire.

E quì giova chiarire un fatto, che più sopra enunciato, potrebbe sembrare assai strano ai più de'nostri leggitori, il concorso, cioè, de' pubblici maestrati e d'uomini insigni per decoro di lettere e riverenza d'età, alle scuole de'retori e perfin de'gramatici. Gli odierni discepoli vergognerebbero invero di frequentare le scuole, per quanto ne sieno qualificati i docenti, al di là del debito loro;

avidi di padroneggiare sè stessi, altro non hanno di mira se non di por fine agli studi, retribuendo i lor professori d'indifferenza e talora di sprezzo; per converso gli antichi seguian lungamente le lezioni dei loro maestri, che circondavano di amore e d'ossequio. Cicerone, oltre gl'insegnamenti di M. Antonio Grifo, fu discepolo di Filone, d'Antioco, di Fedro, di Diodato, di Posidonio e d'altri parecchi; Platone all'età di venti anni davasi uditore e discepolo di Socrate, e vi perdurò fino alla di lui morte; Aristotile sui trentasette anni udì le lezioni di Platone, e attese devoto ai di lui ammaestramenti per ben venti anni; Plotino già adulto studiò per oltre due lustri sotto il magistero d'Ammonio. Sarebbe agevole moltiplicare gli esempi. Ond'è che l'antiche età gloriavansi d'uomini tanto savi, quanto modesti, dove le moderne abbondano di presuntuosi ignoranti.

CAPO V.

Scuole pubbliche nelle città italiane — L'Impero — L'educazione volge al suo peggio e con essa la lingua — Istituzioni educative: il Teatro — Biblioteche, gabinetti di letture, giornali, conferenze, concorsi — Viaggi — Leggende e poesie popolari.

Già toccammo come gramatici e retori tramutatisi di Roma nelle provincie italiane, vi recassero la luce delle letterarie discipline. Egli è quindi agevole arguire che nelle principali città dovessero prosperare gli studi, sebben la perdita delle antiche memorie e l'essersi gli scrittori latini occupati delle sole cose romane, ci abbia tolto di conoscere i nomi de' più insigni docenti. Alcuni ricordi di Cicerone ci mostrano l'Italia deditissima in ispecie alle lettere greche, e le città di Reggio, di Taranto e di Napoli non punto scadute dai loro primi splendori. In Brindisi e in Suessa coltivavansi con ardore gli studi, che veniano alimentati da pubbliche biblioteche e da scuole. La Sicilia in ogni ragion di coltura era tuttavia fioritissima.

Nè men scarseggiano le memorie della superiore Italia, sebben ogni cosa ci additi che gli insegnamenti e l'opere dello ingegno vi fossero altamente pregiate. Padova nutria nelle lettere l'illustre Trasea Peto: Volterra, Persio Flacco, Novara il suo Albuzio Silo: Como, oltre Plinio, di cui direm con più acconcio a suo luogo, vantò un buon gramatico in Atilio Septiciano, che legò al pubblico ogni suo avere. Milano venìa salutata come altrice d'elet-

tissimi ingegni: in Bergamo è rammentata con lode la scuola di Prudente, gramatico a' tempi di Augusto; Virgilio dava opera agli studi in Cremona: in Torino sorgeva una scuola di medicina, ond'è che vi doveano prosperare altresì le altre discipline che a quella fan capo.

Intanto la Grecia ch'avea già dirozzato i Romani, apriva eziandio alle altre città italiche le fonti della sua pulitura e con essa delle sue corruzioni. L'impero era sorto. Benchè Cesare avesse concesso il diritto di cittadinanza a tutti i professori dell'arti liberali, e Augusto invitasse Verio Flacco ad assumere l'educazione de' suoi nipoti, e a fondare una scuola nella sua reggia, stanziandogli ogni anno cento mila sesterzi, ossia duemila cinquecento scudi romani; benchè i docenti fossero in assai credito e cavassero lauti stipendi dai loro insegnamenti, testimone Lucio Apulejo, a cui la scuola fruttava non manco di quattrocento mila sesterzi, o dieci mila scudi romani; benchè Tiberio e Nerone si circondassero de' più riputati gramatici, pure gl'ingegni non eran più liberi, e le lettere cominciavano a declinare. L'enormezze ed i vizi in cui popolo e grandi imbestiavansi, spegnevano ogni brio di generosi propositi: la prevalenza de' materiali interessi ingenerava l'abbiettezza e lo scetticismo. Orazio nella sua lettera ai Pisoni ricorda, che dove la musa aveva ai Greci largito lo splendore dell'ingegno e la larghezza del dire, a' fanciulli romani per contro apprendevasi sopra ogni altra cosa a far d' abbaco e a squartare, come suol dirsi, gli zeri: e ne arguiva, che quando si è traforato negli animi il tarlo de' disonesti guadagni, egli è vano sperar lode di corretto scrittore. E per fermo i metodi educativi e l'istessa favella latina già si risentivano delle mutate condizioni e de' nuovi costumi.

Seneca e con esso l'autore del *Dialogo della corrotta eloquenza* derivano dalla mala educazione de' giovani e dal corrotto costume, inseparabil compagno della corrotta favella, il cadimento delle buone lettere. E a suggello di tal verità Seneca reca l'esempio di Mecenate, il quale co' suoi fronzoli, con le sue lisciature e con le parole affettate e leziose, mostrava quanto e' fosse sfibrato e dedito a morbidezze soverchie. Imperciocchè nelle antiche scuole il più accurato studio poneasi nel ben dire e nello scrivere a modo, tenendosi troppo obbrobriosa cosa l'errare nella propria favella. Fra le accuse che Cicerone moveva a Marcantonio, troviam quella d'aver egli usato il superlativo *piissimus*, ignoto alla lingua latina, e malamente adoperato *dignus* e *facere contumeliam*. Ned e' perdonavala al proprio figliuolo e al suo fedele Tirone: appuntando il primo d'avere scritto *literas duas*, e garrendo il secondo per la voce *fedeliter*. Tanto grave cosa era il negozio della favella, che l'istesso Tiberio per conservarne il decoro, dovendo un bel dì in senato pronunciar *monopolio*, chiese facoltà ai padri di proferire quella voce straniera. L'eccesso a cui si spinse lo zelo di mantenere la purità del patrio idioma, indusse Giovenale a scherzevolmente protestare di non volere a moglie una donna soverchiamente studiosa della gramatica, per poter fare in pace e a sua posta almeno un solecismo....

Senonchè col lascivir de' costumi, lingua, scuole, lettere, ogni cosa insomma volse al suo peggio. La pubblica educazione, benchè vantasse presidii d'ottime istituzioni, ogni dì più intristiva per le piaggerie de' sofisti, gli spettacoli del circo e i lazzi degli strioni e dei mimi. Fin da' suoi dì Quintiliano, che pur confortava i discepoli alla lettura delle commedie per conseguire una corretta

pronuncia, una buona elocuzione e la netta modulazion della voce, ponevali in guardia, a che per tali letture non patisse detrimento il costume. Imperciocchè il teatro non fu in Roma mai scuola di moralità cittadina, e non che distruggere le funeste influenze degli altri spettacoli, accrebbe a più doppi la universal corruzione. Sebbene i Latini, secondo un notevol passo di Livio, nel cavar che essi fecero dall' Etruria le sceniche rappresentazioni, intendessero gittar le fondamenta d'una istituzione civile e jeratica a un tempo, quale era appunto in Sicilia e nei pittagorici sodalizii, vero è per altro che fin dalla origine loro le favole teatrali furono in Roma spettacolo, anzichè degno indirizzo alla educazione del popolo. Livio Andronico, Nevio, Ennio e Pacuvio, levaronle a dignità letteraria, ma non seppero volgerle a pubblico ammaestramento: Plauto in mezzo a qualche commedia di morale argomento, come i *Captivi* e il *Trinummus*, ne ha d'assai turpi, come l'*Anfitrion* che l'accocca agli Dei, e le altre tutte, le quali a un di presso s'aggirano su femmine da partito, su tresche di ganze, mariuoli, parassiti, lenoni, fanti ghiottoni, figli di famiglia, cui il servo dà mano per farla alla barba del padre avaro e biscazzarne gli averi. All'opposto di Plauto che volgevasi co' suoi lazzi scurrili alla plebe, Terenzio ritraeva de' modi delle cospicue famiglie; avvegnacchè men licenzioso nella morale e men contaminato dalla favella del trivio, pure anch'egli ignorò l'arte di correggere col riso i costumi. Le leggi delle XII Tavole che puniano colle verghe ed anche colla pena del capo le pubbliche diffamazioni, non posero repressione veruna alle turpezze delle scene romane, le quali per altro furono assai più castigate che non quelle de' Greci.

Le favole Atellane originarie della Campania, arieg-

giavano le nostre commedie *a soggetto*, e d'esse mirabilmente dilettavasi il popolo per il brio del vernacolo e l'osca vivacità de' riboboli. Le maschere non facevano difetto, in ispecie quella del Pulcinella: l'antico Macco convertivasi nel nostro Zanni: il vecchio Pappo, detto oscamente *Casnari*, nel nostro Pantalone: il Sannio, con rasa la nuca e veste screziata a colori, rivive nel moderno Arlecchino. Strumento di sguaiate facezie, e facili accarezzatori delle popolari passioni, i ludi osci e gli *Exodia* non si proponevano alcun nobile intento.

Ma assai più pregiudizievoli al costume erano le farse mimiche *(mimus)* che si mantennero in fiore sì nei tempi della repubblica che dell'impero. I soli titoli di alcune d'esse fino a noi pervenuti, mostrano quali profonde ferite dovessero arrecare alla pubblica verecondia, e come a ragione Ovidio trovasse ingiusto il rimprovero di immoralità fatto a' suoi versi, dove l'imperatore, il senato, le matrone, le donzelle e persino i fanciulli assistevano avidamente a questi spettacoli, da' quali andava intieramente in bando il pudore.

Gli attori non erano generalmente romani, sì greci e liberti. Offrirsi a spettacolo altrui, porsi segno al dileggio del volgo, reputavasi indegno della severità di un libero cittadino. Pur v'ebbe alcun romano che si levò in questi esercizi ad altissima estimazione: Demetrio e Stratocle ai tempi di Diocleziano, e prima d'essi Siro e Liberio, e più ancora Roscio ed Esopo. Roscio, amicissimo di Cicerone che il tolse a maestro nell'arte del porgere, lasciò oltre a venti milioni di sesterzi, ossia quattro milioni di lire. Lautamente venian retribuiti. Vespasiano nei giuochi per la riedificazione del teatro di Marcello, oltre molte corone d'oro, elargiva quaranta mila sesterzi a tutti gli

attori, e quattrocento mila ad Apollinare: l'attrice Dionisia toccava ad ogni stagione duecento mila sesterzi. Or va, e dii che i moderni dischiattarono dai loro gloriosi antenati!

Ai quali anche l'alta moralità della tragedia fu ignota: perocchè non v'è dramma dove non è popol vero. Dilombate imitazioni del greco, vuote declamazioni, concettose sentenze, senza verità, senza punto d'azione, senza scolpiti caratteri, senza quel contrasto d'affetti, in cui consiste il drammatico, tali son quelle che vanno sotto il nome di Seneca, sebbene verosimilmente appartengano a retori e a stoici di molto a lui posteriori.

Ma se la scuola del teatro mancò ai Romani, v'ebbero a dovizia molti altri istituti, de' quali avrebbe potuto avvantaggiarsi la pubblica educazione. La religion del passato fu ai tempi della repubblica il carattere fondamentale delle sue leggi e delle sue azioni. Questa riverenza per l'antichità era radicata negli animi dalla educazione domestica, mantenuta dall'uso, favoreggiata dalla ragione di stato. Tutti in Roma sapean comandare, perchè tutti aveano appreso ad ubbidire. L'autorità della vecchiaja, l'esperienza del magistrato erano presso tutti in alta osservanza, e forte di questi presidii, il romano, orgoglioso di sè, disprezzatore degli altri, si teneva sortito all'impero del mondo.

Pubblico insegnamento ancor non v'era, ma l'educazione della famiglia *more maiorum* tendeva a rendere i figliuoli ossequienti alle leggi, alla temperanza e alla carità della patria. A ciò tutto mirava. La solennità de' funerali, a mo' d'esempio, spettacolo religioso insieme e istruttivo, era pe' giovanetti scuola di civil costume, che destava ne' cuori scintille di patrio amore. Dapprima fu-

rono chiamate le donne a tesser gli elogi degli illustri defunti: appresso, cioè nel VI secolo, la *laudatio funebris* dicevasi dagli adolescenti, affinchè il primo atto della lor vita pubblica fosse quello di onorar i lor prodi.

Il libro è anch'esso una scuola, ove la civiltà e il ben essere universale ha radice. Ma il popolo nei primi secoli non avea libri che lo ammaestrassero, privilegio delle sole ricche famiglie, le quali teneano numero grande di servi a copiarli. Paolo Emilio recava primamente in Roma la biblioteca di Perseo: Silla quella di Atene. Il gramatico Tiranione raccoglieva ben trenta mila volumi. Queste biblioteche per altro non solevano aprirsi all'universale, e noi dobbiamo a Giulio Cesare la gloria d'aver per il primo commesso a Varrone di raunare una biblioteca ad uso del popolo. Ciò che a Varrone non fu dato di compiere, fu mandato ad effetto da Asinio Pollione, che fondavala nell'atrio del tempio della Libertà sull'Aventino, con le spoglie (ex manubiis) delle città conquistate. Anche Augusto ne istituiva parecchie: una nel portico d'Ottavia, ed un'altra nel tempio d'Apollo sul Palatino, a cui propose quel Giulio Igino che scrisse delle api. Ivi erano deposti i *libri sibillini corretti*. Nel secondo secolo dell'impero se ne noveravano oltre vent'otto.

Aggiungi che ogni famiglia anche mediocre possedea la privata sua biblioteca, a tale che Seneca prende a sfatare la manìa fatta omai generale di raccogliere libri da uomini, che altro non sapeano apprezzarne che il solo esteriore ornamento. Le numerose officine librarie e lo sterminato numero de'servi occupati nel trascrivere i codici, rendeano assai agevole l'acquisto de' libri scolastici, che i giovinetti romani, al pari de' nostri, sgorbiavano e facevano a brani. In singolar modo i poeti, che nelle

scuole erano letti e studiati. Marziale ci dice che il libro I de' suoi *Epigrammi* riccamente legato, costava cinque denari, ossia tre lire italiane a un dipresso: il libro XIII vendeasi men d'una lira.

Nè i gabinetti di lettura, per lo più annessi alle Terme, erano sconosciuti agli antichi. Tanto direm dei giornali. Cesare anche in ciò primo, raccolse in un diario gli atti del senato, e in un secondo quelli del popolo. Ottavio mandò si continuassero l'effemeridi dei senatori, ma vietavane la pubblicazione. Egli è noto sulla fede di Tacito, che i giornali di Roma leggeansi avidamente nelle provincie e dai legionarii negli ozii castrensi.

Le conferenze, o, come diconsi oggidì, le *letture*, erano sopratutto in onore. Gl'istessi imperatori Claudio, Nerone, Domiziano, oltre il frequentarle, recitaronvi più fiate i lor versi. Zelantissimo di queste era Plinio, il quale or consolavasi nel veder di tal guisa coltivarsi le scienze e i belli ingegni far di sè mostra onorata: or per contro dolorava nello scorgerle quasi deserte: e agli uditori ch'impazienti e di soppiatto dipartonsi, reca l'esempio di Claudio, il quale udendo dalla reggia gli applausi onde accoglievasi una lettura di Novaziano, venne di colta e non aspettato ad assidersi in mezzo a loro.

Alla cittadina coltura grande incitamento erano ancora i pubblici concorsi, massime que' d'Azio (agon Actiacus) e del Campidoglio (agon Capitolinus). Ai quali, oltre i gladiatori, traeano i letterati, gli artisti, i poeti, gli oratori, i sofisti, i musici d'ogni dove, ed in ispecie d'Alessandria e di Tarso, per dar prova d'ingegno, e disputarsi l'onore d'una corona d'olivo e di quercia, che il popolo educato a quel genere d'esercitazioni, decretava ai più degni. Il primo di questi concorsi, a commemorazione

della vittoria d'Azio, indicevasi ogni quattro anni, il due di settembre; il secondo fondato da Domiziano nell'anno 86 dell'êra volgare, celebravasi a mezzo del giugno. La memoria di questa incoronazione travalicava le tenebre de' bassi tempi, ed è noto che Petrarca prepose ad ogni altra onoranza la corona del Campidoglio, cintagli dal senatore di Roma.

Altra scuola d'erudizione erano anche allora i viaggi scientifici, cui non men' de' moderni sentivansi tirati gli antichi. Senza dire della gioventù colta, alla quale era meta dapprima l'Etruria e appresso l'Asia e la Grecia per i lor famosi docenti, noi vediamo i più eruditi uomini cercare in lontane regioni que' germi di sapere, che disperavano trovare nelle lor patrie. Fioriano, oltre Atene, altre città, a cui nel secondo secolo dell' impero traean gli studiosi: Milano nella Gallia cisalpina, Autun negli Edui, Apollonia in Epiro, Cartagine in Africa, Tarso in Cilicia, e specialmente Antiochia in Siria, che già Cicerone appellava — *eruditissimis hominibus liberissimisque studiis affluentem.* — Ma più di queste visitavansi Roma ed Alessandria, ai cui ginnasi affrettavasi la gioventù del mondo intero, come più tardi accoglievasi a Costantinopoli, ove le scuole istituite e sovvenute di quel de pubblico, molto teneano de' nostri moderni atenei.

Pressochè nomade era la vita de' savi e de' professori d'allora. I sofisti, i gramatici, i retori, e tutti gli uomini di qualche eccellenza d'ingegno, correan senza posa d'una in altra città a far pompa del loro sapere, a cercar gloria ed applausi, e con essi un'agiata esistenza. Nelle vite che dei più celebri professori ci lasciava Filostrato, appar manifesto, come i migliori d'essi andassero continuo d'uno in altro luogo balzati. Giunti in una città, preludeano al loro

insegnamento con un panegirico alla terra che gli ospitava: nè rado incontrava che gli uditori, rapiti all'incanto della loro eloquenza, concedessero loro il diritto di cittadinanza, come ad Aurelio Carino, famoso cantore, che per i gran premi conseguiti in tutti i concorsi, fu cittadino di Filadelfia, di Nicomedia e d'Atene: ovvero gli decretassero statue, come ad Apulejo, che vantasi d'essere stato di tale onore insignito anche in città di poco momento. In un tempo in cui gli odierni modi di pubblicità erano ignoti, i viaggi dovean sembrare, quali erano infatti, la via più sicura per levarsi in fama presso l'universale.

Nè proverbj, ditterii e canti in rozzi versi saturnii, nè strane leggende e popolari ballate mancavano: e ne sarà di leggieri persuaso chi conosce l'indole e la natura del volgo, che sempre ed ovunque ha una letteratura sua propria. Andavano in volta per le vie e per i trivii narratori di professione (fabulatores) che recitavano a prezzo non più uditi e portentosi racconti, onde il motto di Plinio — *Assem para et accipe auream fabulam.* — Le loro fiabe serviano talora, come abbiam da Svetonio, a lusingare il sonno ad Augusto. Fra i canti popolari si hanno a riporre i carmi *Saliari* e gl'inni *Arvalici,* unico monumento del regno di Numa: e ne' tempi manco remoti i carmi convivali, castrensi, deprecatorii e magici che *assa voce,* ossia senza musicale strumento, ma bensì battendo del piede la terra inneggiavansi: tali erano eziandio quelli che il popolo lanciava a Cesare quando egli introdusse i Galli in senato, quelli che alludevano a' suoi amori con Nicomede, le canzoni contro Augusto che ambiva i vasi corintii, e contro Nerone per l'immenso edificio della Casa Aurea e pel suo matricidio. Meravigliose

leggende correano anche allora tra il volgo: tali il nascimento di Romolo, la lupa allattatrice, la morte di Remo, il ratto delle Sabine, l'istoria d'Egeria e di Numa, il certame degli Orazii coi Curiazii, l'apparimento della Sibilla a Tarquinio, il dramma di Lucrezia, gli ardimenti di Coclite, di Scevola e Clelia, nonchè cento altri racconti, i quali al postutto altro non erano che frammenti d'antichi poemi, che raccolti da successivi scrittori, furono a noi tramandati come domestiche istorie, dove troppo ancora spiccate conservano le primigenie fattezze d'epopee, di leggende e di miti.

CAPO VI.

Scrittori di pedagogia e di morale: Cicerone — Quintiliano — Plinio il giovane e le scuole di Como — Seneca — Papirio Fabiano — Epitetto.

E qui troppo grave errore sarebbe tacer di Cicerone, Quintiliano, Seneca, Plinio e altri pochi, nelle opere dei quali raccogliesi quanto delle scienze educative e morali tramandavasi agli avvenire. Cicerone in ispecie ci si offre come insuperabil maestro d'ogni dottrina, massime di eloquenza e di lettere; in lui rinvengonsi i più sicuri, come i più minuti precetti che addicansi a perfetto scrittore. Di quali doti debba mostrarsi fornito, quali abiti più gli convengano, a che debba intendere nello scrivere e nel ragionare, fino alle più dicevoli collocazioni delle parole, al tòno della voce, alla quantità delle sillabe, alla svariata armonia de' periodi, tutto troviam ne'suoi libri. Ma se ogni canone dell'arte e' raguna nell'opere sue, assai malagevole per altro riesce seguire il filo de' suoi insegnamenti, e coglierne il fiore in mezzo a quelle sterminate digressioni e controversie, fra le quali van dispersi i precetti; ond'è che non costituendo un vero complesso di regole ordinate, scarso vantaggio n'avrebbero a cavare le scuole. I suoi principii pedagogici potrebbero tuttavia a questo ridursi: altro l'educazione non essere che l'intero svolgimento di tutte le virtualità umane, nell'intento di preparare allo stato una gioventù colta e

dabbene. E posciachè era allora in altissimo pregio l'arte oratoria, alla quale dovea Cicerone i suoi maggiori trionfi, così a questo magistero vuole anzitutto indirizzata l'educazione dei giovani. I quali mentre da un lato devono ausarsi con ogni solerzia al dire improvviso, è mestieri dall'altro che attendano a meditare profondamente il loro tema, ordinandone nella mente con diligenza le parti. Però ad ogni altro esercizio quello dello scrivere àssi ad anteporre.

Per quanto si attiene alla morale, nonostante un tal quale ondeggiar di pensieri, proprio della scuola accademica alla quale era ascritto, noi troviamo in lui le massime della più soda e verace filosofia: e il suo libro *degli Uffici*, già appellato l'*Evangelio della natura*, dovrebbe essere famigliare a tutti i docenti. Della pubblica educazione zelantissimo, egli ci porge il modello del buon cittadino. Udiamone i nobili sensi: — Noi dobbiamo anzitutto amare la patria, il senato obbedire, sorreggere i buoni: trascurinsi gli odierni vantaggi per servire alla posterità ed alla gloria: sia ottimo per noi ciò ch'è più retto: speriamo: speriamo ciò che meglio a noi possa tornare, ma pur sopportiamo quello che accade: pensiamo infine che il corpo degli uomini, avvegnacchè prodi ed illustri, è cosa caduca, dove la gloria dell'animo e della virtù vive immortale. —

Non possiamo ragionevolmente da lui scompagnar Quintiliano, che nato in Roma, come dai più si tiene, sotto l'impero di Claudio, l'anno 42 dell'èra volgare, aprì pubblica scuola d'eloquenza, e perdurò in questo faticoso esercizio venti anni. Fu istancabile a ritrarre la gioventù sviata dietro le arguzie, il belletto e le ghiotte sdolcinature di Seneca, verso gli antichi esemplari e la mae-

stosa semplicità del secolo d'Augusto. Agitò anche cause nel fòro. Infin lasciata la scuola, che fu la prima ad essere provvisionata del pubblico erario, tutto si diede alla grande opera: *Delle Istituzioni oratorie*, in cui spese due anni d'assidue fatiche; opera che accoppia all'eleganza di Tullio le acutezze d'Aristotile, e che se per minuzie rettoriche e per passi talor oscuri e difficili può sembrar soverchio scabrosa alle menti de' giovinetti, è fuor di dubbio la più dicevole pe' loro istitutori. Egli piglia il fanciullo fin dalla culla, gli sceglie la balia e i primi educatori: mostra come a lui debbansi insegnare la lingua, le buone arti e le scienze, a quali discipline attenersi per isvolgerne le naturali attitudini, come ordinarne gli studi e perfin correggerne i cómpiti. Indi gli spiana la via alla rettorica, gliene mette innanzi i tesori, lo accompagna nei tribunali e sui rostri, e gli addita perfino di quali occupazioni ed esercizi debba confortare la sua vecchiezza. Dotto, virtuoso, e, avvegnacchè prodigo d'adulazioni, onestissimo, in ogni cosa e' differenziava da' retori de' tempi suoi. E per vero, da lui sappiamo, mal potersi ambire al vanto di buon oratore da chi non è costumato: — chè troppo a caro prezzo si ride, quando si ride a prezzo dell'onestà. —

Non sarà forse vano raccogliere alcune avvertenze, di cui potrebbero avvantaggiarsi anche i moderni educatori. E' conviene, egli dice, parlando de' fanciulli, anzi tutto guardarsi di far abborrire gli studi a chi non gli può ancor amare, acciò ch'essi non gli abbiano a schifo per il tedio che ne avranno provato. Lo studio sia per i putti un trastullo: carezzevolmente ammoniscansi, con la lode s'animino, e facciasi gustar loro il piacere d'aver imparato. E appunto perchè lo studio deve essere per essi

un trastullo, consiglia quell'artificio che dice: *a tutti notissimo*, di por, cioè, sotto i lor occhi, come allettamento ad apprendere, una serie di lettere d'avorio, che servano loro di giuoco, ovvero qual altro ballocco trovar si possa che torni loro più grato, e ch'e' possano con piacer maneggiare, riguardare e nominare. E, quasi preludendo alle moderne discipline di Fröebel, vuole che in quell'età bagatelliera e vivace il giuoco sia scuola, come quello che loro affina l'ingegno, quando in ispecie propongansi piccioli problemi su vari argomenti, intorno a' quali poi facciano a gara per trovarne la soluzione. Nell'apprendere a leggere e a scrivere, vuole che gli esempi che si daranno ad imitare non contengano pensieri frivoli e di niun giovamento, bensì concetti morali che s'imprimano negli animi loro, e servano a un tempo a fortificare la loro memoria.

Non diasi, egli dice, al fanciullo una coltura troppo speciale, sì bene pongasi studio a coltivar l'uomo intero, dal caso in fuori ch'e' sia d'ingegno torpido affatto: giacchè allora converrà sviluppare ciò ch'è in lui di migliore. Badisi a non cominciar l'istruzione troppo tardi: è sentenza di molti nulla doversi apprendere al fanciullo innanzi ai sette anni; deplorabile errore che convien dissipare. Sien pur lenti ne' primi anni i progressi, cert' è per altro che un qualche vantaggio dovrà pur cavarsene. Infatti i primi elementi delle umane cognizioni s'indirizzano esclusivamente alla memoria, che ne' fanciulli è assai desta, laddove la troppo intensa applicazione gli renderà stupidi, e lor farà inoltre prendere in abborrimento lo studio.

È egli miglior cosa ammaestrare i fanciulli fra le mura domestiche, o inviarli alla scuola? Certo alla scuola; e

rafferma la sua sentenza con tali argomenti che (e sia con pace di Carrara Spinelli) non ammettono dubitazione veruna.

La pronuncia del fanciullo (io vo' qua e là spigolando ciò che parmi possa meglio tornare a' dì nostri) sia ottima, e pongasi ogni studio a far proferire distintamente ciascuna parola, dando a tutte le lettere il lor proprio suono. Dovendo poi il giovinetto passar dal gramatico alla scuola del retore, gran sollecitudine vuolsi adoperare nell' indagar ben addentro i costumi del nuovo precettore, rendendo l' età stessa dello scolaro necessaria una tal precauzione. Abbia egli sentimenti di padre pe' suoi discepoli, e s'adoperi in guisa che valga a sottentrare in luogo di quelli che commettono alle sue mani i loro figliuoli. Non abbia egli vizi, nè soffrali in altri. Austero senza ruvidezza, piacevole senza rilasciatezza, acciò non facciasi per l'una odiare, per l'altra sprezzare. Parli loro sovente dell' onesto e del buono: conciossiachè quanto più spesso avrà largheggiato in ottimi ammonimenti, tanto più di rado gli avverrà di punirli. Non sia collerico, ma non trascuri però d'emendare i men buoni: semplice nel suo insegnamento, sofferente della fatica, esatto senza però troppo esigere. Alle inchieste volentieri risponda, anzi talora le provochi. Allorchè avrà a lodare qualche risposta datagli da' suoi discepoli, non sia nè scarso nè prodigo, giacchè l'una cosa fa abborrir la fatica, e l'altra persuade una dannosa fidanza. Nel correggere i falli, aspro non sia nè offensivo, perocchè ciò che a molti rende uggioso lo studio, si è appunto il fare di certi maestri, i quali diportansi in guisa, che pare abbiano in odio i discenti. Egli dica loro ogni dì qualche cosa, anzi più cose, che udite appena, s'imprimano negli animi loro

e soventi ripetano. Conciossiachè, sebbene la lettura fornisca loro imitabili esempi, non dimanco più vital nutrimento lascierà la viva voce, e massime quella d'un precettore che sia da' suoi discepoli, purchè ben allevati, tenuto in riverenza ed amato.

Non parleremo di C. Plinio Secondo (23 dell' èra volgare) comasco, che fra i cento ottanta volumi scritti di sua mano e legati al nipote, lasciò tre libri dell'arte oratoria e parecchi altri di materie gramaticali, alle quali attendeva — quando la tirannia di Nerone rendeva pericoloso ogni altro più elevato studio. — Ma non possiam passar in silenzio Cecilio Plinio (61-115), che nipote del primo, n'ebbe in retaggio come gli averi, così l'amore a tutte le più lodate imprese. Sortiva in Roma a maestri Virginio Rufo e Quintiliano, la cui figlia dotò di cinquanta mila sesterzi: disputò a quindici anni la prima causa nel fôro, e conseguì le più alte dignità, fino al consolato, nella quale occasione recitò a Trajano imperatore il famoso suo panegirico. Fra le molte sue glorie non possiamo obliare aver egli dotato di scolastiche istituzioni la sua terra natale. — Essendomi recato di fresco, così e' scrive a Tacito, in patria, venne a me un giovinetto figliuolo d'un mio concittadino, a cui chiesi se egli studiasse. Sì certo, e' rispose. E dove? In Milano. E perchè non anzi qui in patria? Perchè qui non ci ha maestri, allor soggiunse il di lui genitore. Ed io: come ciò? Voi che padri siete (e diè il caso che molti fossero a udirmi) dovreste senza fallo aver caro, che qui, anzichè altrove, studino i vostri figliuoli. In qual luogo ameran meglio abitare che nella lor patria? Dove saranno più onestamente educati che sotto gli occhi de' lor genitori? Dove con manco di dispendio mantenuti che nelle proprie lor

case? Egli è forse difficil cosa raggranellar tanto danaro che valga ad invitare pubblici professori? E perchè ciò che ora da voi si profonde in palagi, in viaggi e nelle cose che in forestiere terre s'acquistano, non lo volgete a stanziare a questi il dovuto stipendio? Io stesso che non ho ancor figliuoli, mi proffero a dare a questa vostra repubblica, quasi figlia mi fosse o piuttosto madre, la terza parte di quanto sarà mestieri a tal uopo. Ed anco l'intiero darei se non mi arrestasse la tema, che questo dono avesse un dì a servire di pascolo all'altrui ambizione, come veggo in molte città intervenire, ove a spese del pubblico son chiamati i maestri. Ad ovviare a tal danno. gli è mestieri lasciare ai soli padri il diritto d'eleggere i professori, e sforzarli ad un'ottima scelta, coll'obbligarli ad assegnare a questo intento una parte de' loro averi. Conciossiachè quei che troppo solleciti non si mostrerebbero de' beni altrui, tali al certo saranno de' proprii, e perciò dovendo cavar fuori la loro moneta, faranno di guisa che la mia non vada a sussidiare se non chi ne sia meritevole.

Raccoglietevi or dunque ed unitevi in un solo disegno: pigliate coraggio ed esempio da me, che bramo sia ben forte la somma che dovrò a quest'uopo erogare. Qual cosa a' figliuoli più onesta, alla patria più accetta, potreste mandare ad effetto? Sieno alla perfine qui educati coloro che qui sortirono il nascimento: qui fin dalla loro puerizia apprendano ad amare la patria e in essa abitare. Piacesse al cielo che i maestri da voi eletti fossero di guisa valenti, che le vicine città avessero da voi ad apparare le scienze, e come ora i vostri figliuoli recansi presso gli stranieri, così gli stranieri traessero in avvenire fra voi! Di tutto ciò, o Tacito, era mestieri chia-

rirti, acciò tu sappia quanto mi tornerà grato, che tu ti adoperi in ciò che io ti chieggo. E ti chieggo, anzi per la gravità del negozio ti prego, che tra il numero grande di dotti uomini che vengono a visitarti e ad ammirare il tuo ingegno, ponga mente a cui si possa far capo, con espressa condizione per altro, ch' io non mi leghi ad alcuno. Tutto dev' esser lasciato all' arbitrio dei genitori. Sieno eglino i giudici; ad essi la scelta: io non vo' addossarmi che il solo pensiero di tal proposta e la spesa. Se quindi tu ti avvieni in alcuno, che al solo suo sapere s' affidi, fa che e' tragga a Como, a patto che seco altro a sicurezza della sua elezione non rechi, se non la fiducia nel proprio ingegno. —

Avrà certamente il discreto leggitore ammirato fra l'alta sapienza che spira una tal lettera, come sia antico e tutto italiano il concetto di costituire i padri di famiglia a soli giudici nella scelta de' professori, concetto che messo in atto presso alcune moderne nazioni, crebbe ad inusata floridezza le loro scuole. L'America ce ne porge un imitabile esempio. Ma lasciati da banda i riflessi per ripigliare la storia, diremo, che tutto dimostra aver Plinio condotto ad esecuzione il suo savio disegno.

D'altre sue liberalità troviam ricordo nelle antiche memorie, fra cui il dono di cinquanta mila sesterzi pel mantenimento di fanciulli e fanciulle ingenue, oltre una pubblica biblioteca ch'egli stesso, affinchè i suoi concittadini avessero a ben usarne, volle secondo i consueti riti inaugurare, recitando il dì in cui fu aperta, una forbita orazione al cospetto de' maggiorenti di Como.

E qui giova sostare alquanto su Seneca, le cui massime sì morali che pedagogiche parvero a S. Gerolamo tali, da doverlo rassegnare fra i Santi (in catalogo San-

ctorum), indottovi senza fallo dall'antica leggenda che pone, Seneca vôlto al Cristianesimo e legato in amistà con S. Paolo, e dalle lettere che una pia, ma bugiarda tradizione finse ricambiate fra loro. Conobbe egli almeno i Vangeli, dacchè tanto ad essi s'accosta? Noi nol crediamo: bensì le sue dottrine egli attinse alle fonti più pure della morale filosofia, che spinse allora sì innanzi le sue speculazioni. Papirio, Fabiano, Sestio, Sotione, Attalo, Demetrio ed altri, senza dire di Crisippo, di Cleante e dei migliori fra i Greci, furono i suoi veri maestri, e il lor nome c'occorre sovente nell'opere sue. Giovine infermiccio e pressochè ognora in fin di vita, ei sentiasi rinascere e ingagliardire nell'ascoltare i grandi filosofi che illustravano Roma. Primo sempre a giungere alla scuola d'Attalo, e' ne bevea gli altissimi insegnamenti; e allorchè questi tessè l'elogio della povertà, mostrando che quanto eccede il necessario, si converte in un peso tedioso e disutile, ei tosto fu preso da una smania ardentissima di spogliarsi d'ogni suo avere; come dopo una lezion di Sotione intorno la temperanza, per ben un anno s'astenne dal cibar carni. Vero è che appresso le vicende della vita il trabalzarono nei tumulti di una perfida corte: ma e' pur conservò sempre l'abito di privarsi del vino, dei funghi e dell'ostriche, nè mai piegossi a morbidezze di sorta, nè usò profumi o que' bagni che affiaccano il corpo con gli eccessivi sudori. S'egli, come soleva Demetrio, non corcavasi ignudo sopra un giaciglio, il suo letto per altro era assai duro, e tale che, com'egli ci afferma, non serbava le impronte della persona.

Le opere di Seneca furono scola di moralità popolare e non inutili al certo ai trionfi del Cristianesimo; niuno prima di lui sfolgorò con più nerbo i corrompimenti e i

vizi del secolo, nè predicò la virtù con tanto convincimento ed affetto. Noi andrem sparsamente raccogliendo alcune sue massime, che sembrano al tutto informate alle dottrine evangeliche. La prima virtù dell'uomo egli pone in un intero abbandonamento di sè a Dio — *hic est magnus animus qui se Deo tradidit.* — L'obbedienza ai voleri del cielo, al compimento degli obblighi della religione, è tal negozio da doversi ad ogni altro preporre, giacchè di tutto siamo a Dio debitori: del corpo, dell'intelletto e dell'anima. Diversamente non parla la Chiesa. Egli talora si chiede, perchè debba punirsi chi uccide il suo simile, laddove s'esalta — il glorioso delitto d'uccidere una nazione. — Questi malefici dovranno cangiar essi di nome, perchè son consumati da chi veste l'assisa del soldato? — E che? L'uomo cui natura informava a dolcezza, *mitissimum genus,* non vergogna di riporre le sue voluttà nello spargere il sangue? — L'istesso principio lo porta a condannare il disumano spettacolo dei gladiatori. Quest'uomo ha rivolto la destra omicida contro un altro uomo: ebbene, e' merita d'essere ucciso, egli grida a coloro che vanno accalcandosi sui gradini del circo: ma tu, sciagurato, che hai tu fatto per essere condannato a vederlo morire? E allor bandisce in un sublime impeto d'amore la grande sentenza, che l'uomo deve essere sacro per l'uomo — *homo res sacra homini.* — E uomo è ben anche lo schiavo, i cui diritti non possono mai postergarsi. — Noi tutti siam plasmati degli stessi elementi, tutti siam sorti dall'origine istessa.... S'inganna a partito chi tiene, la schiavitù s'impossessi interamente dell'uomo: perocchè la parte migliore le sfugge: il corpo soltanto è sottoposto alla balìa del signore, ma l'anima è libera. — Questo principio della fraternità universale ap-

partiene totalmente agli Stoici, i quali consideravano il mondo come una sola città, non potendo la diversità di regioni e di razze impedire l'unità del genere umano, la quale affratella le nazioni più lontane ed avverse, e fa di tutti i viventi una sola famiglia. Tale era eziandio la filosofia che Cicerone svolgea nel Trattato *Delle Leggi:* tale quella di Seneca. Il quale aggiunge a rincalzo: — Noi tutti siam membri di un immenso corpo. La natura ci volle tutti congiunti, facendoci nascere dagli stessi elementi e per un fine istesso. Di qui l' affetto che insieme ci stringe, di qui la socialità delle genti; la giustizia e il diritto non hanno fondamenta diverse. Da ciò discende altresì che val meglio esser vittima, anzichè autore del male. L'uman consorzio somiglia ad una vôlta, in cui le diverse pietre, l'une all'altre commesse, costituiscono la solidità della stessa. — Queste massime sembrano invero ipiraste da un soffio divino, cui la gentilità fino allora ignorava. Tale egli è ancora quando dalle aride speculazioni della scienza scende alle pratiche applicazioni della vita. Egli predica la carità quale nella scuola del Cristo s'apprende. Non solamente inculca la beneficenza e la carità senza limite alcuno, ma e' vuole altresì che con volto amico — si stenda la mano al naufrago, si additi la via al pellegrino smarrito, si divida il pane coll'affamato — fosse anche il nostro nemico. Al pari dei dottori della Chiesa, egli è avverso al corpo, i cui appetiti dobbiamo con ogni possa domare, affinchè l'anima sia veramente di sè donna e signora. Che giova proseguire più innanzi? Tutto in lui mostra l'altezza della morale di cui si fa banditore, fino a preludere al progresso indefinito dello spirito umano. — Un dì verrà, così scrive in cui il volgere degli anni e il lavoro dell' uomo tor-

ranno il velame a que' veri ch'or giaccion nascosti. Quante cose fien note a' nostri nipoti, di cui neppure oggidì sospettiamo! Quante altre saran riserbate a que' secoli lontani, in cui la memoria del nostro nome in tutto fia spenta! La natura non dissigilla tutti i suoi misteri in un dì. Noi c'avvisiamo esserci in essi addentrati; ebbene: a mala pena siam giunti alla soglia del tempio! —

Alla sua morale consuonano le sue teorie pedagogiche. Primo studio dell'educatore sia quello d'instillare nell'animo de' suoi discepoli l'amore della famiglia, l'affetto verso i fratelli, e una riverente dilezione a' genitori. Grandissima virtù la moderazione, anche nell'apparare, poichè il voler troppo esercitare l'attività dell'ingegno torna lo stesso che volerlo conquidere. L'educare è il più difficile dei magisteri: un buon docente unirà alla dolcezza il rigore, giacchè chi troppo aspramente punisce, riesce facilmente ingiusto. Egli dovrà ben addentro scrutare i diversi caratteri, le qualità, le tendenze de' suoi scolari, e d'ogni cosa tener minutissimo conto per attagliare alle varie indoli le diverse maniere di punizione. Di questi e d'altri insegnamenti siffatti dovrà far tesoro chi si fa a compulsare i suoi scritti. Del resto, se al precettor di Nerone non può imputarsi l'infame riuscita dell'imperiale discepolo, la posterità non sa perdonargli d'aver prostituito l'ingegno a discolparne le immanità spaventose.

Rispetto alle scuole etiche di cui facemmo menzione, non taceremo di Papirio Fabiano, che visse sull'ultimo scorcio del regno d'Augusto, come colui che primo portò dagli ombrosi recinti della scuola (umbratilia studia) l'insegnamento della morale nelle popolari assemblee, ossia convertì l'insegnamento in una vera predicazione. Lo stoicismo che avea fino allora fatto il viso dell'armi alla

plebe, cominciò per opera di Fabiano ad accostarvisi e ad aprirle le sue gravi dottrine. Dopo essersi levato a gran fama qual oratore, datosi alla filosofia, ambì un teatro più degno di sè che non una turba di discepoli, e prese a raccogliere il popolo e a concionarlo, erudendolo intorno alle grandi verità da lui professate. Non venendogli fatto, per tema di fastidire gli uditori, d'addentrarsi nel fondo delle cose, ma costretto a starsi alla corteccia, anzichè penetrar nel midollo, e' riuscì nondimeno ad essere ascoltato con sì religioso silenzio che mai l'eguale, rotto soltanto quando il fascino della sua eloquenza e la sublimità de' concetti forzavano il popolo a prorompere in ovazioni e in applausi.

I precetti di Marco Aurelio, d'Antonino e di Musonio Rufo, che gli stessi Padri della Chiesa collocarono a lato di Socrate, sarebbero tema d'ampio discorso; ma questi dotti uomini non esercitarono alcun pubblico insegnamento. A questo invece diede opera solerte Epitetto, povero schiavo, che costretto da un bando di Domiziano contro i filosofi a sfrattare da Roma, si ridusse a Nicopoli, ove ripristinò la sua scuola ed ebbe immensi discepoli. Insegnò coll' esempio e con la viva parola. I suoi fecondi ammaestramenti raccolse Arriano, suo scolaro, che a noi tramandavali. Richiesto un dì che cosa fosse Dio, rispondeva: — Se dir vi potessi che cosa è Dio, o Dio non sarebbe, od io sarei Dio. — Richiesto pure chi fra gli uomini fosse il più ricco: — colui, soggiungeva, cui basta ciò che possiede. — È pur sua la sentenza: — Se non vuoi contristarti, fingi di già avvenute le cose che temi. —

CAPO VII.

I buoni studi volgono al peggio — Condizione degli insegnanti privati — Orbilio: Valerio Probo: Pertinace — Emolumenti de' gramatici — E de' retori — Le scuole — Ordini disciplinari — Premi e castighi — I giorni feriali — Favori de' Cesari verso i docenti — Onori e privilegi — Precettori imperiali — Pubblici soccorsi a' fanciulli.

Raggiunto il sommo dell'arco, forza era che gli studi e le lettere cominciassero a declinare. Non più traccia veruna degli aurei giorni d'Augusto: Cicerone venia balzato di seggio da Seneca, Virgilio da Stazio e Lucano: la storia che in Tacito erasi fatta filosofia, pargoleggerà a breve andare in Patercolo e in Valerio Massimo: in Quinto Curzio assumerà fattezze di un vero romanzo. Le statue di Prassitele e Fidia non erano che marmo: or si volle che l'oro le ornasse; la severa architettura romana non allettava più gli occhi, e si preferì per agonia di novità l'ordine composito. La castità dell'antica bellezza messa in disparte, sorsero nelle lettere ammirati Petronio e Apulejo. Le molli costumanze dell'Asia infiacchivano gli animi; l'Oronte, al dir di Giovenale, erasi traboccato nel Tevere. E i barbari intanto fremeano alle porte.

In tal condizione di cose mal poteano fiorire le scuole. La lettera di Plinio da noi riferita, aperto ci mostra che fino a quel dì l'insegnamento non era avuto in conto d'ufficio pubblico: il che avvenne soltanto, come vedremo, nel secondo secolo dell'impero per opera di Vespasiano,

d'Adriano e d'Antonino Pio. Quello della gramatica era il solo che fosse retribuito dal pubblico erario. I docenti recavansi a dar lezioni presso i privati, come fe' il padre di Stazio, o allogavansi quali precettori nelle case de' ricchi, soggetti ad ogni più vil trattamento, e per arrota con un salario sì esiguo da disgradarne gl'istessi famigli. Luciano il fa di ducento dramme, oltre la stanza ed il vitto. Però di queste umiliazioni e' sapeano talor vendicarsi con tali avvedimenti ed astuzie, da divenirne i veri signori. Soltanto i più dotti e segnalati gramatici, come abbiam da Quintiliano, aprian scuole nelle lor case.

La più parte de' quali erano Greci e stranieri, che costretti a trovare onesti modi di sussistenza, venuta lor meno ogni altra via di guadagno, acconciavansi ad insegnare. Orbilio, che come recita Svetonio ne' suoi *Gramatici illustri*, menò tanti lagni pel poco amor dei discenti e per le ingiuste pretensioni de' padri: Orbilio, la cui ferula facea tremare i polsi ad Orazio in iscuola, cominciò la sua carriera avviandosi in un umilissimo ufficio di non so quale maestrato. Il celebre Marco Valerio Probo da Berito, dopo aver vanamente sollecitato un basso grado nell'esercito, si diè per campare la vita agli studi linguistici. Di simil guisa molti altri si volsero all'insegnamento, dopo essere stati pugillatori, atleti, istrioni, e mimi. Pertinace all'opposto, lasciato il traffico de' legnami esercitato dal padre, per dar opera alle discipline scolastiche, l'ebbe in breve sì in uggia che si rese soldato, e dopo aver dato di sè egregie prove nell'armi, videsi aperto il varco all'impero.

Imperciocchè, se aspera e faticosa oggidì, di tanto più miseranda era la condizione degli insegnanti d'allora: il che traeva Annio Floro ad esclamare: — *Orem indignissi-*

mam! Et quam æquo istud fers animo, sedere in scholis, et pueris præcipere! — Ingrate le noje, infelice la vita assai scarsi i vantaggi. Sottili infatti correan loro gli stipendi, maggiori non pertanto di quei d'oggidì; questi venian di solito mensualmente pagati al giorno degli idi: — *referentes idibus ĕra,* — come Orazio cantava. Ogni alunno recava al maestro per l'intero anno scolastico, circoscritto, come vedremo, a soli otto mesi, non manco di cinque *aurei,* cioè cento trentacinque franchi de' nostri; talchè una classe di quaranta o cinquanta discepoli gittava assai, perchè il docente potesse vivere con qualche agiatezza. Emolumenti assai più pingui toccavano per altro i migliori. Il gramatico Verrio Flacco cavava dal suo insegnamento centomila sesterzi, ossia venticinque mila franchi; Remmio Palemone quattrocento mila sesterzì; Epofrodito di Cheronea, che professò sotto il regno di Nerone fino a quello di Nerva, potè comprarsi in Roma due case, e raccogliere una biblioteca d'opere pregevoli e rare in trenta mila volumi. Per contro Valerio Catone si vide dai giustizieri cacciato ignominiosamente di casa, e Cajo Giulio Igino morì nelle più miserande strettezze.

Alquanto diversa la condizione dei retori. Vero è ch'ancor essi aveano a lamentare le stolte esigenze dei genitori e la poca riverenza de' discepoli, non che la concorrenza che faceansi tra loro: talchè scendeano talora ai più inverecondi artifici per popolare le loro scuole. Non pertanto godendo questi uomini di quella dignità, di cui l'arte oratoria ognor s'avvantaggia, massime in quell'età in cui l'eloquenza era condizione indispensabile d'un'ottima educazione, e'fruivano più alti stipendi, i quali, stando a Giovenale, ammontavano a duemila sesterzi per ogni alunno. Inoltre, il loro insegnamento fu il primo ad es-

sere retribuito per opera di Vespasiano, sì in Roma che fuori, di quel del pubblico d'una provvisione di cento mila sesterzi, cioè il quadruplo di quella assegnata ai tribuni militari. Ancora, la professione dell'oratoria apriva ben sovente la via delle dignità e degli onori: anzi alcuni retori furono introdotti da Nerone, tenero di quest'arte, in senato.

Arroge che ben pochi comprendeano l'altezza del lor ministero, per durare in serena pace le noje dell'ingrato esercizio. Aprivansi anzi l'alba le scuole pubbliche, poste dapprima nel Fôro, e appresso in diversi rioni della città; e assai prima dell'artiere e del meccanico, il maestro dovea balzare dal letto e avviarsi spacciatamente al prefisso luogo, ove suo primo conforto era quello di rimaner quasi affogato dai fetidi miasmi delle fungose lucerne onde i discepoli veniano muniti, talchè n'erano affumicati i simulacri d'Omero e Virgilio che sorgeano in mezzo a loro. Tristissima inoltre la condizion delle scuole: alcune poste in orti con niuna altra tettoia che quella d'un pergolato: le più in luoghi insalubri, o ne' vestiboli dei palagi, o contigue alle pubbliche vie. L'insegnamento proseguiasi fino oltre il mezzodì; nè lieve assunto era invero l'invigilare alla disciplina e al contegno della numerosa scolaresca, senza il presidio della sferza ed eziandio della verga.

Quali ordini disciplinari ed interni reggessero l'insegnamento a noi non è noto: nè troviamo tampoco se i professori ogni giorno leggessero. Diogene il gramatico tenea scuola una sol volta per settimana. Antonio Grifo declamava un dì sopra nove, e ogni giorno dava precetti; altri altri modi teneano. L'ordine e l'uniformità dello insegnamento s'introdusse soltanto quando l'au-

torità tolse in sue mani il reggimento delle cose scolastiche.

Niun ricordo ci attesta se premi e rimunerazioni accendessero a nobile emulazione i discenti, e coronassero le loro fatiche. Soltanto Verrio Flacco solea dispensare libri pregiati per rarità o per bellezza d'ornati a' suoi più strenui discepoli. Ma se ignote le ricompense, non tali i castighi, e questi talor severissimi; talchè a cagione dei spessi colpi con cui tempestava gli alunni, passò a' posteri famoso il nome già ricordato d'Orbilio. Appresso quest'acerbità di punizioni venne d'assai mitigata.

Dicemmo più sopra che l'anno scolastico restringeasi a solo otto mesi: infatti le vacanze estive cominciavano dal mese *quintilis* detto poi *Julius*, fino agli idi di ottobre, cioè per ben quattro mesi. Aggiungi che le feste di Minerva, le quali cadeano nel *quinquatrus*, ossia nel marzo, recavano cinque giorni d'intermissione dello studio; otto giorni i Saturnali nel mese di dicembre, oltre un gran numero di altri giorni che si festavano, talchè a ben poca cosa riduceasi l'insegnamento. Ma non già del profitto quanto della salute dei loro figliuoli davansi briga i parenti, massime nella estiva stagione, locchè facea dire a Marziale: — *Æstate pueri si valent, satis discunt.* —

Già avvertimmo doversi all'imperatore Vespasiano la gloria d'aver convertito l'insegnamento in una pubblica magistratura, ponendo gli stipendi stanziati a' professori a carico del tesoro imperiale. Egli inoltre statuì qual numero di docenti in ciascun'arte e scienza dovessero aver le città: assegnava alle minori tre sofisti o retori, tre gramatici e cinque medici; alle maggiori quattro retori, quattro gramatici e sette medici: alle massime cinque retori, cinque gramatici e dieci medici. Nè a ciò restavansi

i Cesari, quasi non avessero altro di mira che le pubbliche scuole. Infatti Adriano, oltre quelle d'Italia, togliea a restaurare le scuole di Nicomedia, d'Antiochia, di Pergamo, d'Efeso, di Smirne e di Tarso. A lui dèssi la fondazione del romano *Ateneo* con trentaquattro docenti, che primamente si dissero allor *professori*, provvigionati assai largamente e francati d'ogni gravezza fiscale. Quali fossero veramente gl'insegnamenti dell'Ateneo, non abbiam dagli antichi; soltanto c'è noto ch'ivi erano unite le scienze alle lettere, e che la fama di questo istituto durò fino al quinto secolo dell'èra volgare. Oltre ciò, Adriano stanziò onesti assegnamenti a' filosofi, retori, poeti, gramatici, matematici, musici, pittori, e perfino agli astrologi: coloro stessi che porgevansi inabili all'esercizio della lor professione, fruirono delle sue munificenti larghezze. — *Doctores*, scrive Dione Cassio, *qui professioni suæ inhabiles videbantur, ditatos honoratosque dimisit.* —

Andò più innanzi Alessandro Severo, come colui che confortò d'onesti sussidi anche i giovani indigenti, che davano opera a' liberali studi. Altri imperatori zelarono del pari l'onor delle lettere con l'istituzione di nuove e più ricche biblioteche, massime Tiberio, Vespasiano e Traiano. Un'intera falange di copisti tenne Domiziano in Alessandria per rifornir di nuove opere le biblioteche di Roma, distrutte nell'incendio provocato da Nerone. Alcune d'esse pervennero in tal guisa a noverare, come l'*Ulpia* e la *Tiburtina*, immense collezioni di libri, a' quali Gordiano III aggiunse i sessantadue mila volumi, ch'egli ebbe in dono da Sereno Sammonico, suo precettore.

Queste imperiali larghezze assottigliarono di guisa il pubblico erario, che fu mestieri alle città provvedere in gran parte esse stesse agli stipendi dei loro docenti.

Ond'è che gli emolumenti solean talora variare a seconda delle pubbliche entrate. A' tempi d'Antonino i professori di filosofia e di rettorica toccavano, secondo Luciano, diecimila dramme, ossia settemila cinquecento lire a un dipresso; senonchè oltre a una tal provvigione, sappiam da Libanio, che un'altra ne percepivano dal loro scolari. Vero è che questi usavano ogni arte per defraudarli del debito loro.

Ma se scarse le retribuzioni per parte dei loro discepoli, amplissimi per contro erano gli onori ed i privilegi largiti loro dai Cesari. I municipi doveano anzitutto agevolar loro l'acquisto delle derrate, massime del grano, del vino e dell'olio: per rescritto d'Adriano, rinnovellato poi da Antonino, andavano esenti da ogni carico civico, sacerdotale e giudiziario, non che dagli oneri delle ambascierie e della milizia. Vespasiano francavali inoltre dell'aggravio di dare albergo in casa ai militi ed ai maestrati: finchè Costantino — *ab omni functione et ab omnibus muneribus publicis* — li volle prosciolti, allargando altresì questi privilegi alle lor mogli e figliuoli. Tali liberalità per altro vennero poco appresso alquanto ristrette da un bando di Graziano, Valentiniano e Teodosio, che assoggettava i figliuoli de' professori alla legge comune.

I più segnalati docenti veniano inoltre chiamati all'onore d'erudire i figliuoli de' Cesari. Seneca tolse ad educare Nerone che toccava appena gli otto anni: Frontone i giovinetti Aurelio e Lucio Vero. Quintiliano dopo aver professata vent'anni l'arte oratoria, ebbe da Domiziano il carico d'istruire i nepoti di Domitilla, sua sorella. Il celebre Teodoro di Gadara fu il precettor di Tiberio. Grandi onori fruiano questi istitutori de' principi, e avean

stanza talora nell'istesso palagio imperiale. Così avvenne a Verrio Flacco, accolto in sua casa con tutta la scolaresca da Augusto, che gli commise l'educazione de' suoi nepoti. Soltanto lo stoico Apollonio, che Antonino chiamava da Calcide per l'istruzione di Marco Aurelio, rifiutò d'abitare la reggia, e volle che l'imperiale discepolo si recasse ogni dì alla sua modesta dimora. Il titolo di precettore imperiale traea seco il più sovente l'onore delle insegne consolari. Delle quali andarono fregiati, per tacer d'altri, Seneca, Quintiliano, Erode Attico, che fu anch'egli nel novero dei precettori di Marco Aurelio nel 143 dell'èra volgare, Frontone, e appresso Tiziano, maestro di Massimino il Giovane. Del resto molti imperatori tiravano a sè i dotti e largheggiavano loro di ricchezze e d'onoranze, non perchè amassero le scienze e gli studi, ma perchè la dignità regia richiedea questi ornamenti. La protezione delle lettere fu sempre tra le arti del principato.

E mossa senza fallo da ragion di stato fu almeno nella sua origine, quella istituzione che noi conosciam sotto la denominazione di *Pubblici Soccorsi ai fanciulli.*

Augusto atterrito dal crescente spopolamento delle provincie italiane, assegnava un duemila sesterzi ad ogni fanciullo o fanciulla al di sopra di undici anni d'età. Queste larghezze, come altresì quelle di Livia e di Nerva, rese in que' dì necessarie dal numero stragrande de' fanciulli o morti od esposti dai lor genitori, o cresciuti al misfatto od al circo, non aveano alcun durevole aspetto. Trajano, correndo il 114 dell'èra volgare, fe' aggiungere alle liste frumentarie di Roma il nome di cinquemila fanciulli, accrescendo passo passo un tal numero, e ponendone le provvisioni a carico del tesoro imperiale. Senon-

chè nelle provincie, ove di liste frumentarie non aveasi sentore, era mestieri di una istituzione speciale. Egli infatti creavala, investendo il danaro sovra privati con guarentigia, a mo' d'ipoteca, su i loro poderi, di corrisponderne il cinque per cento. La Tavola di bronzo detta *Alimentaria* sterrata nel 1747 nella pieve di Macinesso presso la distrutta città di Velleja, contiene tutte le più minute particolarità del negozio fra i privati ed il principe. La rendita delle somme a tal uopo sborsate, cioè, l'una di cui s'ignora l'autore, di un milione e quaranta quattro mila sesterzi, e l'altra, di cui fu donatore Cornelio Gallicano, in settantadue mila sesterzi, ripartiasi, assegnando sedici sesterzi per mese a ducento quarantacinque garzoni di libera condizione: e dodici a trentaquattro fanciulle, non che altri dodici a due nati illegittimi. Questo beneficio cessava pe' maschi all'età di diciotto anni: per le femmine a quella di quattordici, potendo allor provvedere di per sè stessi al loro sostentamento.

Eguali istituti fioriano in pressochè tutte le città italiche. Diversi maestrati presiedeano alla distribuzione di questi sussidi: dapprima nomavansi *Alimentorum Quæstores*: alcune iscrizioni rammentano *Procuratores alimentorum per Traspadum, Histriam et Liburniam; Procuratores alimentorum viæ Flaminiæ: Procuratores ad alimenta Bruttii, Calabriæ et Apuliæ*, ed altre. Al di sopra di questi v'aveano i *Curatores alimentarii*, i quali pure a lor volta, secondo le dottissime conjetture del Borghesi, erano sottoposti ai *Prefetti degli alimenti.*

Diversi imperatori tolsero a proteggere queste istituzioni, in ispecie Adriano, e più ancora Antonino e Marco Aurelio, i quali ne fondarono alcune in onore delle lor

mogli nomate entrambe Faustine: ond'è che si dissero *Faustiniani pueri* e *Faustinianæ puellæ* coloro che vi furono inscritti, come quei di Traiano nomavansi *Ulpiani*. Nè addietro restarono gl'imperatori cristiani nel provvedere che i genitori rispettassero la vita dei loro figliuoli, e nel promuovere il loro allevamento in famiglia. Ma più che le leggi poterono alfine gli Ospizi di Maternità, *brephotrophia,* di cui àssi il primo cenno in Giustiniano, e i pubblici stabilimenti per gli orfanelli, *orphanotrophia,* al cui ordinamento intesero gli editti di Anastasio e di Giustiniano sul cadere del V e sui primi scorci del VI secolo.

CAPO VIII.

L'educazione domestica sotto l'Impero — Di alcuni più insigni docenti — I metodi; scuole elementari — Insegnamento della gramatica — Della rettorica — Della filosofia — I Retori; Porcio Latrone, Giulio Genitore — Falso indirizzo dato agli studi dai retori — La scolaresca di Roma — Mancanza di scuole agrarie e tecnologiche.

Frattanto i tempi volgeano ben altrimenti da quando i garzoni educavansi a rigidezza di vita e alla carità della patria. Niuno in questa età avrebbe per fermo imitato i comportamenti di Catone il vecchio, il quale fra più gravi negozi della repubblica non trascurava di scrivere di proprio pugno a caratteri cubitali, per ammaestramento del figliuolo, i casi più memorandi dell'istoria di Roma.

L'autore del dialogo della *Corrotta eloquenza*, che, qualunque e' si fosse, viveva nel sesto anno di Vespasiano, ci mostra quanto allora l'educazione della famiglia diversificasse da quella, che costumavasi dare a' fanciulli ne'gloriosi giorni della repubblica. Allora le madri, egli scrive, avean cura d'allevare esse stesse la prole, ovvero a qualche matura e onesta donna affidavanla, dal cui sguardo non potesse allontanarsi un istante, e dal cui labbro una parola men che costumata ascoltasse, o cosa vedesse disdicevole o turpe. Or per converso ad una greca fante commettonsi i figliuoli, o ad uno

o più schiavi, dai quali null' altro possono apprendere che fole ed errori; gl' istessi genitori altro esempio loro non porgono che d' immodestia e d' ignavia. — Oggidì, scrive Tacito, niuno di tutta la casa guarda quel che si dica o faccia, presente il fanciullo.... onde a poco a poco v'entra la sfacciatezza ed il fondere il suo e quel d'altri. Zanni, scherme, be'cavalli, che tenendo l'animo tutto preso, che luogo vi lasciano alle buone arti? — E il principe de' retori aggiunge: — Piacesse a Dio, che noi stessi non fossimo i corrompitori de'nostri figliuoli! Noi stemperiamo la loro infanzia in mollezze d'ogni maniera. Quella sfibrata educazione che noi chiamiamo indulgente affiacca loro anima e corpo. E che non bramerà, adulto, colui che vagisce in culla di porpora? Non sa ancor balbettare le prime voci, e già comprende che sia il color di grana, già sa domandare le vesti tinte con sugo di murice. S' insegna a' fanciulli ingollare saporiti bocconi, prima assai che a parlare. Vengon su assisi in lettiga; se per avventura il piè mettono al suolo, eccoli tosto d'ambo i lati sorretti. Se dicono alcun che di licenzioso, forte ce ne compiaciamo. Se pronunciano parole che mal s'adirebbero sulle labbra di donzelli alessandrini, e noi a riderne e a baciuccarli. Ne' àssi a stupirne, poichè siam noi che l'abbiam loro insegnate: e' da noi l'hanno udite.... Non s'imbandiscon le mense che non risuonino d'oscene canzoni: sono esposte a lor occhi cose che nomar non si ponno senza arrossirne. Tutto ciò passa in abito e appresso in natura. Queste cose i miseri apprendono prima ancor di sapere che sieno i vizi; ond' è che non respirando se non lusso e mollizie, non prendono dalle scuole cotesti mali, sì ve li recano essi medesimi. —

E per vero le scuole erano quanto dir si possa scor-

rette, e gli educatori punto nulla ritraeano della bontà primitiva. Fra i molti i cui nomi ognun può riscontrare in Svetonio ed in Seneca, volendo restringersi ai soli migliori, ricorderemo Anneo Cornuto, non che Apione detto Alessandrino, ch'ebbe scuola in Roma molti anni, e che tuttavia conosciamo, come quei che ci lasciò il noto racconto del lione, che aizzato contro Androclo nel circo, non che divorarlo, tolse a carezzarlo, ricordevole del beneficio lui fatto coll' averli un dì cavato dal piè una spina che lo martoriava. Tra i più illustri gramatici Aulo Gellio rammemora Sulpizio Apollinare ch'ebbe a discepolo il ligure Pertinace; anzi questi in un con Valeriano che gli fu sempre indivisibil compagno, governò per alcun tempo la scuola da Sulpizio fondata; finchè, come dicemmo, alle gramaticali disquisizioni antepose il tumulto dell'armi.

Gioverà qui divisare le discipline ed i metodi con cui si guidava il fanciullo dalle prime sue scuole fino al termine del suo insegnamento.

Già avvertimmo che al toccar de' sette anni il fanciullo munito delle sue tavolette e de'suoi strumenti pel calcolo, avviavasi scortato da uno schiavo o dal suo pedagogo ad apprendere a leggere, scrivere e a far di conto. La scrittura insegnavasi guidando la di lui mano a formar le parole, ed eziandio con certi ingegni contenenti le lettere dell'alfabeto, e ne' cui intagli, come in altrettanti solchi, introduceasi lo stilo. Passati in questa scuola alcuni anni, veniva affidato al gramatico.

In origine l' ufficio de' gramatici che i Romani dicean *literati*, poco differia da quello dei retori: i compiti assegnati agli scolari erano problemi, amplificazioni, argomenti e ritratti, o, come dice Svetonio, cui duole es-

sere stato a' suoi di abbandonato un tal metodo, — *problemata, periphrases, elocutiones, etnologias.* — In processo di tempo la moltiplicità delle scuole e gli esempi de'Greci separarono le due discipline. I gramatici leggeano e chiosavano qualche facile brano d'autore, correggeano le mende delle edizioni, poneano in chiaro le bellezze e i difetti degli scrittori; il che viene significato da Varrone che scrive: — *gramatici officia constant partibus quatuor: lectione, enarratione, emendatione, judicio.* — Trascorso alcun tempo in questi esercizi, l'alunno passo passo avviavasi all'aritmetica, alla prosodia, alla mitologia e allo studio de' più difficili scrittori. Primo de' quali era Omero, poichè la greca fu sempre la lingua classica delle scuole romane, e insegnavasi unitamente al latino. Fra i patrii autori preferivansi ognora i più antichi, Ennio, Pacuvio, Plauto e Terenzio. Soltanto ai tempi d'Augusto, per opera di Quinto Cecilio Epirota, cominciò a introdursi nelle scuole Virgilio e altri recenti poeti.

Sull'insegnamento della gramatica Seneca non discorda gran fatto da quanto ne accenna Varrone; soltanto lasciata da banda la critica (*judicium*), insiste sulla ragion della lingua (*gramaticus circa curam sermonis versatur*) e sulla storia. Storia risibile invero, e che punto nulla dava ombra a' tiranni, come quella che non avea per iscopo fatti certi e reali, sì bene una mitologia nebulosa e fantastica (*historia fabularis*), di cui dilettavasi massimamente Tiberio, quand'e' conferia co' gramatici di cui solea circondarsi, interrogandoli, a quanto ci lasciò scritto Svetonio: — qual fosse la madre d'Ecuba: qual nome avesse Achille in mezzo alle vergini: che cosa solessero cantar le Sirene — e cotali altre fisime. Non dobbiam da sezzo obliare, che anche sul diritto augurale e pontificio, dap-

poichè fu abbandonato alle interpretazioni de' savi, esercitavasi il ministero del professor di gramatica, come àssi da Macrobio e da Gellio.

Chiuso lo stadio degli insegnamenti gramaticali all'età di sedici anni a un dipresso, gli alunni passavano alla scuola de' retori. Nei primi tempi i temi che loro davansi a svolgere, erano luoghi comuni, *theses:* nell'età di Cicerone prevalsero argomenti di diritto pubblico o privato, *causæ;* infine addottaronsi le discussioni, *controvertiæ*. Nè ciò dee ingenerar meraviglia. Benchè i Romani non abbiano posseduto per ben otto secoli speciali scuole di diritto, non era per altro concesso ad alcuno ignorare la patria legislazione. Cicerone ricorda aver dovuto fin da fanciullo apprendere in iscuola le leggi delle XII Tavole, e duolsi che un sì lodevole esercizio sia stato quindi messo in disparte. Spesi non più di tre anni nelle discipline dell'oratoria, coloro che intendeano alle cariche, ai maestrati e agli onori, entravano nelle scuole de' sofisti, e traeano in Asia ed in Grecia ad udirvi i più celebrati oratori: altri cercavano nella filosofia l'ultimo coronamento dei loro studi.

Questa divideasi in tre parti: la logica, la morale e la fisica. Le prime due riassumevansi, almen nelle scuole, in altrettante serie di oziose e sottili definizioni: imperciocchè le ardite speculazioni venian riguardate quali sovvertimenti all'ordine pubblico. Egli è noto che Vespasiano, a' conforti di Muciano, ebbe i filosofi in conto d'uomini sediziosi e perduelli: talchè gli privò degli onori onde fu largo agli altri docenti: suo figlio Domiziano li volle banditi d'Italia. La fisica amando far via da sè sola, senza il presidio delle scienze sorelle, pargoleggiava in empiriche disquisizioni, quali riscontransi ne' libri di Seneca e in tutte le scuole de' bassi tempi.

Dicemmo de' retori; senonchè in questo tema giova farsi più addentro, e divisare il torto indirizzo dato per essi alle lettere. Nè tacerem de' migliori che si sceverarono dall'imbratto comune, e primo fra questi di quel Porcio Latrone, che introdusse nelle scuole il costume di non volere che i suoi discenti parlassero, bensì stessero riverenti ad udirlo, dal che ne venne ch'e' per ischerno fossero detti *uditori*. Dopo l'impero di Domiziano crebbe a dismisura il numero de' retori, di parecchi de' quali Plinio il Giovane ricorda i nomi e canta le lodi. Noi per istudio di brevità farem cenno d'un solo, riferendo la lettera nella quale egli persuade Corellia a mandare il di lei figliuolo alla scuola di Giulio Genitore, e medesimamente dimostra di quai doti un buon precettore debba esser fornito.

— Egli è omai tempo di cercare, così Plinio scriveale, un retore latino, che sia con tutta certezza autorevole, costumato e dabbene. Il tuo figliuolo agli altri doni di cui gli fu cortese natura, congiunge una beltà singolare; è quindi mestieri sul fiore de' giovanili suoi anni trovarli non tanto un maestro, quanto un custode e una guida. Io credo poterti con tutta sicurezza proporre Giulio Genitore. Io l'amo, ma l'amor mio nasce dall'estimazione in cui lo tengo. Egli è uomo integro e grave: anzi per rispetto alle moderne licenze forse un po' rozzo ed austero. Quanto e' valga nell'arte del dire, avrai contezza da molti; chè una eloquenza facile e larga non può starsi a lungo celata. La vita degli uomini ha latebre assai, tra cui spesso s'occulta; ma per lui io mi ti rendo mallevadore. Il tuo figliuolo non ascolterà dal suo labbro se non quanto possa tornargli giovevole: nè imparerà cose cui meglio fora ignorare. Egli al pari di noi gli rammenterà

spesso i suoi avi e le glorie domestiche. Affidalo pure col favor degli Dei ad un precettore siffatto, da cui apprenderà prima il costume e poi l'eloquenza, che mal senza il costume s'apprende. —

Nell'udir queste lodi nasce il sospetto che Genitore fosse il sol retore de' tempi suoi, che ancor ritraesse dell'antiche virtù. E per fermo l'integrità de' costumi in un con l'insegnamento ogni dì più corrompevasi; all'eloquenza del fòro succedea la sofistica: un armeggiar di parole, una vicenda di luoghi comuni, una congerie di mal aggroppate figure. Il sodo sapere strozzavasi fra le indeclinabili pastoje di regole futili e strambe. La declamazione era tutto. In quali atteggiamenti l'oratore debba presentarsi alla tribuna: se il piè sinistro avanzare: se alquanto le braccia staccare dal petto, o sporgere alcun po' la destra dal seno: come raccogliere il fiato a mezzo il periodo, ed ove più la memoria il soccorra mostrare esitanza: non dovere mutar di gesti che ad ogni tre sole parole: non tossire o sputare: come convenga abbigliarsi, e perfino le più minute gradazioni della voce; e in ultimo, come attorcere nell'impeto della passione al braccio manco la toga, o lasciarla penzolar scompigliata sulla persona: eran queste le norme e i precetti, onde pascevasi la gioventù nelle scuole.

La quale in tre sole cose erudivasi: nelle così dette *suasorie*, nelle *controversie* e nelle *declamazioni*. Lasciate da banda le suasorie, che avean per iscopo le lodi dei grandi, la virtù, l'amicizia e altri facili temi, giova osservare come anche le controversie e le declamazioni fossero in ogni lor parte falsate. Imperocchè assegnavansi agli scolari tali argomenti che pervertivano il gusto e l'avviavano alle arguzie e a' cavilli; ovvero non aveano

riscontro veruno nell'esercizio della eloquenza, come si trae da quanto intorno a ciò lasciarono scritto Seneca e Quintiliano. Il quale — che giova, dicea, lo starsi tanti anni, come a' moltissimi avviene, declamando nelle pubbliche scuole, e affaticarsi intorno a cose false, laddove ci può bastare l'apprendere in breve le leggi del ben favellare? — E Petronio a rincalzo: « Io vo persuaso che nelle scuole i giovani divengano affatto stolti; conciossiachè nulla veggano e nulla ascoltino di ciò che suole comunemente accadere; ma trattino soltanto di pirati, che armati di catene attendano sul lido la preda: di tiranni che impongano a' figliuoli di troncare il capo a' lor genitori: o d'oracoli renduti in tempo di contagione, col comandamento d'uccidere tre ed anche più vergini. » Intenti al solo orpello, il vero sapere punto nulla curavano: suscitare le maschie virtù, informar gli animi a virili esempi, erano insegnamenti che più non correan nelle scuole. Già dar non poteano ciò che in essi non era. « *Instituant, disputant, cavillantur,* scrive Seneca: *non faciunt animum, quia non habent.* »

Quanto al declamare, sappiamo altresì per testimonio di molti, che quest'esercizio tornava di niuno o d'assai scarso giovamento; poichè adusandosi i giovani fra le pareti scolastiche, avvezzi ad applausi reciproci, in argomenti scelti a capriccio e troppo dissomiglianti dai casi della vita reale, il più delle volte incontrava, che presentandosi nel fòro, impallidivano d'un tratto, e la parola moria lor sulle labbra; talchè i più focosi declamatori delle scuole riusciano languidi e sfibrati nelle popolari concioni. Ad un imperatore che lamentava di non vedere prosperar l'eloquenza, non ostante i suoi larghi favori, a buon diritto rispondeva un cotale: « Chiudete le scuole e aprite il senato. »

Pur quanto più immiseriano le lettere, tanto più i retori cresceano in baldanza, rompendo ogni termine di moderazione e pudore, e tenendo i più reputati scrittori in conto di barbari. Il vicentino Remnio Fannio si levò a tal tracotanza, che solea chiamar *porco* Varrone, il più dotto uomo dell'antichità, e pubblicamente dicea, che seco eran nate e seco morrebber le lettere. E di questo andar tutti gli altri: cavillosi, superbi, pettegoli e detrattori de' grandi.

Resta a dir degli scolari, i quali teneano anche allora costumanze balzane e tutte lor proprie. Que' d'Antiochia e di Roma erano in voce di non voler pagare gli emolumenti a' lor professori, massime a quei di giurisprudenza, che non toccarono stipendi dalla camera imperiale se non ai tempi di Giuliano l'Apostata; e se questi per avventura faceansi a chieder loro la mensual provvisione, ecco gli scolari disertare a un tratto le scuole. Non già ch'e' fossero turbolenti e riottosi come quei di Cartagine: pur i loro diportimenti e i lor modi non mostravansi gran fatto lodevoli.

Al novello scolare, anzi che fosse ricevuto fra loro, era mestieri passare per assai dure prove. Faceasi segno anzitutto ad ogni maniera di villanie, di scede e d'oltraggi: trascinavanlo appresso alle pubbliche terme, ove raddoppiavano le strida, gli strapazzi e gl'insulti, dopo i quali festosamente accoglievasi nel sodalizio loro. Per altro in processo di tempo il contegno di quella giovanaglia intristiva di guisa da soverchiare ogni termine. Abbandonate le scuole, presero a frequentare le bische e i teatri, a banchettar lautamente, e nelle crapole, nel donneare, nei vini consumare il fiore dei loro verdi anni. Fu d'uopo che gl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano con

bando inviato ad Olibrio prefetto di Roma (an. 370) avvisassero ad infrenar tali eccessi, coll'afforzare la disciplina e sottoporli a severissima vigilanza. Di qui i decreti che prescriveano niun poter essere iscritto come scolaro, se anzi tutto alla podestà a ciò deputata non attestasse con autentici documenti della sua origine e degli studi intrapresi: quali insegnamenti volesse seguire, quale la sua dimora, oltre l'obbligo espresso di non far parte di società segrete, di non frequentar gli spettacoli, di non abbandonarsi a' banchetti e a lascivie. Coloro che non si comportassero come la dignità delle liberali arti ricerca, fossero per mano del pubblico giustiziere battuti, cacciati sovra una nave e ricondotti a'luoghi nativi. Prescriveasi altresì un elenco mensuale degli scolari, con espresso comandamento di respingere ignominiosamente (*impurius revertatur*) chi, tocco il ventesimo anno d'età, non avesse compiuto i suoi studi.

Il disprezzo in cui i Romani teneano l'arti, l'industrie ed il traffico abbandonato agli schiavi e a' liberti, fe' sì che niun concetto eglino avessero di quel genere d'insegnamenti che noi diciam tecnologici. Pane e spettacoli: tale era il grido del volgo, e Roma altro per avventura non seppe che consumare. La produzione erale ignota. I tempi in cui il popolo fu soldato e in un agricoltore: i bei tempi di Curio e di Cincinnato erano inesorabilmente caduti. Le favolose ricchezze degli spogliatori della Grecia e dell'Asia, avean convertito l'Italia in vasti poderi (*latifundia*) popolati da sole mandrie di schiavi. Di questo fatto e della mancanza di scuole d'agricoltura, moveva acerbi lamenti il gaditano Giunio Moderato Columella, sessant'anni dopo che Virgilio con le sue *Georgiche* aveva aperto la via all'insegnamento dell'arti cam-

pive. « Io veggo, dice l'autore nella prefazione all'opera *De re rustica*, fondarsi innumerevoli scuole pe' retori, pei musici, pe' danzatori e fino pei giocolari: i cuochi e i barbitonsori hannosi in pregio: si tollerano case nefande in cui il giuoco ed il vizio tirano la gioventù disviata: dove per l'arte che feconda la terra nulla io veggio istituirsi, nè maestri, nè alunni, nè giustizia, nè protezione. Vuoi tu murare un palagio? Eccoti ad ogni piè sospinto ingegneri; vuoi tu navigare? Abbondano i costruttori di navi; ma vuoi tu cavare un qualche utile dal tuo podere, migliorarne le vecchie pratiche? Tu non troverai nè guide, nè uomini che ti comprendano. E se mi dolgo di un tal vilipendio, ecco molti rintronarmi le orecchie col dire, che la terra attualmente è fatta sterile, e che perfino la temperatura subì notevoli mutamenti. Senonchè in voi stessi, o miei concittadini, è da ricercarsi la radice del male. L'oro invece di spandersi nelle campagne, nutrici delle città, è profuso a piene mani nel lusso, ne' stravizzi e nelle esazioni. Fate senno della mia esperienza una volta: afferrate l'aratro, e comprenderete i miei detti. » Ma e' parlava al deserto.

In eguali condizioni versavano le scienze che oggidì diconsi esatte. Se nelle scuole di Roma troviamo i *calculatores*, ossia gli aritmetici, la geometria per contro e le matematiche n'erano escluse, anzi non ebbero quasi cultori. Cicerone ingenuamente confessa l'inferiorità dei Latini in comparazione de' Greci. Nè mutarono gran fatto le cose sotto l'impero. È noto che prima di Boezio le opere di Euclide, di Ptolomeo e d'Archimede non furono vôlte nella lingua del Lazio. La cui ignoranza in siffatte ragioni di studi era tale, che i suoi giurisconsulti credettero che la superficie del triangolo equilatero fosse eguale alla metà del quadrato eretto sopra uno de' lati.

Vero è che al tempo de' Cesari troviam spesso menzione di *mathematici*: ma a questa parola non davasi il significato che le si attribuisce oggidì. I matematici d'allora erano nè più nè manco d'*astrologi* « *genus hominum*, lo diremo con Tacito, *potentibus infidum, sperantibus fallax, quod et vetabitur semper et retinebitur.* »

Alessandro Severo àssi a considerare come colui che primo istituì, secondo Lampridio, scuole di meccanica e di architettura, unitamente all'insegnamento di belle lettere, e provvide che vi fossero inviati i figliuoli di poveri ma ingenui cittadini, stanziando loro dicevoli assegnamenti. Appresso crebbe a più doppi la necessità di questo genere d'insegnamenti. Imperciocchè volendo Costantino edificare la sua nuova capitale sul Bosforo, si trovò a un tratto in gravissime angustie per difetto d'ingegneri e d' architettori. Laonde con larghe concessioni e immunità spronò i padri famiglia a mandare i lor figliuoli alle scuole di geometria, di disegno, d'idraulica, di meccanica ed altre siffatte, ch'egli unitamente a Costanzo tolse ad istituire e a proteggere. Dopo il quale più non trovo cenno veruno di questi insegnamenti; il che induce a credere, ch'essi cessassero in un col bisogno che gli aveva creati.

Del resto, se alle scienze esatte non arrisero gl'istessi favori di cui fruivano le lettere, le cui scuole erano provigionate dal pubblico erario, dove le prime non vantarono che qualche istituto privato, ciò deriva da che in esse il popolo non intravide che sole arti meccaniche esercitate da' greci liberti. Gli uomini addottrinati a lor volta l'ebbero essi pure in dispregio, come discipline vanamente curiose, strumento di cupidigia nelle loro pratiche applicazioni, e senza risultamento veruno per la moralità

del costume. Così sentia Seneca: e tale, stando a Plutarco, era il falso concetto in cui l'ebbero tutti i nostri maggiori.

Di altri generi d'insegnamento tacciono affatto le antiche memorie: bensì di carte geografiche trovo ricordo in Properzio, e nella scuola d'Autun, ch'intorno il III secolo n'era a dovizia fornita. L'insegnamento della geografia sembra per altro sconosciuto ai Romani.

CAPO IX.

Condizione delle donne romane — Le Madri — Deità protettrici dell'infanzia — Trastulli puerili — I racconti delle nutrici — Educazione domestica — Scuole di musica, di canto e di danza — Lavori donneschi, coltura — I maritaggi — Scorretti costumi — Cagioni di una tale depravazione — Studi letterari e poetici — E filosofici — Superiorità dell'educazione romana sopra la greca; esempi di virtù femminile — Le donne ammesse all'onore delle pubbliche laudazioni.

Non è del nostro istituto il divisare le condizioni della donna sui primordi di Roma, quando l'onestà pubblica tenne nella debita osservanza i nomi di madre, di figliuola e di sposa: talchè un' offesa recata al pudore ebbe forza a divellere un trono: il sangue d'una vergine a rivendicare il popolo nella sua libertà, e la voce d'una madre a stornare il turbine di guerra, che un prode offeso ammassava sul capo de'suoi concittadini. Allora il conoscente senato potè erigere un tempio alla *Fortuna Muliebre*: allor sobrie e pudiche le donne, incolpato il costume, la verecondia in trionfo.

Eppure il diritto quiritario condannava la donna, fino alla pubblicazione della *Lex Papia Poppæa*, ad una perpetua tutela. Padri e mariti esercitavano sulle figliuole e sovra le mogli podestà assoluta di vita e di morte; talchè la madre, costretta ognora a paventare che uno schiavo nel presentarle il libello di ripudio le facesse suonare allo orecchio le bieche parole « sgombrate, o donna, voi siete omai di soverchio molesta » vivevasi

una vita grama e sconsolata d' affetti. Senonchè di una tal servitù vendicaronsi appresso le donne; perocchè veggendosi non protette dalla virtù, nè dalle affezioni domestiche, l'istinto e il malo esempio le trasse a rompere senza ritegno ne' più abbominevoli eccessi.

Varia perciò col variar de' costumi l' educazione della donna romana, di cui giova ora occuparci, sopperendo alla povertà delle fonti con una pertinacia d'indagini, della quale vorrà renderci forse giustizia il discreto lettore.

Con quali ansie, sollecitudini e pregiudizi fosse attesa dalla famiglia la prole, inutile il dire. Rare per altro dopo la caduta della repubblica le madri che allattassero esse stesse i lor pargoli, dacchè per testimonio d' Aulo Gellio c' è noto, che il più delle nutrici veniva in Roma da remote contrade. Primo studio ardentissimo d' ogni madre quello era di supplicare agli Dei, perchè il dono della bellezza fosse concesso alla figliuola. E il gineceo riempievasi allora d' una folla di deità, che aveano a speciale incarico di sopravegliare ai bambini.

Ivi recavasi anzitutto l'immagine del Dio *Vagitanus*, che snodava i lor primi vagìti; e quella della Dea *Cunina* che custodivali in cuna, e di *Rumia* o *Rumina*, posta a proteggere il latte delle nutrici, essendo noto che i prischi Latini addomandavano *ruma* quella che i posteriori dissero *mamma*. Appresso infioravansi, o accendevansi cerei innanzi ai simulacri d' *Edusa* o *Edulica*, e di *Potina* o *Potua*, che presiedevano *eduliis et potionibus infantum;* non che a quei di *Statanus* o *Statinus*, che aveva in guardia i fanciulli quando e' cominciavano ad aver forza *standi et comsistendi*, e ad altre deità, che troppo lunga fatica sarebbe il noverare. Nè le più sciem-

pie superstizioni allora, come di presente, mancavano; ond'è che sospendevansi al collo de' bimbi per agevolarne le dentizione i denti di cavallo e di cignale, e d'amuleti s'ornavano per tener da essi lontani il mal occhio, gli incantamenti ed i sortilegi. Quando poi la pargoletta era presso ad emettere qualche suono distinto, ecco allora addobbarsi a festa l'effigie del Dio *Fabulinus*, così detto *a fabulando*, cui era commesso tutelar quella età nella quale i fanciulli da *infanti* stavano per divenir *fanti*, cioè parlanti.

E allor cominciavasi a dar loro a trastullo piccioli palloncini a colori (*pictæ pilæ*) e il sonaglino che dal nome del suo inventore fu detto *Architæ crepitaculum*, e la puppatola (*pupi, pupæ*) alle fanciulle. La nutrice, per lo più una greca schiava, accostandole al seno, ne lusingava i sonni con la vieta e tuttor viva canzone « *lalla, lalla, lalla — aut dormi, aut lacta* » o ne frenava le strida col terrore del lupo, onde il notissimo « *lupus in fabula* » o, fatte alquanto più adulte, le intrattenea col racconto di meravigliose avventure, con istorie di draghi volanti, d'anelli fatati: istorie che tutte aveano anche allora, come a' dì nostri, il loro inevitabile incominciamento col noto ditterio « una volta c'era un re. »

L'opere di Luciano e massime l'*Istoria Vera*, serbano senza fallo non poche traccie di questi racconti; come il pozzo nella luna da cui si ode e si scorge quanto avvien nella terra: il mostro marino della lunghezza di mille cinquecento stadi, nel cui grembo s' addensano intere popolazioni, le meravigliose virtù ond'è privilegiata la piuma dritta della coda del gallo, che disserra ogni porta, e, non visti, ci fa tutto osservare, e altre fole di questo tenore. Molti racconti di Plinio sulla straordina-

ria virtù d'alcuni animali, l'istoria delle due maghe narrataci da Apulejo, che strappano il cuore d'un loro amante infedele, ponendovi in luogo di quello una spugna, e le favole che van sotto il nome d' Esopo, son forse fra quelle che recitavano le balie ai bambini. Fra queste una ve n'ha in cui la luna prega sua madre a farle un guarnellino che le torni bene. E la madre a lei: come potrà tornarti assestato, se or sei luna piena, or mezza luna ed or luna nuova? Egli è questa senza ombra di dubbio una di quelle fiabe, che più comunemente correan sulla bocca delle nutrici, come ce ne chiarisce G. Grimm, da cui dovremmo apprendere a far maggior conto di queste popolari leggende, che in tutti i tempi e in tutti i luoghi serbano inalterate le loro primigenie fattezze.

Nel toccar de' sette anni o in quel torno avvisavasi alla prima istruzione delle fanciulle, facendole anzitutto filare e tesser la lana, perocchè l'abbigliamento della famiglia ordivasi nelle pareti domestiche. Svetonio ci afferma che perfin le figlie e le nipoti d'Augusto intendeano a questi esercizi: anzi Augusto non indossò veste mai, che non fosse uscita dalle mani della moglie o della sorella. Le fanciulle del popolo mandavansi di buon mattino alla scuola, ove insieme ai giovinetti restavano fino ai quattordici anni d'età: Virginia ne avea presso a quindici quando di lei fu preso il decemviro. Per contro quelle d'illustre casato faceansi da sperti precettori ammaestrare nelle lor case: nè rado incontrava che da essi apprendessero ciò che avrebbero dovuto ignorare. Quintilio Cecilio che erudìa nelle lettere la leggiadra figliuola di Satrio, cadde in tali sospizioni che ne oscu-

rarono non poco la fama. Appreso il leggere e lo scrivere rado era che ad altri studi vacassero, se ne togli la musica e il canto e in ispecie la danza, reputata necessarissima a dare alla persona quella grazia, snellezza e leggiadria che facea dire ad Ovidio « *est et in incessu pars non temnenda decoris.* » Soltanto le danze greche, come di soverchio libere e corrompitrici, veniano sbandite.

Nondimanco fin da' suoi dì Scipione Emiliano dolorava in veggendo le fanciulle con arpe e lire alle mani trarre alle scuole degli istrioni, ove venivano istrutte ne' balli e nel canto insieme a garzoni già sciolti ad ogni vizio. Simili arti, egli diceva in una sua orazione contro Tiberio Gracco, avrebbero presso i nostri avi gittato il disonore sovra ogni libero cittadino; oggidì per l'opposto, fanciulli e giovinette di nobil prosapia vanno ad apprender la danza, mescolandosi con donne perdute. Pur a ciò non potendo egli piena fede aggiustare, volle di per sè stesso chiarirsene, e vide pur troppo in una sola scuola accalcarsi meglio di cinquecento discepoli d'ambo i sessi, e abbandonarsi a questi e a ben peggiori esercizi. Un fra i discepoli sui dodici anni a un dipresso, decorato con la bolla d'oro, figliuolo d'un candidato, danzava con un sistro fra le mani in sì sconcie attitudini, quali noi non soffriremmo, egli dice, in un servo.

Se tanto avvenia sotto i severi ordini della repubblica, quando ancor integro serbavasi il pubblico costume, agevolmente potrà arguire il lettore, a quali eccessi rompessero, quando la corruzion dell'impero ebbe ammorbata ogni ottima istituzione.

Viste raramente dal padre assorto nelle cure della vita pubblica o delle milizie, le giovinette cresceano al fianco delle loro madri, ch'educavanle ai lavori dome-

stici, all'ago, alla spola, a gale donnesche, e ogni loro ingegno poneano nell'abbellirle. Ond'è che le più di lettere e d'arti poco curavano, solo intente a piacere. Seneca in brevi parole ci pinge lo stato de' tempi andati in raffronto co'suoi. « Perchè, dice egli ad Elvia, il padre vostro troppo inchinevole alle massime de' nostri maggiori, ha preteso che foste lievemente educata alle scienze, anzichè abbeverarvi largamente alle stesse? »

Al dodicesimo anno toccavano l'età capace del matrimonio, al quale passavano generalmente fra il tredicesimo e il diciottesimo. Pervenute ai vent'anni senza essere legate da legittimo nodo, cadeano sotto la sanzione delle penalità bandite da Augusto contro il celibato e la mancanza di figli.

Anche allora, come pur troppo a'dì nostri, la più viva sollecitudine delle madri era quella di procacciar loro un ricco consorte, imponendo silenzio ad ogni voce del cuore. Una giovinetta, scrive Marziale, è cerca in isposa da dieci poeti, da sette avvocati, da quattro tribuni e da due pubblici banditori: il padre non esita punto a concederla ad un di quest'ultimi. Perocchè anche allora ogni affetto venia soverchiato dalla sete dell'oro; ond'è che il suddetto poeta confortava que'giovani che tiravano al sodo, a non dar opera a vani studi o ad una classica educazione, sì bene appigliarsi piuttosto alle arti meccaniche, alla danza, al liuto, al flauto, come esercizi da cui ritraevansi di lauti guadagni. Stando a Giovenale, un rinomato cocchiere la vinceva a gran pezza su cento avvocati.

Fatte spose, una vita nuova attendeale: onesta, casalinga, frugale a' bei tempi di Roma: immodesta e stemperata sotto l'impero, massime quando si strinsero quei

maritaggi che si dissero *liberi*, nei quali la sola dote passava, e non senza parecchie restrizioni, a mani dello sposo, restando ogni altro avere alla balìa delle mogli. Le quali allora fruendo d'una libertà sconfinata, non ebbero più ritegno, nè modo. Narra Seneca d'alcune che contavano i loro anni non dai consolati, sì dal numero dei loro mariti: e Giovenale, che molte non vergognavano di divorziare prima ancor che avvizzisse il verde ramoscello, il quale al loro entrare nella magion conjugale ne fioriva le soglie, computando fin otto mariti in soli cinque anni. Delle loro turpezze ribboccano i libri del tempo, nè quì mette conto il favellarne.

Cornelia madre de' Gracchi, che respinge le nozze offertole da Tolomeo re d'Egitto per attendere unicamente all'educazion della prole: Agrippina che presentasi al popolo circondata dagli orfani figliuoli, stringendo al seno l'urna delle ceneri maritali, e Aurelia madre di Cesare, ci si offrono come archetipi esempi delle madri romane. Quanto a breve andare mutaron que'tempi! E le cagioni di un tal cadimento si hanno principalmente a derivare dalla sconcia letteratura, di cui ci porgono esempio le elegie e l'arte d'amare d'Ovidio, dalle immagini e dalle dipinture murali, che, come tiene Properzio, disonestavano con oscene figure gli occhi e l'animo delle fanciulle, e più di tutto dal fascino degli spettacoli, dai lacchezzi delle Atellane e dei mimi, dalle barbarie efferrate del circo, che al dir di Tacito, recavano il magior danno all'innocenza e alla purità del costume.

Gl'imperfetti ordini educativi e l'universal corruttela pur non impedirono che non poche crescessero devote all'arti del bello e d'ogni leggiadra coltura. Tale invero Corellia, di cui Cicerone scrive ad Attico, assai fami-

gliare con la filosofia e con le lettere; tale la bella ed audace Sempronia, di cui fa menzione Sallustio, dotta in greco, in latino e in ogni più lodato esercizio: tale altresì Cornelia, la sposa di Pompeo, figliuola di Scipione Metello. Polla Argentaria moglie a Lucano è celebrata da Stazio, come coltissima. Nè debbo anzi tacere che nei primi due secoli dell'impero le discipline letterarie e poetiche formavano l'occupazione gradita delle gentildonne romane. Quelle stesse che per vizio d'educazione o per manco d'ingegno sentiansi inabili a verseggiare, preoccupavansi assai vivamente delle opere dei loro mariti od amici. Plinio esalta la propria consorte come quella che per solo amore di lui erasi data alle lettere. Quantunque volte e' convocasse gli amici a qualche lettura, essa allo schermo d'un cortinaggio spiava attentamente ogni atto ed ogni segno d'approvazione degli uditori. Cantava i di lui versi, addattandovi una musica ch'essa stessa soleva comporre, e disposavali al suon della lira, che niun maestro, ma il solo amore, il più grande de'precettori, avevale appreso. Il più d'esse poneva gran cura ad esprimersi con modi eletti e forbiti, usando il greco idioma nel conversare, e massime nei colloqui d'amore, il che per altro soleasi fino dai tempi di Lucrezio, com'egli ne fa aperta testimonianza. Molte eziandio poetavano non senza lode, come Giulia Balbilla, di cui trovaronsi tre odi in dialetto eolico e dorico, e come Sulpicia e Teofila, cui Marziale ragguaglia a Saffo.

Ai dì d'Epitetto cessò nella donna l'educazione poetica, e sottentrò in quella vece l'amore alle teorie filosofiche. Il libro più accetto fu allor la *Repubblica* di Platone; perocchè veggendo ivi sbandito il matrimonio e

predicata la comunion delle donne, esse avvisavansi trovare nelle profonde locubrazioni del greco filosofo una qualche scusazione ai lor traviamenti. Anzi crebbe in esse a tal segno la smania di filosofare dopo che Marco Aurelio ebbe rimesso in onore que'studi, che le più ricche matrone tolsero a'loro stipendi una turba di filosofanti, di retori e di gramatici greci dall'aspetto irto ed austero, e dalle prolisse capigliature, i quali frammisti al corteggio de'donzelli e de'servi, dovessero ovunque seguirle. Assai scarso per altro era il tempo che ad esse rimanea per attendere agli ardui insegnamenti della Stoa o del Peripato; ai quali porgeano soltanto l'orecchio nel fervor del convito, distese sui morbidi origlieri dei loro triclinii, o nel tempo del loro abbigliarsi.

Ciò nonostante una grande superiorità potea vantar sulla greca l'educazione delle donne romane, come altresì la loro coltura, dalle *eterie* in fuori, quali Lamia ed Aspasia, il cui ufficio per altro non era già di dare eredi alle famiglie, bensì di piacere. Conseguenza di questa educazione più morale e severa, furono quelle maschie virtù, che le donne latine, massime nei primi secoli della repubblica, seppero trasfondere nei loro figliuoli. Le quali non troviam tutte spente anche fra le corruttele dell'impero, dacchè vi rifulgano esempi d'insigne fortezza e d'ogni virtù famigliare. E valga per tutte quell'Aria, la quale porgendo all'incerto marito il pugnale con cui s'era aperta già il seno, tieni, o Peto, diceva, questo non fa punto soffrire. Nè da meno è quella Attilia Pomtilla, la cui pietosissima istoria si legge nell'iscrizion sepolcrale scolpita in una roccia in Cagliari, come colei che non dubitò di votarsi, novella Alceste, alla morte, felice abbastanza di poter serbare in vita lo sposo.

Le caste virtù che abbelliano le antiche matrone meritarono ch'anche il lor sesso fosse ammesso all'onore delle laudazioni esequiali. C'è noto che Cesare disse a venticinque anni l'elogio di Cornelia sua sposa e di Giulia sua zia; Ottavio a dodici anni quello dell'avola; Caligola, ancor pretestato, quello di Livia. Il costume di far celebrare dai giovani con pubbliche lodi le donne, servì anche in tempi corrotti a mantenere nel debito pregio le virtù casalinghe e domestiche. Io voglio, scrive Plutarco, che la beltà femminile resti nascosta, ma desidero che il profumo delle sue virtù a tutti sia noto, e perciò commendo l'uso romano, ch'ammette la donna agli onori de' pubblici elogi. Eguali sensi aveva già espressi Polibio, e chiarite le conseguenze morali di sì lodato costume.

Il quale venne anch'esso, come ogni altra più nobile istituzione, man mano cessando nei sovvertimenti dei barbari, e la donna, prima radice d'ogni cittadina virtù, digiuna d'ogni coltura, cadde sprofondata nel fango. Da tanta abbiezione null'altro potea sollevarla che la potenza d'una divina parola.

CAPO X.

La Religione cristiana — Le dottrine della gentilità e quelle del Nazzareno — Giuliano e Valentiniano tentano rifiorire gli studi — Ignoranza e corrutele di Roma — Le scuole si fanno deserte — Caduta dell'impero occidentale — I SS. Padri e in ispecie S. Agostino — Caratteri pedagogici del Cristianesimo — I Neo-platonici — I Barbari.

Noi siamo omai pervenuti a quella solenne epoca storica, in cui l'umanità cambia faccia e integralmente rinnovasi. Le dottrine de' Pittagorici, degli Essenii e dei Terapeuti, le scuole etiche e la filosofia di Platone prepararono gli animi e appianarono passo passo le vie ad una religione novella, la quale, a guisa di faro, ruppe quell'emisferio di tenebre in cui sino allor brancicavano i ciechi mortali. Noi intenti ad investigare nella storia della pedagogia il progressivo sviluppo dello spirito umano, dobbiamo sostare un tratto, e osservare come alla coltura delle stirpi latine sottentri ora quella dell'intero universo.

Roma, la Messalina delle genti, periva; cade con essa l'incivilimento pagano, e se muojono in lui le grandi manifestazioni del bello e gli artifici della splendida letteratura, si spande in quella vece una nuova luce di civiltà, di giustizia e d'amore, che spezza i ceppi allo schiavo, e desta il genere umano a vita più degna. Nelle antiche gentilità i sensi e la fantasia dominavano: la libertà di pochi fondavasi sul servaggio di molti: la

forza prevaleva sul dritto: la patria assorbia l'individuo: tutta infine la vita non si preffiggea che un intento, i privati interessi. Ma il concetto cristiano dischiuse altre vie. Spiccatosi anzi tutto dalle terrestrità della materia e sublimandosi a spirituali altitudini, intese a sollevare le plebi diseredate, ad educarne il sentimento, a predicarne la dignità e la civile eguaglianza. La donna è per esso affrancata e fatta l'angelo del santuario domestico, miracolo di pietà, di tenerezza e di fede. Antusa che fu madre al Crisostomo, Monna che educò il Nazianzeno e Monica la madre di S. Agostino, son tre donne di virtù che ben possono, per quantunque sotto aspetto diverso, emulare le glorie d'Aurelia e della madre dei Gracchi.

Le scuole degli antichi savi ci si mostrano ottenebrate di fallacie e d'errori. Pittagora professava la trasmigrazione delle anime: Socrate moriva pregando i discepoli a sacrificare un gallo ad Esculapio: Platone raccomandava la comunion delle donne e l'uccisione de'fanciulli deformi: Aristotile riconoscea giusta e morale la servitù: Lucrezio e Luciano irrideano agli Dei: gli stoici negavano il libero arbitrio e predicavano il suicidio: gli epicurei poneano nelle voluttà materiali lo scopo precipuo della vita. Se tanta nebbia d'errori infestava i più insigni filosofanti, non è a dire in qual contagione d'ignoranza e di cecità s'avvolgessero i volghi, ignoranza che loro apriva la via ad ogni generazione di scomponimenti e di vizi. Ma una voce divina venne ad illuminare i sapienti, ad educare le moltitudini, a rialzare i caduti. La scuola del Nazzareno insegnò a sgroppare que'nodi, che agli antichi savi non venne fatto di sciogliere. Essa bandì l'eguaglianza fra gli uomini, la protezione de' fiacchi, la

legge del perdono, il regno di Dio sulla terra. Essa apprese a consolarci nelle sventure, a concedere senza avvilire, a esser grande senza levarsi in superbia, ad amare il prossimo come noi stessi, a beneficare fino a chi ci disama. Ogni parola è un magistero di sapienza, un'imagine di amore, un inno che consola ed esalta. Or vedi il pastore che muove in traccia dell'agnella smarrita; or il padre amoroso che abbraccia il reduce figliuolo; se la pecorella è troppo al vivo tosata, ecco il balsamo pronto a lenirne le piaghe. Egli che veste il giglio delle convalli e pasce il corvo di messe non sua, lascerà forse deserti i tapini nelle loro distrette? E s'eglino domanderanno del pane, porgerà forse loro aspidi e pietre?

Quando io leggo in Catone, il più rigido censor de'costumi che Roma abbia avuto, quelle bieche parole: « vendi le vecchie ferramenta e il vecchio servo » io sento d'un tratto qual immenso divario corra fra la morale del paganesimo che dà il crudele consiglio di rigettare il servo sol perchè divenuto inutile arnese, e la filosofia del Vangelo che impone d'assisterlo, d'amarlo e di riconoscerlo qual nostro fratello.

Senonchè la nuova religione priva tuttavia d'un carattere letterario ed estetico, e solo intesa alla riabilitazione de'volghi, non aveva allettamenti per gli uomini culti; e i nuovi credenti volendo regnar sullo spirito, si porgean nimichevoli a quanto sapesse di lettere e d'arti pagane. Il grido della Chiesa e de'Padri fu allora un anatema contro gli antichi scrittori che venivano arsi e distrutti; dal quel fatto, che gli atti degli Apostoli ci han conservato, si volle desumere il dritto di censura che la Chiesa s'arroga. I ministri della fede non appena sentironsi forti del favor de'potenti, si diedero a mano-

mettere i grandi monumenti del politeismo, atterrarono tempii, disertarono i ginnasi e le scuole, dispersero i libri, arsero le biblioteche, e questa briaca vertigine durò lungamente sì in Italia che altrove. Che giova tacere tai fatti? La storia non è panegirico.

Non pertanto la nuova Fede ebbe le sue scuole ancor essa. Scendiamo nelle catacombe di Roma: ivi nelle cavità di Sant'Agnese accanto ai sepolcreti e alle capelle decorate di dipinture simboliche, trovansi alcune sale prive d'altari, vedove d'ogni ornamento: ma la cattedra scavata nel tufo e i banchi che l'attorniavano, dicono aperto a qual ufficio fossero destinati que'luoghi. Ivi per lunga stagione educavansi que'campioni e seminatori della divina parola che doveano rinnovare la terra: nè l'insegnamento cristiano uscì da quelle tenebre, se non quando le lezioni di Panteno, di Clemente Alessandrino e d'Origene intesero a propugnare l'alleanza delle nuove dottrine colle lettere antiche. E in Roma stessa sorse la prima scuola di filosofia ortodossa per opera di S. Giustino, che protrasse per ben venticinque anni il suo insegnamento, dal quale cessò soltanto quand'egli ebbe a suggellare col sangue l'alleanza già stretta fra la scienza e la fede.

Sul trono de' Cesari sedea Costantino (anno di G. C. 330). Al nome esecrando di questo imperatore, che per tanti secoli una turba di servili scrittori levò alle stelle, va inesorabilmente congiunta la ruina d'Italia. Le arti, le scienze e le lettere esulando da Roma, trovano ospite stanza in Bisanzio, anzichè a rifiorire, a vieppiù corrompersi all'alito d'una scellerata reggia. E l'Italia restò deserta d'ogni luce di studi, sebbene alcuni editti di lui che troviam registrati nel codice Teodosiano francassero

i professori di lettere da ogni gravezza fiscale, e li onorassero di non poche immunità e privilegi.

Giuliano (anno 361) avvisò ai modi di richiamare le nobili discipline all'antico splendore, e le sue riformazioni iniziò dalle scuole. In una sua legge riferita nel Còdice di Giustiniano e'vuole « che i maestri e professori sieno in fama anzi tutto per integrità di costumi e quindi eziandio per le opere loro. E dacchè non gli è dato esser presente in ogni città, manda che chiunque voglia darsi all'insegnamento, non s'accinga di colta e senza matura ponderazione ad un tal ministero: ma intende che il docente sia innanzi ad ogni cosa approvato dai senatori, e per unanime consentimento licenziato dalla Curia ad insegnare. » Savissima provvisione se avesse potuto condursi ad effetto. Anche Valentiniano mise fuori editti toccanti alle scuole, e cassò il divieto in forza del quale a docenti cristiani era vietato l'aprir pubbliche scuole, se anzi tutto non attestassero d' esser passati al culto pagano. Ma queste ed altre sollecitudini d'Onorio e di Teodosio II, indirizzate a rifiorire gli studi, non ebbero alcun utile riuscimento. L'Italia era fatta una selva selvaggia: Roma un cadavere. Ammiano Marcellino ci pinge co'più tetri colori questa città come sprofondata nell'ignoranza e ne' più schifosi abissi de'vizi. Il sapere abborrivasi quasi esiziale veleno, nè altro libro aveasi alle mani, da Giovenale e Marco Massimo in fuori. E a tale di nefandezza si giunse, che essendosi (ann. 383) per tema di carestia costretti gli stranieri a votare il paese, tutti i docenti e i cultori delle arti belle, benchè assai scarsi di numero, èbbero del pari lo sfratto, ma si vollero trattenute in città tre mila danzatrici in un coi loro maestri, cori e seguaci.

Le lettere latine che già aveano educato a civiltà tutta la terra, or lentamente periano. Senza dir dell'Italia, illustri scuole vantavano in Francia le città di Marsiglia, Tolosa, Vienna, Lione, Tours, Rheims, Trêves e Bordeaux: in Germania le città di Magonza, Ratisbona e Colonia: nella Britannia Cambridge ed Oxford: Huesca in Ispagna. Or la coltura venia manco dovunque, quasi ne fossero dissecate le fonti. Anche le scuole cominciavano a farsi deserte. Invano con diversi accorgimenti i più qualificati uomini intesero ad agevolare la via degli studi, e a facilitare ne'giovani l'acquisto della scienza. Allor sorsero infatti gli *abbreviatori,* che coi loro compendi in ogni ragione di discipline ingegnavansi a menomar la fatica di lunghi studi ai discepoli. Ogni loro industria fu vana.

I Municipii gravati da straordinari balzelli cominciavano ad assottigliar gli emolumenti de'professori. Gli imperatori Valentiniano e Valente in un editto del 376 con cui riordinavano gli stipendi ai gramatici e a'retori nelle città principali e massime a Treveri, tolsero ai municipii la facoltà di stanziare a lor libito le provvisioni ai docenti. — *Nec vero judicemus liberum ut sit cuique civitati suos doctores et magistros placito sibi juvare compendio.* — Ma tal legge a nulla approdava: gli studi sinistravano ovunque, da poche città d'Asia in fuori e in ispecie Berito. Nell'istessa Costantinopoli, correndo il 425, Teodosio il Giovane sentì la necessità di dare un nuovo assetto agli ordini scolastici. E'chiamò d'ogni parte illustri professori, tre d'eloquenza latina, cinque di greca, venti gramatici, uno di filosofia e due di diritto: e dispose in tal guisa le scuole sotto i magnifici portici del Campidoglio, che la voce e gli strepiti della scolare-

sca non potessero recare perturbazione veruna agli studi. — *Ita,* egli scriveva, *unicuique loca specialiter deputata adsignari faciat tua sublimitas, ne discipuli invicem sibi possint obstrepere, vel magistri, neve linguarum confusio permixta, vel vocum, aures quorundam aut mentes a studio litterarum avertat.* — Ei volle inoltre che i professori dopo venti anni d'insegnamento fossero rivestiti di tutte le onoranze e privilegi di cui fruìano i conti di primo ordine, pareggiandoli in tal modo agli *ex-vicarii,* la cui dignità immediatamente seguia quella dei prefetti del pretorio.

Senonchè nè l'aver fatto dell'insegnamento un ufficio pubblico ed onorifico, nè l'aver diversi imperatori provvisionato lautamente le cattedre, potè arrestare la caduta delle ottime discipline.

Il V secolo segna la decadenza delle scuole civili. Nell'opere di Mamerto Claudiano e di Sidonio Appolinare troviam registrati i lamenti sui giovani che più non istudiano, e sui professori che non han più discepoli. E intanto il clero continuava ad osteggiare più sempre le lettere profane, a tale che sul cadere del VI secolo S. Gregorio il Grande rampognava aspramente S. Dionigi vescovo di Vienna, perchè insegnasse gramatica. « Una bocca, egli scriveagli, consagrata alle lodi di Dio non deve aprirsi per pronunciare il nome di Giove. »

Natural conseguenza dell'ignoranza e de' vizi che le vengono appresso, fu il decreto ricordato da Simmaco, col quale si tolsero ai professori del romano Ateneo gli stipendi di cui per legge fruìano. Noi vedremo fra breve doversi a un re barbaro attribuire la gloria d'averli ripristinati nei diritti loro.

L'istoria degli ordini educativi presso i Romani che

abbiam tentato adombrare, apre la fonte a ben molti riflessi. E anzi tutto osserviamo ne' primi secoli la libertà dell'insegnare a tutti concessa pur senza una special protezione: sul cader dell'impero per contro una special protezione senz'ombra di libertà, e fra questi due termini starsi l'età dell'oro dei professori, le ricompense per molti, la libertà per ciascuno.

E pur nell'età stessa in cui l'universale coltura era in maggior pregio e sorrisa d'ogni favore, incomincia il suo cadimento. Che dovrassi inferirne? Era questo effetto di qualche vizio ingenito nell'istruzione, ovvero opera d'esterne influenze? Lo dirò col Naudet: la società intera e non già la scuola costituisce l'insegnamento. È antico e pur sempre nuovo l'adagio — *non scholæ, sed vitæ discimus.* — Le scuole seguono l'andare della società di cui fan parte essenziale, e delle sue fattezze s'informano. Per non subirne gli effetti, saria mestieri ch'elleno ne fossero in tutto al di fuori; ma allora l'insegnamento si travaglierebbe nel vuoto e avrebbe per risultamento l'assurdo. Come poteano, a mò d'esempio, prosperare le matematiche in Roma circondate, com'erano, dal comune disprezzo? Come avanzare la filosofia senza il presidio delle scienze sorelle? Come vigorir l'arte oratoria senza un alito di libertà? Parecchi avvisarono che giovani e vigorose istituzioni avrebbero per avventura posto un argine a quel trabocco di vizi esterni che disonestavano la pubblica educazione. Ma pur invano; perocchè queste istituzioni sarebbero state opera anch'esse d'uomini sottoposti a que'vizi stessi che intendeano a divellere. Non era agevole invero sanicare il corrotto costume, infrenar l'agonia de'privati interessi, creare le grandi virtù cittadine. Nello stato ci-

vile e politico dell'impero àssi a ricercare le cause dell'universal contagione che tutte cose ammorbava. Caduta la dignità d'uomo, anche la dignità delle lettere doveva cadere.

E tutto invero accusava un prossimo dissolvimento: i barbari d'ogni parte inondavano. Alarico co' Goti, Genserico co' Vandali occupano e mandano a ruba quella Roma che per tanti secoli avea del suo splendore illuminate le genti. L'impero d'occidente vedeva il suo novissimo giorno.

Se questa fosse un'età propizievole alle discipline letterarie e pedagogiche, giudichi il discreto lettore. Gli scrittori della Chiesa e i Santi Padri che fiorirono nel IV e sull'aprirsi del V secolo, e i più illustri fra essi, S. Clemente Alessandrino, S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino, difensori della Fede strenuissimi e dottori in divinità, punto o ben poco occuparonsi di studi profani e di scuole. Per altro il primo d'essi ci diè un trattato di pedagogia che pe' suoi dì non fu senza frutto. Qualche sano precetto d'educazione ci porge eziandio S. Girolamo nelle sue epistole; da una delle quali indirizzata a Leta, matrona romana, a proposito d'una sua figliuolina, cavo il seguente consiglio: « Porrai nelle mani della tua bambola, quasi a ballocco, lettere incise nel bosso o nell'avorio, acciochè fin'anco il trastullo convertasi in istruzione. Sarà mestieri che delle lettere dell'alfabeto si turbi talvolta l'ordine, e le ultime con le medie confondansi, e queste a lor volta con le prime. Di questa foggia la tua figliuola le verrà conoscendo non solamente di nome e di suono, ma ben anche di forma. » Ciò non ostante avverso ad ogni vivezza di classici studi « seguano, scriveva, seguano Cicerone e Quintiliano coloro che

prediliggono l'eloquenza e la declamazione; la Chiesa di Cristo non esce dall'Accademia o dal Liceo, sì da vil plebe, e la follia di Dio avanza d'assai la sapienza dell'uomo. Chi più legge Aristotile? Chi più Platone? Appena qualche ozioso vegliardo. » S. Ambrogio, discepolo delle scuole romane, nel suo Trattato — *De officiis ministrorum* — comprende un intero corso di morale e una folla di questioni di pratica filosofia, da lui svolte con quell'eloquenza che arrestava Teodosio, ancor stillante delle stragi di Tessalonica, sulla soglia del tempio, e gettava un lampo di fede nell'anima di S. Agostino, mezzo ancor manicheo, ma già vinto nel cuore alla potenza di quella parola cui nulla resiste, e che anzi si fa via degli ostacoli.

Il quale fu il solo fra i Padri ad occuparsi veramente di scuole. Nelle sue *Confessioni* egli dice « Non il maggior lucro o il disio d'onore (avvegnacchè questi sentimenti in me potessero ancora) mi trassero a Roma: sì l'aver udito ch'ivi con più di quiete studiavasi, essendovi la gioventù tenuta più in freno, talchè non la vedi d'un tratto entrar baldanzosa nella scuola di tale che non è suo consueto maestro, nè ammettesi alcun discepolo senza la permission del docente. Ben altrimenti corre il negozio a Cartagine, ove oltrecotata ed indegna è la libertà degli scolari, i quali invadono sfacciatamente le scuole, e vi manomettono ogni ordine e disciplina: » Senonchè giunto in Roma a leggervi umane lettere, trovò sconci più deplorabili e gravi di quelli che gli aveano fatto dar le spalle a Cartagine. Ond'è che dopo un anno di stanza (ann. 384), per suasione di Simmaco allor prefetto di Roma, passava a Milano, ove al cospetto del console Bautone e a numerosa assemblea concionò nel

dì del solenne aprimento della sua scuola. Egli parla con molta lode degli insegnamenti di Vittorino e di parecchi altri docenti nelle scuole palatine, istituite dal municipio milanese, e commendate appresso da Cassiodoro e da Ennodio, il quale afferma aver esse sparso nel popolo quel fior di coltura cristiana, che il rese degno di dar vita ad un rito, che passò agli avvenire qual monumento della sapienza ambrosiana.

Del resto se S. Agostino e gli altri Padri intravidero il mutamento che la nuova Religione recava alle pedagogiche istituzioni, certo e' non ne curarono lo svolgimento. Niun più grande educatore che il Cristo: nulla di più sublime che la sua parola banditrice di vita e scuola all'umanità intera. La nuova Fede è rivelazione della legge morale, e perciò stanno in essa, come in germe, racchiusi i principii di tutte le più proficue e sociali istituzioni. Con essa adunque s'inizia la vera pedagogia delle genti. Della quale sono appunto i più spiccati caratteri l'*universalità*, come quella che allarga le sue vedute a tutto l'uman genere e lo ha in conto d'una sola famiglia, laddove gli ordinamenti della gentilità non ad altro informavansi che al privato o nazionale vantaggio; l'*eguaglianza* fra gli uomini, la *dignità* della donna e infine la *moralità*, come quella che sprofonda lo sguardo nell'intime latebre dell'anima, e si fa educatrice amorosa d'ogni sua facoltà.

Questi principii già intraveduti in qualche parte dalla scuola Italica, dovranno guidar l'uomo a ravvisare in ogni uomo un fratello, a rialzar la famiglia, a circondare d'una santità fino allora ignorata le nozze, a largheggiare di cure e d'affetto verso i fanciulli, fino allora in balìa del cieco arbitrio de' padri, seguendo gl' insegna-

menti di quel divino Maestro che disse: « lasciate che a me s'appressino i pargoletti. »

Aggiungi che la religione cristiana, come ben osserva il Rosmini, è quel solo principio che può dare all'educazione umana l'*unità*, come quella che scoperse e additò chiaramente all'uomo quest'ultimo fine, al quale deve tutto sè stesso rivolgere, e senza cui egli andrebbe ismarrito in una inestricabile selva, privo di luce e di guida, e ignaro del dove il trarrebbero gl'incerti suoi passi. Oltre questa unità nel suo fine, ch'è, il principio stesso d'ogni unità, vuole eziandio unità nelle dottrine alle quali diamo opera, ossia nel sistema degli oggetti dell'istruzione: onde avviene che le dottrine acquistino ordine e legamento fra loro, ch'è quanto a dire, acquistino quello spirito e quella vita che non s'ottiene giammai da più membri divisi, ma da membri ben compaginati insieme e composti in attitudine adatta, quasi direi, alle vitali funzioni. Vuole infine unità nelle potenze che si trovan nell'uomo: talchè debbano tutte venir compenetrate ed attuate dalle apprese dottrine, il che vale unità ne' metodi d'insegnamento.

Benchè la Chiesa dopo Costantino fruisse d'un vivere riposato e la Croce splendesse sopra il trono dei Cesari, questi principii, chiusi in germe nella buona novella, erano, come dicemmo, ancor lontani dall'attecchire. Conciossiacchè levò allora il capo il sincretismo neoplatonico che in più cose arieggiava le nuove condizioni de'tempi: la filosofia si facea mistica: Plotino e Porfirio dettavano i loro insegnamenti teurgici: Giamblico con sapienti fallacie esaltava le menti: la *catena d'oro* alessandrina legava al Serapeo i più illustri intelletti, fra i quali splendeva di luce immortale la bella e virtuosis-

sima Ipazia, che in mezzo a calca immensa di popolo spandeva i suoi insegnamenti, quasi fosse voce d'un Nume la sua. Dovunque insomma scuole, ginnasi, istituti e dotti contendimenti contro i seguitatori della fede novella. Ma ogni conato era vano. Siamo ai limitari del sesto secolo, in cui il Cristianesimo comincia a levare il suo vittorioso segnacolo fra una società decrepita che d'ogni banda si sfascia. La civiltà antica boccheggia, e i barbari per provvidenziale decreto scendono ad affrettarne il novissimo dissolvimento.

All'aspetto di sì immensa caduta, qual petto italiano non gemerà dal profondo, in veggendo la terra degli avi suoi, la patria dei dominatori del mondo intrisa del sangue de' figli, chiuse le accademie e le scuole, ove sonò l'eloquenza di tanti savi, muti i rostri, deserti i licei, e i superbi portici, già albergo di filosofiche speculazioni, or d'orribili favelle echeggiare, e l'orgoglio del nome romano suonar quasi voce di scherno sulle labbra de'barbari? Pur in tanta piena d'affanni balena un sovrano conforto: la civiltà latina manda l'ultimo anelito, ma un'altra ne sorge che rinnovella la terra; una plebe d'inetti signori e di più inetti schiavi fra il putridume delle sue infamie s'estingue; ma dalle ruine dell'antico mondo, giovane, vigoroso e potente di fede balza in piè il popolo.

Lasciate che gli Unni, i Goti, gli Svevi, i Franchi, gli Alani, i Longobardi, i Vandali, i Sassoni scendano a scuotere dal suo plumbeo letargo la degenere Italia. « I Goti son perfidi, scriveva più tardi Salviano, ma almeno pudichi; gli Alani voluttuosi, ma fidi; i Franchi mentitori, ma ospitali; la crudeltà dei Sassoni fa inorridire, ma almanco è lodata la lor castità.... poi facciam le me-

raviglie che Dio abbia abbandonate le nostre provincie ai barbari, quando il lor pudore purifica la terra contaminata tuttora dalle romane laidezze. » Infatti se pur si considera che ciascun di questi invasori per vie arcane concorse allo svolgimento delle moderne civiltà: che ciascun d'essi pagò il suo tributo all' umano progresso, e fè colare nelle nostre vene sfibrate nuovo sangue e gagliardo, cesseremo una volta le viete querele, ammirando quella forza morale che franse la spada de'percossori, e quella Provvidenza divina che seppe cavare il bene dal male, e far concorrere perfino le schiatte barbariche alla nuova educazione del mondo.

CAPO XI.

Ultimi gramatici e retori — Virgilio Marone e le dodici latinità — Elio Donato e Prisciano — Marziano Capella — L'Italia sotto il dominio de' Goti — Cassiodoro e Boezio — Decreto d'Atalarico — Nuovo ardor per gli studi — I Longobardi: lor ferocia e ignoranza — Le scuole Ecclesiastiche — Gli ordini religiosi ed il Clero.

Egli è strano il vedere che quanto più volgono al peggio le lettere, tanto più sorga numerosa la peste dei retori e de' gramatici ad infestarle. Non ch'io m'abbia la gramatica in conto di un ozioso trastullo de' pedanti; chè anzi la filologia comparata ci mostra essere i lessici e le gramatiche i monumenti più antichi della vita dei popoli. Ma l'età a cui siam giunti con la nostra narrazione, fra una turba infinita di stolti, pochi nomi c'addita che ancor galleggino sull'onde del tempo. Nè questi vogliam defraudare delle debite laudazioni. Imperciocchè fra tutte le istituzioni de' secoli andati, le scuole dei tempi barbari, che dalle storie letterarie furono le più trascurate, non son le manco istruttive, come quelle, che nel silenzio di povere mura e lungi dai trionfi del mondo, raccolsero e conservarono il concetto dell'antichità, che poscia trasmisero ad una generazione d'uomini, da cui uscirono i germi delle nuove favelle e i lampi della civiltà nuova. Noi intenti a seguire nelle diverse vicissitudini delle pedagogie italiche il gradual svolgimento dello spirito umano, c'ingegnammo a penetrare quell'età tene-

brose, che parrebbero assai meno ignoranti se fossero meno ignorate.

Non mai lo studio della gramatica invase con più d'ardore le menti. Si convocarono allora assemblee per risolvere le controversie gramaticali che via via suscitavansi, e in una di queste fermavasi, nulla esservi di più degno delle locubrazioni de' savi, che la coniugazione del verbo, come quella che informa tutta la sintassi latina. Nella scuola di Tolosa, ch'ebbe cent'anni di vita, due fazioni stavano a fronte, capitanate da Terenzio e Galbungo; i quali spesero, come ne andò fama, quattordici giorni e altrettante notti a discutere, se il pronome *ego* avesse il suo vocativo. Non potendo e' convenire in una istessa sentenza, ne rimisero il solvimento al gramatico Enea, il quale diè il vocativo al pronome nel solo caso in cui s'usasse in un discorso interrogativo. Ben più famosa e nimichevole fu la contesa fra Regolo di Cappadocia e Sedulio Romano, diretta a conoscere se tutti i verbi avessero un frequentativo; imperocchè dopo quindici interi giorni, senza riposo veruno, di vivissime disputazioni, vennero a tale da dover por mano ai pugnali.

Nomammo la scuola di Tolosa. Vero capo di questa àssi a riguardare quel Virgilio Marone, autore delle dodici latinità, cui dovremmo avere in conto d'un farnetico, ove a' suoi strani deliramenti non si attribuisse per molti un senso allegorico. V'ha infatti chi trova sufficienti ragioni per giustificarlo d'aver creato per sè e per i suoi discepoli un'altra favella e un altro genere di letteratura: quelle, cioè, d'esercitare, com'egli scrive, la sagacità dei discenti, di circondare l'eloquenza di un nuovo lustro, e infine di non comunicare ai profani quelle alte dottrine, che devono essere privilegio di pochi. Qualunque siasi

il concetto in cui voglia tenersi, cert'è ch'egli apprese a' suoi discepoli dodici generi di latinità. Chiamava la prima *usitata*, cioè la lingua comune: la seconda *assena*, ossia la favella abbreviata: la terza *semedia*, che tenea dell'idioma volgare e del dotto: la quarta *numeria*, ovvero quella che alterava di numero i nomi: la quinta *lumbrosa*, allungava il discorso, usando in luogo d'uno quattro vocaboli: la sesta *syncolla*, abbreviava per contro il discorso, facendo sì che una parola s'usasse per quattro. Gli altri sei generi, cioè, *metrofia*, *belsabia*, *bresina*, *militena*, *spela* e *polema*, facean subire storpi e cambiamenti alla lingua, de' quali niuno sapea darsi ragione, se ben addentro non era a quell'arcana sapienza, che insegnava a sformare le desinenze, sia sopprimendo alcune lettere, sia variandone la collocazione: e ad appigliarsi agli artifici della scrittura e a quella che nomavasi *scinderatio phonorum*, cioè troncando le costruzioni, le parole e le sillabe, e alterando perfin la gramatica, e scrivendo in cifera di mistero.

Tali dottrine sembrano invero sogni d'infermo, se fra le diverse ragioni con le quali Virgilio tentava validare le sue scapestrerie, non ne occorresse almen una, che può scagionarlo in gran parte: la presenza, cioè, de' barbari invaditori, che intenti a spiare le corrispondenze, l'insegnamento e i discorsi de' vinti, costringeanli a farsi un idioma che i nemici non intendessero, e a stringersi in società segrete, perchè venisse lor fatto di liberamente discutere. Del resto, se a' gramatici dell'Aquitania piacque crearsi una lingua inaccessibile al volgo, noi non graveremo sovr'essi soverchiamente la mano, in pensando che questi loro insegnamenti valicarono i mari, ebbero numerosi discepoli e propagaronsi per ogni dove. Queste

perversioni in cui cadde in ogni età lo spirito umano, tormentato egualmente dal bisogno di squarciare il vel delle cose, come di avvolgere di sacra nebbia le scienze, rinnovellavansi anche in Italia, massime per opera d'Attone di Vercelli, che nella satira contro i suoi tempi usò di una lingua sì tenebrosa, che gl'istessi retori equitanensi gli avrebbero senza fallo invidiata. Molti altri esempi siffatti c'occorrono ne' tempi di mezzo.

Se il bisogno di schermirsi dai barbari costringeva la scuola di Tolosa a dar vita a favelle che arieggiano i modi delle lingue *furbesche* o *ianadalliche*, l'amore delle lettere antiche tirava altresì i suoi docenti a cambiare i lor nomi in quelli della gentilità: onde i tanti Virgilii, Orazii, Ciceroni e Lucani che ad ogni tratto ci sbucano fuori; nomi d'oscuri gramatici, cui piacque di pomposi titoli ornare le scuole loro, e addobbarsi di que' manti di porpora per ricoprire la povertà de' lor cenci.

Noi dovendo dir dei più illustri, farem capo ad Elio Donato, che insegnò umane lettere in Roma nell'anno 356, nel qual tempo San Gerolamo gli si diede a scolare. La sua gramatica corse ne' secoli di mezzo come testo in tutte le scuole: anzi la voce *Donato* fu tolta a sinonimo di qualsiasi gramatica. Non pochi altri fra le ruine di tutte le antiche istituzioni intesero a salvare almeno la lingua: *sulla proprietà delle parole* ragionò Nonio Marcello, come sulla loro *significazione* Pomponio Festo, avvegnacchè il suo lavoro al postutto non sia che il compendio di un'opera di Verrio Flacco in oggi perduta. Precetti gramaticali dettarono Tirone Delfidio, Flavio Sosipatro Garisio, Diomede, Probo, Arusiano ed altri più oscuri. Ma tutti a gran pezza avanzò quel Prisciano Cesariense, la cui gramatica fu di propria mano copiata da Teodo-

sio il Giovane. Essa ha per titolo: — *Commentariorum Grammaticarum*, Libri XVIII — de' quali i primi sedici versano sulle otto parti dell'orazione, e gli ultimi due sulla sintassi. Egli s'avvalorò di tutti i migliori gramatici che l'avean preceduto, massime d'Erodiano e di Apollonio Discolo — *cujus auctoritatem*, egli dice, *in omnibus sequendam putavi.* — La sua opera ridotta ad epitome da Rabano Mauro, venne accolta pur essa in tutte le scuole, e preluse ai lavori di Giovanni di Garlande e Alessandro di Villanova, che mossero sull'orme sue.

Ingenti sforzi ebbero invero a durare questi uomini in raccogliere gli sparsi frammenti dell'antica sapienza, e a renderla, a così dire, compatta, perchè le fosse più agevole traversare gli oscuri secoli che le soprastavano. Tale fu eziandio il ministero di Marziano Mīneo Felice Capella, maestro africano del V secolo, come colui che col suo libro — *De Nupitiis Philologiæ et Mercurii* — allettò di tal guisa tutte le menti, che non v'ha esempio d'un'opera che sia corsa con più ammirazione a mani di tutti. Scritta sull'andare della Satira Menippea di Varrone, con poetico brio, e mista di prosa e di versi, essa abbraccia tutta la sapienza de' tempi suoi. Ivi cantasi il maritaggio di Mercurio con una vergine, che sebbene ignota fino a quel giorno all'Olimpo, pure è ammessa, così intimando l'oracolo d'Apollo, nel cielo. Giove raccoglie l'assemblea degli immortali e legge i patti di nozze: e intanto vengono presentate alla sposa le sette vergini che il consorte le dà per ancelle, cioè, la Gramatica, la Dialettica, la Rettorica, la Geometria, l'Aritmetica, l'Astronomia e la Musica. Notevole è l'osservare come ivi trovisi accennata la vera costituzione del sistema solare. Sembra omai dimostrato, che Copernico, il quale cita Ca-

pella, abbia da lui derivato le sue più illustri teoriche, quelle in ispecie dei pianeti Mercurio e Venere, giranti intorno al sole e non alla terra, e la loro postura rispetto a questi corpi e a sè stessi. Senonchè noi per non deviar dall'oggetto di queste istorie, lasciate da banda queste ed altre disamine, dobbiam restringerci a dire che gli uomini di quell'età, massime i barbari, i quali ogni libro teneano in vilipendio, avrebbero fuor d'ogni dubbio chiuso l'orecchio al maestro che avesse tolto ad erudirli nelle difficoltà della gramatica e delle altre discipline che l'accompagnano; ma docili ed intenti porgeansi al racconto dell'unione di un Dio con una bella mortale, e a udir le meraviglie de'celesti sponsali, e i canti delle sette ancelle, che loro aprivano i campi dell'umano sapere. Questa divisione delle sette Arti liberali, già indicata da Filone l'Ebreo, fu accolta dall'universale e trasfusa nel Trivio e Quadrivio, e il libro del Capella regnò per oltre mille anni in tutte le scuole.

Poveri e fiochi barlumi son questi dell'antico splendore: eppur noi stiamo per entrare oggimai in un'aspera e forte selva, ove rado è che un poco di luce venga a rallegrarci il sentiero. Strane e non più viste generazioni di barbari scendono ad allagar la penisola e a distruggerne i monumenti: e in così fiero abbattimento di cose le scienze e gli studi riparano a mani di pochi. I nuovi invaditori ignoravano delle lettere perfino il nome: eppure tanta fu l'efficacia del sangue latino, che i vecchi elementi in processo di tempo risorsero, e pervennero ad imbrigliare i vincitori, che talvolta inchinaronsi alla maestà del nome romano.

E invero l'Italia parve respirasse un tratto dalle sue battiture, allorchè si videro i Goti, avvegnachè Ariani,

rispettare la religione cattolica, lasciare alle città il loro reggimento e le proprie leggi ai Romani. Mirabili c'appaiono tuttavia i monumenti da re Teodorico innalzati, i restauri fatti agli antichi, le paludi disseccate, le lande rese a coltura. Ma se anche fra i disertamenti e le stragi si videro talora l'arti pregiate e le lettere, ciò dèssi ad un italiano, che assiso presso il trono dell'invasore, ne temperò la ferocia, e giunse anzi ad istillarvi l'amore delle nobili discipline.

Egli è questi quel Cassiodoro da Scillace, che elevato ai più alti onori da Teodorico, ebbe virtù da piegarlo a favoreggiare gli studi e i loro cultori; non per altro tanto ei potè da indurre il re goto a consentire che i suoi sudditi frequentassero le scuole, solendo egli dire: che chi aveva fanciullo tremato sotto la sferza del pedagogo, non vedrebbe senza sgomento balenare allo sguardo la spada de' suoi nemici. Pur egli protesse lettere ed arti; senonchè sullo stremo di sua vita, venuto a cognizione d'una congiura orditagli dagli Italiani, e volendo certificare i suoi popoli di quanto gli anteponesse ai Latini, fe'uccider Boezio, ch'avea decorato della dignità consolare, e cacciò dalla sua corte tutti i Romani. Cert'è che Teodorico, che pur da Cassiodoro ci vien dipinto come dottissimo, non sapea scrivere il proprio nome; talchè a sancire gli editti usava di non so quale ingegno, forse un di quei bolli, che i Greci diceano *ippogrammi* e i Romani *laminæ interrasiles*.

Fra le diverse opere che di Cassiodoro ci restano, giovi qui rammemorare, oltre un *Trattato sull'Ortografia*, le *Istituzioni delle divine e umane lettere*, non che un *Commento sopra Donato*, ossia al Libro delle otto parti del ragionare. Nato nel 479, par che morisse vecchissimo intorno il 575.

Ma più che quale ministro di Teodorico, di Amalasunta, d'Atalarico e di Teodato, più che come scrittore, noi dobbiam considerarlo come fondator d'una scuola ben più feconda che non quella de'retori: come quei che prescrisse nel monastero di Vivaria per lui eretto a'cenobiti ch'educava alla teologia ed alle lettere, di copiare gli antichi codici, di cui avea fatto vasta raccolta. E in tale intendimento tolse a dettar quel trattato d'ortografia di cui dicemmo poc'anzi, confortando i suoi monaci a legger gli antichi che di tal materia trattarono: cioè Velio Longo, Curzio Valeriano, Martirio sull'uso del *B* e del *V:* Eutichete sull'aspirazione, Foca sulla differenza dei generi. Aggiungete a queste cure, e' dicea loro, anche l'arte degli operai che sanno legare i libri, affinchè la venustà delle lettere sacre sia fatta maggiore dallo splendor della veste, imitando in qualche modo la parabola del Salvatore, che invita i suoi eletti al celeste banchetto, ma li vuole adorni dell'abito nuziale. Se noi consideriamo i tesori che in simil guisa ei sottrasse alle devastazioni dei barbari, e le generazioni de' copisti ch'ei suscitava, giustizia chiede ch'ei s'abbia in conto d'un fra i più illustri educatori de' popoli.

Gli fu coevo quel Severino Boezio della stirpe degli Anicii e de' Manlii (470-524), non men benemerito per lo zelo spiegato a favore della pubblica educazione, che per parecchi trattati sulla geometria, sulla musica, sull'aritmetica, e per le sue versioni dei Topici di Cicerone e degli Analitici d'Aristotele. Da un brano della sua traduzione dell'Introduzion di Porfirio scaturiva in un colla fiera contesa dei Realisti e dei Nominali, tutta la filosofia scolastica: nel modo istesso che il suo libro *Della Consolazione* apriva il varco in Italia alle idee platoniche av-

vivate da un soffio del misticismo cristiano. Io sono uomo consolare, egli scriveva, e non atto alla guerra; cercherò adunque istruire i miei concittadini con la dottrina: il che facendo, so di non meritar manco, nè di essere, insegnando loro le arti della greca sapienza, meno utile di coloro, i quali han sottoposto coll'armi qualche città o qualche provincia all'impero romano. Nel suo Trattato sull'Arti troviam qualche cenno sul modo d'apprendere la lettura e la scrittura a' fanciulli, e sulla lor fisica educazione. E' vuole anzitutto che non s'incominci a studiare se non tocco il settimo anno d'età: tratta dell'ubbidienza, dote ne' suoi dì sconosciuta agli scolari, delle qualità di un buon precettore, delle differenti indoli de' giovani e d'altre cognizioni siffatte. I suoi libri, come quelli di Cassiodoro, d'Alcuino, d'Isidoro di Siviglia e d'altri scrittori dell'enciclopedia di quell'età già per noi ricordati, furono tra i pochi che correan per le scuole. La loro sapienza per altro riduceasi alla sola dialettica, e la loro aritmetica a qualche definizione mista a superstiziose strambezze sulle arcane virtù e sull'efficacia de' numeri. Non pertanto costoro, massime Cassiodoro e Boezio, van noverati a buon diritto fra i più grandi istitutori dell'occidente, e formano una catena d'uomini, che posti con un pie' sui confini de' secoli antichi, e coll'altro sull'orlo del baratro delle barbarie, tengono alta fra le mani a vicenda la fiaccola della civiltà. Se il loro genio illumina gli ultimi istanti del vecchio mondo, e ne onora, sto per dire, i funerali, plaude del pari ed inneggia all'aurora de' nuovi tempi.

Se Teodorico avvisò a restituire al senato di Roma le antiche sue preminenze e a restaurarne i monumenti, Atalarico, a conforti di Cassiodoro, mandava assegnarsi ai professori delle scuole romane que' stipendi ch'erano

stati lor tolti. « Lo scoraggiare, egli scriveva, gli istitutori della gioventù, gli è un vero delitto. Fondamento delle lettere è la gramatica, decoro del genere umano e maestra della parola: adusandoci a buone letture, essa ci rende palesi tutti i consigli de' secoli andati. I re barbari non la conoscono, è vero, giacchè essa tenea fede ai soli legittimi signori del mondo. Le altre nazioni conoscono l'uso dell'armi: l'eloquenza soltanto i Romani.... Vogliam dunque che ogni professore, sia gramatico, retore o giurisconsulto, riceva senza manco veruno quel che s'ebbe il suo predecessore; e affinchè nulla si lasci all'arbitrio de' computisti, ordiniamo che le paghe di ciascun semestre sieno saldate al termine istesso del loro scadere. Conciossiachè, se provvigioniamo attori per dare spettacoli al popolo, a maggior diritto è mestieri mantenere e nutrir coloro che ci conservano l'urbanità nei costumi e l'eloquenza perpetuano nel nostro palazzo. » Ben sarebbe a desiderarsi che i reggitori de' popoli in tempi che diciam culti, nutrissero per gli educatori della gioventù, tenuti oggidì in minor conto de' loro staffieri, alcun che di quella riverenza che lor professava un re barbaro!

Allor ripristinossi l'antico assetto degli studi, secondo la costituzione di Valentiniano, in virtù della quale i discepoli dalle mani de' gramatici passavano a quelle dei retori e appresso alle scuole de' giurisconsulti. Gli scolari erano tuttavia tenuti a farsi iscrivere all'ufficio dello stato civile (*magister census*), vietavansi loro le segrete adunanze, i rumorosi banchetti: e giunti all'età di vent'anni costringevansi a dipartirsi da Roma. Due rescritti di Teodorico che concedono ad alcuni giovani siracusani di prolungare la loro stanza in città, ci chiariscono che l'antiche prescrizioni non erano ite in disuso.

L'ardore con cui Cassiodoro, Boezio, Simmaco, Enodio ed altri pochi proseguiron le lettere, fe' sì che in questo secolo veggansi ancor fiorire alcune scuole a Verona, Modena, Roma e a Pavia, che listano di fioca luce le tenebre universali. Ivi i discepoli esercitavansi ancora negli argomenti delle scuole greche e romane: i gemiti di Teti sulle spoglie d'Achille: i lamenti di Menelao alla vista di Troia in fiamme, le parole di un guerriero, che avendo salvata la patria, chiede in premio la mano d'una vestale. In Milano, che fin dai tempi degli Antonini meritò il titolo di nuova Atene, leggea lettere umane Deuterio, come raccogliesi dagli scritti di Enodio, che di molte lodi celebra eziandio la Liguria, come feracissima di splendidi ingegni. Alcune buone pratiche e discipline ci occorrono nelle scuole anzidette; e primamente i discepoli venivano con grandi solennità e con ornate orazioni consegnati al maestro: pubbliche recitazioni faceansi in iscuola: testimonianze d'onore confortavano i più strenui discenti: tutto infine ci mostra il desiderio vivissimo di restaurare le lettere e di onorarne i cultori.

Anche in Roma le pubbliche letture venian continuate; e allorquando nell'anno 551 Aratore presentò a papa Virgilio gli Atti degli apostoli da lui verseggiati, fu mesticri per più dì leggerli al popolo nella chiesa di S. Pietro *in Vinculis*, tanta era la moltitudine accorsa ad udirli. Nel Foro Traiano chiosavasi ancora l'Eneide, e i poeti esercitavansi in lotte letterarie, il vincitor delle quali, coronato dai magistrati, portavasi trionfalmente per le principali vie della città addobbate di porpora e di drappi d'oro.

Non ostante questi novissimi sforzi, gli studi e con essi ogni migliore esercitazione periva. Goti e Greci correan la penisola e la poneano a soqquadro: ogni lume di ci-

viltà andava oscurandosi. Imperciocchè allora la popolazione si fe' sì scarsa, che le terre rimasero inculte: le carestie rinnovavansi, e in una di queste perirono di fame oltre cinquantamila uomini. E nondimeno senza le fierissime invasioni de' Greci, che tante volte tornarono a manometter l'Italia, appar manifesto che i suoi popoli fusi co' vincitori avrebbero tanti secoli innanzi potuto comporsi ad unità di nazione.

Nè questo era tutto. Un'altra generazione di barbari, i Longobardi, a guisa d'una spada cavata dal fodero a falciare gli avanzi dell'uman genere, come un contemporaneo attestava, calavasi dall'alpi Giulie « a saccheggiar le città, a spianar le castella, ad arder le chiese, a distruggere i monasteri, a disertar le campagne; talchè giaceansi inculti i terreni e senza padrone, e le fiere occupavano i luoghi che per lo innanzi erano stanza degli uomini. » Così S. Gregorio il Grande, il quale prosegue narrando la calamità di quei giorni, i monumenti sovversi, gli uomini mutilati e venduti schiavi, e Roma quasi deserta, talchè a niuno era più dato d'accorrervi per erudirsi nelle scienze e nelle arti. E invero l'ignoranza de' Longobardi era siffatta, ch'e' non possedean leggi scritte, e quando Rotario volle por mano alla compilazione d'un codice, mandò fosse scritto *nella lingua dei servi*, come appellava egli il latino, dagli stessi Romani, non veggendo alcuno fra' suoi che fosse pari all'impresa. Ond'è che ben pochi cenni troviamo in quest'età di pubblici professori e di scuole: solo in Pavia leggea con sì grandi applausi un gramatico di nome Felice, che Cuniberto re longobardo presentavalo d'un bastone ornato d'argento e d'oro. Appresso Flaviano suo nepote sostenne l'onore delle scuole pavesi, da cui doveva uscire lo storico Paolo Diacono.

Il dono del re longobardo è tanto più memorabile, se si fa stima che i vincitori non aveano contezza veruna dell'alfabeto. Eppur non ostante così efferata barbarie, lo stesso S. Gregorio ci lasciò scritto: « essere tornata più funesta all'Italia la perfidia dei Greci, che non la spada dei Longobardi. »

Col declinare delle civili, sorgono le scuole ecclesiastiche, che forse rimontano a molti anni più addietro. Il Concilio di Vaison (529) mandava ai parroci di aprire scuole nelle lor case per ammaestramento dei giovani chierici. In Italia nelle cattedrali e nelle chiese collegiate esisteano di già queste scuole, in cui per altro non insegnavansi che i primi elementi delle lettere, ossia il saper leggere, non picciolo vanto in que' dì. Le badìe, i monasteri ed i chiostri rendeano eziandio in tanto buio di tempi non lievi servizi all'arte dell'educare, mediante le scuole cristiane da lunga stagione istituite, per rimuovere i nuovi credenti dai pericoli che correano nelle scuole della gentilità.

Noveravansi adunque tre generi di scuole diverse: le *parrocchiali*, le *episcopali* e le *claustrali*. Nelle prime formavansi i lettori per gli uffici delle chiese: a questo soltanto intendeano gl'insegnamenti. Alle episcopali, dette eziandio *cattedrali*, accorreano coloro che davano opera al sacerdozio. Poste dapprima sotto l'immediata podestà dei vescovi, passarono a mani del clero non appena questi crebbero in ricchezza e in potenza, e si volsero alle cure mondane. Anche in queste gli studi restringeansi in angusti confini: qualche esercizio nel canto, la lettura de' salmi, la conoscenza delle preci e dei riti battesimali, di più non chiedeasi. Di qui la favolosa ignoranza che offendea l'ordine sacerdotale. Le ultime, cioè le claustrali,

raccoglieano dapprima tanto i giovani laici, quanto coloro che davansi alla vita solitaria; senonchè i monaci temendo che la frequenza dei laici nuocesse per avventura ai secondi, li voller divisi, e apersero altre scuole fuori dell'ambito dei lor monasteri. Di ben poco per altro poteano avanzare i discepoli, sì scarso era il loro sapere: leggere, scrivere, un po' di latino, oltre a copiare i codici di cui faceano raccolte: a ciò sol riducevasi il loro istituto.

Eppure i monaci e il clero, cessato il delirio che tirò i primi cristiani ad abbattere le istituzioni della gentilità, costituivano allora l'unica forza morale che intendesse a svolgere un nuovo incivilimento. La teocrazia non era ancor nata. Le massime evangeliche stavano profondamente radicate ne' cuori de' ministri del santuario, che assunsero un diritto di tutela sui popoli oppressi. Imperocchè rispettati essi soli dagli invasori, dominavano su tutti gli ordini sociali, curavano gl' infermi, redimevano schiavi, innalzavano tempi, proteggeano le industrie dei campi. Allor sorsero ovunque istituzioni monastiche, e benchè i loro seguaci fossero tenuti a' più umili uffici, pur ve n'ebbe taluni che le menti erudirono, e si resero mantenitori e custodi della poca coltura che tuttavia galleggiava nell'universale naufragio. Prescriveano i loro canoni che si copiassero i libri: in origine tale comandamento non comprendea che i soli libri sacri. Ma, frenata una volta la smania distruggitrice dell'opere del paganesimo, si volsero le cure de' monaci anche ai libri profani. E in ciò bene assai meritava l'ordine di S. Benedetto (480-543), ch'ebbe intendimenti pratici e umani, e il monastero di Bobbio fondato nel 612 da S. Colombano, ove dottissimi uomini partiti dal chiostro di Jona nelle Ebridi, recarono preziosa suppellettile di manoscritti, che

poi sull'aprirsi del secolo XVII andaron divisi fra l'Ambrosiana di Milano, l'università di Torino e la Vaticana di Roma. Altri insigni docenti e non pochi scolari d'ogni nazione vi raccolse eziandio quel Gerberto, di cui più innanzi ci avverrà di parlare. Asilo di pacifici studi furono indi a non molto Monte Cassino, Subiaco, Nonantola, La Cava, Farfa e S. Cesario di Modena. La comunità di Clusa in Piemonte meritò d'essere paragonata a Clugny, i cui rettori cavavano dall'Italia i migliori discepoli, testimone S. Magliolo che trasse seco il monaco Guglielmo, divenuto indi abate di S. Benigno a Digione, ed uno dei più insigni riformatori di Francia. I sodalizi di S. Pietro in Pavia ed in Mantova, di S. Giorgio in Venezia, di S. Giovanni Evangelista in Parma, di S. Siro in Genova, di Santa Maria in Firenze, di S. Apollinare di Chiassi presso Ravenna, di S. Lorenzo in Capua accoglieano coloro, che schivi delle agitazioni e nefandigie del secolo, amavano chiudere nella pietà e nelle letterarie locubrazioni i dì loro. Il poco infatti che ancor rimaneva dell'antica sapienza, erasi, come in sicuro ricovero, accolto fra le mura de' chiostri.

E in alcuni del clero. Fra i quali primeggia nel settimo secolo Benedetto Crispo arcivescovo di Milano, che erudiva nelle sette arti gli alunni: non che l'arciprete Dateo che nella stessa città fondò (787) il primo Brefotrofio, raccogliendo i parvoli esposti sulle pubbliche vie, e dando alla sua istituzione, mercè d'un'associazione di pie donne, il vero carattere de' nostri asili d'infanzia. Nell'ottavo secolo Gisone di Modena imponeva a' suoi sacerdoti di raccogliere ed istruire i fanciulli. Ma tutti avanza il vescovo Attone di Vercelli (944) già per noi memorato, il quale insegnando « l'ignoranza esser madre di

tutti gli errori e perciò da sfuggirsi, massime da quegli ecclesiastici cui era commesso il carico d'addottrinare le genti » volle che in ogni angolo della sua diocesi venissero gratuitamente istrutti i fanciulli negli elementi delle lettere. Ebbe amico e imitatore il diacono Gunzone di Novara, che recò dalla Spagna in Italia oltre cento volumi, fra i quali il *Timeo* di Platone, e sparse in Francia e in Germania l'amore della sapienza. Accanto a questi porrem Luitprando da Cremona, Adalberto da Bergamo, Pietro e Gozzelino di Padova, Zenobio da Fiesole e Adalberto d'Arezzo, i quali sì per l'opere loro, che per avere favoreggiato gli studi, meritano una speciale ricordazione.

Non solo i sacerdoti, e massime i monaci, tennero vivo l'amor delle lettere, ma dalla loro povertà volontaria nacque il libero lavoro che succedette a quel degli schiavi; la coltura de' campi per essi intrapresa valse a ricostituire la proprietà. Uomini senza famiglia coll'integrità dei loro costumi giunsero a rigenerar la famiglia; uomini di solitudine pervennero a riordinare la società. Imperocchè le abbazie, quelle in ispecie del settimo secolo, popolate da quattrocento e più monaci, erano non solo baluardi alle correrie barbaresche, ma eziandio scuole di moralità, di scienza, d'agricoltura e d'industria. Ond'è che i popoli d'occidente devono in gran parte la conservazione delle lettere antiche e della civiltà a que' sodalizi, i cui seguaci non paghi di spargere la luce fra noi, volarono, intrepidi atleti, a propagare la buona novella nelle più lontane regioni. Che se appresso queste società religiose, come suole, intristirono e si porsero nimichevoli ad ogni umano progredimento, debito è di giustizia che le benemerenze da esse acquistate in quest'epoca, non sieno poste in oblivione dagli avvenire.

CAPO XII.

Carlo Magno educato alle lettere per opera d'Italiani — Ancora delle scuole ecclesiastiche — Deplorabile condizione d'Italia — L'editto di Lottario — Profonda ignoranza del Clero — Gerberto o Silvestro II — Il Trivio ed il Quadrivio — Nuovi metodi d'insegnamento — Lanfranco e S. Anselmo restauratori degli studi filosofici in Francia — Il Canto — Guido d'Arezzo.

Ai Longobardi, per quantunque efferati, tenne dietro un'altra schiatta di barbari, i Franchi, che chiamati dai Papi, avanzarono in crudeltà i primi invasori. La storia finora predicò Carlo Magno (742-814) come ristorator degli studi e delle scuole italiane: ma in ciò l'istoria, come in troppe altre cose, mentiva. Le scuole da Carlo ordinate, come del pari quelle promosse da diversi Concili, erano scuole puramente ecclesiastiche, le quali ad altro non avvisavano che ad insegnar la gramatica ed il canto corale. Se talora alcun'altra disciplina ad esse innestavasi, quest'era a necessario indirizzo degli studi teologici. Ond'è che il secolo che conseguiva al re franco, fu il più tetro e sciaurato che abbia mai funestato l'infelice penisola. A coloro che scrissero, e non son pochi, andar noi debitori ad un imperante straniero del ristoramento de' buoni studi, giovi osservare essere stati italiani coloro che istillarono in re Carlo l'amor delle lettere, come già fecero con Teodorico. Il re franco, quando per la prima volta fu in Roma (a. 774), trovò i giovi-

netti delle scuole schierati sul suo passaggio: ed ebbe a precettore, quando già toccava il trentaduesimo anno di età, Pietro da Pisa, l'istitutore delle scuole in Francia, Paolino d'Aquileja, Giorgio da Venezia, Paolo Diacono e Teodolfo, ch'egli appresso creò vescovo d'Orléans. Del quale non possiam non dire le lodi, massime pe' suoi *Capitolarii*, in cui trovansi ammonimenti e consigli toccanti alle scuole, molto superiori all'età sua; unico testimonio d'un insegnamento che non sia ristretto alle sole materie ecclesiastiche. Quest'uomini insigni propagarono in Francia i primi germi del vero sapere: talchè nulla più certo di questo: essere, cioè, stato il re franco educato all'amor degli studi per opera d'ingegni nostrani. Imperciocchè sebben barbaro di schiatta, di favella e di costumanze, sebbene a fatica sapesse vergare il suo nome, pur amava la gentilezza latina, e promosse con ogni sua industria l'insegnamento dei chierici. E ne sia testimonio l'aver istituito scuole presso le cattedrali ed i chiostri, nelle quali s'insegnassero la lettura, la gramatica, il canto ed i salmi. Tutto per altro doveva essere indirizzato a solo sussidio delle scienze sacre. E invero allora i sacerdoti, massime quelli di Francia, viveano pressochè digiuni di lettere: e ciò, oltre a ricordi del tempo, raccogliesi dalla sua memorabile lettera del 787 ai vescovi ed agli abati, in cui fra le altre cose diceva: — Giudico assai profittevole che nelle sedi episcopali e ne' monasteri, oltre l'osservanza d'una religiosa vita ed onesta, s'apprendano le lettere a coloro, che con l'aiuto di Dio ne saranno capaci, ciascheduno secondo l'indole propria.... e ciò per rendersi accetti a Dio, non solo co' puri costumi, ma altresì con purità di parole.... Conciossiachè se val meglio ben oprare che sapere, egli è mestieri sapere avanti che oprare....

In molti scritti (e' seguitava) che tutto dì ci pervengono, trovo sentimenti lodevoli, ma espressi in rozza forma ed inculta: i loro autori ignorano come significare i concetti in modo alquanto corretto. Noi quindi temiam forte, che come costoro non sanno rendere le loro idee negli scritti, così la loro intelligenza delle sacre Scritture sia troppo da meno di quello sarìa mestieri pur fosse. Ond'è che noi vi sollecitiamo a non dispettare la scienza, sì ben ad applicarvici con tutto zelo ed umiltà, acciò più agevolmente vi venga fatto di comprendere i misteri de' libri santi. La Bibbia ha tropi, figure ed altro, di cui tanto più vi sarà dato cogliere il senso, quanto meglio sarete educati alle lettere. Gli uomini che da noi verranno proposti al ministero d'ammaestrarvi, dovran possedere la volontà, non men che l'ingegno atto ad istruire altrui. Conciossiachè sia nostro desiderio che internamente voi siate devoti, ma istessamente dotti e casti al di fuori; che sappiate esprimervi dicevolmente, e che la vostra sapienza si manifesti per mezzo delle pubbliche letture e del canto. —

Nè in questo editto, come agevolmente si scorge, nè in altri mai, di scuole laicali si fa cenno veruno. Vero è che fu scritto e predicato da molti aver egli mandato uomini eruditi in Italia a fondarvi istituti scolastici: ma anche in ciò s'ebbe convinta di menzognera la fama, che dava un sì gran che dire dei di lui beneficii resi agli studi.

Con Carlo Magno s'inaugura il nuovo impero d'occidente, che seguendo le tradizioni latine, aveva di mira la restaurazione dell'antica grandezza. Ma non ne seguiva l'effetto. Con lui s'inizia all'opposto l'èra della potenza dei Papi, i quali, come fu assennatamente avvertito, ponendo con la destra una corona d'oro sul capo di Carlo, ne

cingeano con la sinistra una di spine alla fronte della misera Italia, cui più che un imperatore tornava assai meglio il giogo de' barbari; imperocchè mentre questi erano tempeste che disertavano, ma non ispegnevano il germe della rinascenza, l'altro rodea lentamente le radici dell'italiana virtù, e ne logorava la vita. Cosa strana eppur vera; quando egli ebbe domi i Sassoni, cacciati i Mori di Spagna, resa forte la Chiesa e rifatto l'impero, l'Italia si trovò sprofondata nell'abbrutimento e nelle tenebre.

Egual ragione dobbiamo all'editto di re Lottario (817-855) col quale si organavano le pubbliche scuole, e determinavansi le città nelle quali dovean leggere i professori. Questo monarca dopo aver dolorato che per ignavia dei preposti agli studi, si fosse affatto smarrito ogni lume di lettere, bandiva nel 823 — che tutti coloro i quali per sovrano comandamento stanziavano in prefissi luoghi nell'intento d'insegnar la gramatica, debbano con ogni possa ingegnarsi, acciò i discenti ad essi affidati s'avvantaggino dei loro ammaestramenti, e attendano a quegli esercizii che i correnti bisogni ricercano. E per dare ad ognuno la maggiore agevolezza ad occuparsene, abbiamo stabilite alcune sedi da ciò, affinchè la lontananza e la povertà non possano servire di scusa ad alcuno. E le sedi fien queste. Vengano primamente in Pavia alla scuola di Dungallo quei di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tortona, d'Acqui, di Genova, d'Asti e di Como. In Ivrea il vescovo regga egli stesso la scuola. Convengano a Torino da Ventimiglia, d'Albenga, da Vado e da Alba. Traggano ad erudirsi in Cremona quei di Reggio, di Piacenza, di Parma, di Modena. Abbiano quei di Toscana, Firenze. Mandino a Fermo i loro discepoli le città del ducato di Spoleto; a

Verona quei di Mantova e Trento; a Vicenza quei di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda e d'Asolo. Le altre città avvieranno i loro discenti alla scuola di Civitale nel Friuli. —

Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Civitale erano adunque le città privilegiate a diffondere l'insegnamento; e il veder Pavia nominata anzi tutte, e l'averle assegnato un numero di città maggiore assai che ad ogni altra, ci mostra aperto essersi in questa fino dai re longobardi conservata alcuna traccia di lettere e qualche bagliore di studi. Di Dungallo nomato nell'editto come professore in Pavia, difficile il dire; se forse e' non fu quel Dungallo scozzese, che Carlo Magno nel 780 aveva chiamato in quella città, dalla quale indi passava al monastero di Bobbio; ovvero quel Dungallo di Saint-Denis presso Parigi, che in un suo trattato sopra l'eclissi mostrasi affatto scevro dei pregiudizi che infestavano le menti d'allora.

Merita veramente Lottario le lodi onde gli son larghi gli storici, come ordinatore delle scuole italiane? Se si considera che pressochè tutte le pievi e cattedrali d'Italia già possedeano ab antico una scuola ad uso de' chierici, e che Papa Eugenio nel Concilio di Roma dell'anno 826 e quarto del regno di Lottario, deplora l'universale difetto de' precettori, e manda che in ogni sede vescovile e in ogni pieve v'abbia un maestro ch'insegni gramatica e svolga al popolo le divine Scritture, noi andremo agevolmente persuasi, non altro aver avuto di mira Lottario, se non tradurre ad effetto il decreto del Concilio romano; talchè le finora credute pubbliche scuole al postutto non erano che scuole ecclesiastiche, ristrette per soprassello al solo salterio, e tutto al più ai primi rudimenti della scienza, e quindi di niuno o d'assai scarso sussidio pei laici.

Da ciò la crassa ignoranza che più e più s'addensava sulla penisola, senza che gli anzidetti provvedimenti valessero a rompere le tenebre universali. Un altro Concilio raccolto in Roma nell'853 sotto Papa Leone IV, riconobbe ancor esso la necessità di una qualche coltura nei chierici, il più de' quali non sapean leggere i Vangeli, nè recitar le preghiere; ma tutto era indarno. Il buio si facea così fitto, che negli Atti del Concilio di Rheims (a. 992) troviam registrato non rinvenirsi in Roma stessa, se non a fatica, chi conoscesse i primi elementi delle lettere umane.

Fu questa invero l'epoca più nefasta di Roma. La quale istupidita nelle superstizioni, priva d'ogni autorità, in balìa d'avverse fazioni, vide indegni uomini e iniqui conferire anzi vendere ad uomini più iniqui di loro il seggio pontificale. Dall'anno 896 fino al 956 diciannove papi salirono il trono di Pietro; quattro d'essi tennero solo per pochi mesi la lor dignità; quattro pervennero a quel grado eminente colla prepotenza e la frode: due ne furono di forza balzati; un mutilato ed un morto. Chi in tali orrende distrette potea volgere il pensiero alle lettere?

Nè valse a stenebrare le menti neppure quel grande, che vendicò la cattedra di Pietro dalle lordure, onde contaminavanla alcuni suoi antecessori, e che per il suo sterminato sapere si ebbe in conto di mago. Egli è questi quel Gerberto, che nato d'umili origini, salì nel 999 la sedia pontificale col nome di Silvestro II. Molti furono e di più ragioni i suoi scritti. Compose pe' suoi discepoli le istituzioni rettoriche: dettò un libro sulla divisione dei numeri, e forse anche trattò la teorica della divisibilità in generale. A lui deve l'Europa l'introduzione delle cifre arabiche e con esse il sistema decimale, avvegnachè sien vòlti più secoli innanzi se ne propagasse l'uso nelle

scuole e nel popolo: la sua geometria merita d'essere anche oggidì compulsata per chiarità di dettato, eccellenza di metodi e opportunità d'applicazioni. Nelle cognizioni astronomiche la sua scienza tenea del prodigio, per aver divulgato il modo di trovare il meridiano e la circonferenza della terra, di costrurre sfere celesti in un coll'orizzonte e co' segni zodiacali, e gli orologi solari. Inventò inoltre organi idraulici, ottenendo col calore dell'acqua la corrente d'aria valevole alla produzione del suono. E per restringere in breve assai cose, e' non solo in sè raccolse tutto il sapere de' suoi contemporanei, ma l'avanzò di gran tratto.

E qui prima di dir della sua scuola e delle novità introdotte nel suo insegnamento, gioverà divisare lo stato delle cognizioni d'allora, tutte ristrette al solo *Trivio* e *Quadrivio*, che reputavansi contenere il tesoro di tutta l'umana sapienza.

Il Trivio comprendea la gramatica, la rettorica e la dialettica. La prima versava sullo studio della lingua latina, perocchè del greco non aveasi contezza, se non forse nelle chiese di Ravenna e di Roma, per le relazioni che le stringevano con la corte orientale. Il latino per altro che nelle scuole insegnavasi era una lingua barbara, informe, in cui le regole gramaticali foggiavansi con metodi assurdi ed empirici. Si svolgeano agli alunni le diverse parti del discorso, la prosa, la poesia, l'ortografia, l'etimologia ed i tropi: ma senza dar loro norma veruna per isfuggire gli errori e procacciarsi un leggiadro stile. Succedea la rettorica, la quale priva anch'essa di giusti criterii, restringeasi a trattare dei diversi generi d'eloquenza e delle più usitate figure. La dialettica porgea la definizione delle idee generali e l'arte e i modi di sillogizzare:

ma da poche regole in fuori per ben usare il sillogismo, in nulla contribuiva a risvegliare gl'ingegni e a formare i veri oratori.

Il Quadrivio a sua volta contenea l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. La prima guidava i giovani più che ai precetti del computo, all'acquisto dell'arti magiche e cabalistiche allora in gran pregio: la geometria porgea qualche conoscenza delle linee, delle figure e dei solidi, ma i teoremi d'Euclide erano affatto ignorati: l'astronomia e la musica smarrivansi in erronee nozioni intorno gli epicicli e i poli, il movimento degli astri, la differenza delle stagioni e intorno alcuni istrumenti, senza avvalorar le teoriche di veruna pratica applicazione. Nè questa umiltà della scienza dee meravigliare gran fatto, se si fa stima che tutte doveano assoggettarsi alla teologia, di cui nomavansi ancelle. Al di là della quale ogni saper era vano. Perchè doveasi imparar la gramatica? Per conoscere le figure ed i tropi dei libri sacri. Perchè la prosodia? Per avere un qualche sentore dei vari metri dei salmi. La dialettica? Per distinguere il bene dal male e il vero dal falso, e possedere in essa un'arme per combattere gli eresiarchi. La geometria? Per conoscere le dimensioni dell'arca Noetica e del tempio di Salomone. L'astronomia e la musica? Perchè l'una insegnava il ricorrere delle festività religiose, e l'altra le salmodie della Chiesa. Così ragionavasi allora.

Ma ben altro indirizzo diede Gerberto alle scuole, il cui metodo ci è riferito dal suo discepolo Richero in tal guisa: — Lo studio della dialettica iniziavasi coll'Introduzione di Porfirio nella versione e nei commentari di Vittorino e di Manlio; con le categorie e il libro delle interpretazioni d'Aristotele: con la topica nella traduzione

di Cicerone e nel commento di Manlio: con quattro libri *De topicis differentiis*, due intorno ai sillogismi categorici, tre agli ipotetici, uno delle definizioni ed un altro delle divisioni. Guidava i suoi alunni allo studio della rettorica con un'accurata lettura e imitazione dei poeti, mettendo loro alle mani Virgilio, Stazio, Terenzio, Giovenale, Persio ed Orazio. Come parte della logica insegnava eziandio la sofistica. Nelle matematiche con gran fatica e sollecitudine addottrinava soltanto i migliori. L'aritmetica le precedeva. Una gran lastra da conteggiare sulla quale per la prima volta era posto in veduta il sistema de' numeri arabici, insegnava agli attoniti popoli d'occidente le librettine. Seguiva appresso la musica, ignota fino a quel giorno alla Francia, i cui generi col mezzo del monocordo ei sottopose all'intuizione ed al calcolo. Veniva da sezzo l'astronomia, la quale tenuta fino a quel dì per incomprensibil cosa, egli con acconci istrumenti appianò all'intelligenza dell'universale. Una sfera fingeva la volta del cielo: un cerchio massimo orizzontale, l'orizzonte: un diametro proporzionalmente obbliquo all'orizzonte, l'asse. Appresso appuntava l'oriente e l'occidente: e l'osservazione degli astri al loro sorgere e declinare suggeriva i circoli paralelli, ne' quali e' si muovono. Per altre indagini assai gli valse l'uso d'un semicerchio dal diametro mobile, e in cui le semicorde in rispondenti lontananze indicavano la posizione delle cinque zone. Il semicerchio divideasi in trenta parti. Lontani dal polo sei parti, vedeansi controsegnati i circoli polari: alla distanza di undici, i solstiziali. Il raggio paralello all'orizzonte rispondeva all'equatore. In un'altra sfera aveva indicato, oltre la posizione dei cinque circoli principali, anche il zodiaco, e intorno a lui il ben inteso andar dei

pianeti. In una terza sfera per ultimo raffigurava la distesa de' cieli, segnando i singoli astri con punte di ferro e di bronzo: e una canna pertugiata serviva a mirar per essa la stella polare e orientare in tal guisa la sfera. Del che ognun forte meravigliava come di cosa divina, poichè anche agli ignari era dato, non appena lor additavasi una costellazione nel cielo e l'immagine sua nella sfera, rinvenire agevolmente tutte le altre costellazioni del cielo. —

Queste cose furono allora grandemente stupite come segreti d'alta sapienza: ma non per altro scuotevano i popoli dall'opaca nebbia che ne infoscava le menti. Non andò a molti anni però, che due italiani, Lanfranco, arcivescovo di Cantorberì (1070), e S. Anselmo (1093), recatisi in Francia, vi fondano illustri scuole, e vi propagano que' filosofici irraggiamenti, onde salì tanto alto la fama della scuola teologica di Parigi. E a suggello di mie parole valga il testimonio dei Padri Maurini, autor della storia letteraria di Francia, i quali scrivono: « Logici e valorosi dialettici non v'ebbe fra noi, se non ai tempi di Lanfranco e di S. Anselmo. La dialettica, secondo la sua istituzione, era l'arte di ragionar drittamente e sodamente, e di giungere per le vie più sicure al discoprimento del vero. Il che non potea conseguirsi senza quei giusti concetti che rampollano dalla intera comprensione delle cose: ma in quel secolo appena pensavasi ad acquistarli. La dialettica in altro non faceasi consistere che in parole e precetti cui niuno sapeva applicare. Ad ovviare a questi capitali difetti S. Anselmo pose mano a compilare il trattato del *Gramatico*, ch'è una vera esposizione della dialettica, in cui toglie a far noti i due generali oggetti di tutte le idee, cioè la sostanza e la qualità. Con il che gli venne fatto di purgar da molteplici

errori la filosofia de' suoi tempi, e recarla a qualche grado di perfezione. Gli scritti filosofici di Lanfranco, e quelli di Odone, che appresso fu vescovo di Cambrai, vi contribuirono pure non poco. Per opera di questi tre insigni filosofi si vide risorgere il metodo degli antichi scrittori. » Fin qui i Maurini, ch'io son lieto di ricordare, poichè troppo rado incontra, che gli autori francesi rendano debito testimonio di lode al merito degli Italiani.

Fra queste tenebre raramente allegrate da un solco di luce, sorse altresì un altro grande intelletto, che rese a tutti agevole la musica e il canto, quasi presago del giorno, in cui quest'arte dovrà formare parte essenziale di un'ottima educazione. Questa verità aveano già intraveduta i Pittagorici, che alla armonia dischiusero l'accesso dei lor sodalizi. Anche la Chiesa cattolica ne faceva suo pro: ma come strumento di religione e di culto, anzichè di necessario indirizzo all'educazione dei giovani.

Le chiese di Roma ebbero infatti in ogni tempo egregi cantori; il pontefice Gregorio il Grande istituiva due scuole di canto, l'una presso S. Pietro e l'altra in Laterano, ove per lunga stagione mostrossi il letto nel quale il Papa affranto dagli anni e dalle infermità solea riposarsi dopo avere egli stesso istrutto i suoi allievi: non che la sferza con cui solea minacciar gl'infingardi. Allorchè Carlo Magno volle istituire a Soissons ed a Metz due grandi scuole di canto per gli uffici divini, non trovando uomini da ciò, poichè l'arte musicale allora ignoravasi in Francia, ed i canti arieggiavano piuttosto urli di belve frementi, che armonici accordi, si volse a Papa Adriano, memore d'aver udito nei tempii di Roma tai musiche, che contribuivano non poco ad accrescere la pietà nei fedeli. E il Papa lo sovvenne di due eccellenti maestri

di canto, Pietro e Romano, oltre molti esperti toccatori e artefici d'organi, i quali sparsero primamente l'arte musicale nelle chiese di Francia. Cessò allor l'acre contesa sul canto ecclesiastico che guerreggiavasi da lunghi anni fra i sacerdoti italiani e francesi, palleggiantisi a vicenda gli epiteti di stolti, di rustici e d'animali. Ma quest'arte era sommamente difficile: si deve a Guido d'Arezzo la gloria d'averla resa a tutti agevole e piana.

Avvolta d'oscurità è la sua vita. Noi teniamo coi più essere e' stato monaco della Pamposa, ove tolse ad insegnare il canto a' suoi allievi; senonchè l'aver sostituito un metodo facile e nuovo alle gravi difficoltà che aspreggiavano l'insegnamento d'allora, gli suscitò fierissime persecuzioni. Il Pontefice Giovanni XIX, che regnò dal 1024 fino al 1033, fatto consapevole de' meravigliosi progressi e della singolare facilità onde i giovinetti istrutti da lui apprendevano il canto, lo volle a Roma per insegnare a quel clero i nuovi suoi metodi. Senonchè non potendo egli, *uomo alpestre*, come soleva chiamarsi, patire quel clima, fe' in breve tempo ritorno al suo éremo. Qualunque sieno del resto le vicende della travagliata sua vita, a noi basti il sapere, essere egli stato l'inventore delle note musicali; aver migliorato l'arte del canto, allargato la strumentale e fondato il contrapunto. Forse anche fu il primo ad introdurre l'uso delle linee paralelle distinte e contrassegnate da punti, i quali colla diversa loro postura indicassero l'alzarsi o l'abbassar della voce: primo fors'anche ad aggiungere al diagramma, ovvero alla scala musicale composta fino allora di quindici corde, la senaria maggiore, con il che l'arricchiva di cinque altre corde. Molti il fanno eziandio inventore della gamma e d'altri musicali trovati.

CAPO XIII.

Influenza degli Arabi — La Cavalleria — Prime Università italiane — Loro ordinamenti — Metodi d'insegnamento — Condizioni dei professori — Gradi accademici — Privilegi dei discenti — Prestito o nolo de' libri.

Giaceano tuttavia gli Italiani prostrati in plumbeo letargo, e già gli Arabi che tenean la Sicilia fino dal 669 erano corsi assai innanzi nella via de' civili progredimenti, a tale che prima del mille già fioriano in Ispagna i loro studi di Cordova, Granata, Siviglia, Toledo, Xativa, Almeria e Valenza, ed eransi erette non manco di sessanta pubbliche biblioteche. I Genovesi legati da floridi commerci con questi popoli e coi Saraceni di Tunisi, di Ceuta e delle altre parti dell' Africa, sentirono ben tosto la necessità d'apprendere il loro idioma, del quale infatti s'aperse in Genova fino dall'undecimo secolo una *cancelleria,* od una scuola.

Non v'ha cui non sia noto di quante lor voci abbiano gli Arabi arricchito la lingua italiana. Alle Università della Spagna traevano i nostri migliori, e propagaronsi allora per opera di Platone da Tivoli e di Gherardo da Cremona molti libri antichi fra noi, e mercè la versione fattane da Campano da Novara e dall'Atelardo, gli *Elementi* di Euclide, che quei popoli ci avean conservato.

Alkendi e Algazeli già eransi levati in fama: sotto gli Abassidi compievansi parecchie traduzioni dal greco: ai

più profondi mistici e ai più sottili commentatori già aveano aperta la via Ferdusi alla corte dei Gazvanidi, ed Avicenna a quella dei Dilemidi. Questa vivezza di lettere dovea partorire mirabili effetti anche in Italia. Eredi delle nozioni astronomiche de' Greci e de' Caldei, gli Arabi infatti indirizzavanle allo studio della geografia e della nautica, diffusero gl' insegnamenti della medicina e della meccanica, applicarono l' alchimia all' industrie e appresero agli Amalfitani l'uso dell'astrolabio.

Tra gli efferrati costumi di que' tempi conforta eziandio veder sorgere ovunque istituzioni educative e benefiche, e aversi in rispetto gli oppressi, i poveri e gl' infelici. Il dritto d'asilo nelle chiese, nei monasteri, ne' signorili palagi, la tregua di Dio, ed altri provvedimenti siffatti, che tornerebbero a grave sventura oggidì, erano necessario lenimento alle piaghe che contristavano allor la nazione.

L' istituzione della cavalleria fu ne' bassi tempi pur essa una scuola di disciplina morale e di corretti costumi, ch'esercitò una vivissima azione di civiltà educatrice. Sebbene essa forse rimonti ai tempi di Carlo Magno, pure la sua influenza, che in Italia fu assai da meno che altrove, cominciò nell'undecimo e nel dodicesimo secolo. Le cortesie, le audaci imprese, l'amore, la protezione de' fiacchi, una vita senza macchia, la prodezza nell' armi, costituiano le doti precipue de' cavalieri. A' quali correva il debito di essere istrutti nelle sette virtù (*probitates*) proprie del loro istituto: cioè, — *equitare, natare, sagittare, cestibus certare, ancupare, scacis ludere, versificare* — oltre il darsi a' servizi di bella dama e virtuosa, e quella avere in conto di deità tutelare.

Doveano altresì mostrarsi assai famigliari colla musica, col canto, e adusati alla lingua provenzale e al latino, sebben spesso avvenisse, che molti fra essi ignorassero delle lettere perfino il nome. Il giovane a vent'anni, dopo protratti digiuni, preghiere, abluzioni, simboli della purità dell' anima sua, che faceagli avere in abbominazione lo spergiuro, l'orgoglio, l' incontinenza, l' ebrietà, l' avarizia e l'ira, vestia le assise di cavaliere. Istessamente giurava di mantenere intatto l'onore della religione e della cavalleria, difendere i pusilli, onorare la donna e farsi scudo agli oppressi, n'andasse anche la vita. Se queste istituzioni si fossero mantenute quali fiorirono nei loro cominciamenti, ognun vede quanto ne avrebbe avvantaggiato la civiltà; sventuratamente ogni umano ordine è rôso dal tarlo della corruzione, e la cavalleria non potè sottrarsi a questa legge universale.

L'azione degli Arabi, il grido delle Crociate, le vive mercature delle città marittime, i conati magnanimi dei comuni per gittarsi di dosso il giogo imperiale e assettarsi a reggimento di popolo, doveano altresì scuotere da un capo all'altro l'Italia. E invero le Università nostre cominciano a rompere il buio de' tempi. Noi troviamo nel X secolo già sorta a gran fama la scuola salernitana, dovuta forse ai monaci di Monte Cassino, o agli Arabi, delle cui scuole tanto ritrasse. Federico II tramutavala in Università degli studi, fermando regole e discipline per guarentigia del valor dei discepoli. Imperciocchè essendo allora la medicina esclusivamente alle mani dei monaci e de' Giudei che procedeano senza norma veruna, ci bandì, che niun potesse dar opera a tal professione senza le debite esaminazioni e facoltà d'esercitarla. A questi ordinamenti informaronsi tutte le Università che sorsero appresso in Italia.

Nè Federico migliorò soltanto la scuola di Salerno, ma fondò ancora uno studio in Napoli (anno 1224), aggiungendovi una cattedra d'anatomia, non legger progresso in un'età, in cui l'operar sui cadaveri era tenuto poco meno che un maleficio. E infatti egli è noto che gli esercizi anatomici erano stati in Roma interdetti da Bonifacio VIII dapprima, e appresso da altri pontefici rinnovato il divieto fino al 1571.

Per altro Roma ebbe sempre un qualche simulacro di scuole, dacchè fin dal decimo secolo trovasi in essa un collegio di giurisperiti e appositi insegnamenti. Un secolo dopo fiorenti scuole di dritto si hanno in Ravenna, da cui fecero passaggio in Bologna, che di curto crebbe a grande splendore. Ivi leggea quell' Irnerio che fu supremo dittatore e padre del giure; raccolse gli sparsi frammenti de' romani legisti, e compose ad unità l'antica sapienza reggitrice de' popoli; e forse anche prima di lui vi professò quel Lanfranco, che appresso fu abate nel monastero di Bec in Normandia, e vi restaurò gli studi della giurisprudenza latina. Irnerio ebbe a discepoli i famosi Bulgaro, Martino Gosia, Ugo di Porta Ravegnana, e quel Giacomo che successe nella sua cattedra. In tanta estimazione erano saliti i bolognesi giuristi, che quando Federigo Barbarossa indisse una dieta in Roncaglia per giudicar dei diritti del pontefice e dell'impero, i quattro scolari d'Irnerio furono chiamati a presiederla. Questi a lor volta crearono qualificati discepoli: fra i quali Ruggero, che per il primo strinse in compendio il codice: Alberico, Arrigo della Baila, Azzo e, suo scolaro, il dottissimo Accurzio e il suo coevo Odofredo. Fu eziandio del bolognese studio singolare ornamento quell' Jacopo d'Albenga, che formò i tre luminari del dritto: Pietro Sanson,

Arrigo da Susa, più noto sotto il nome di Cardinale Ostiense, ed Innocenzo IV.

Da tutte parti d' Europa recavansi gli studiosi a Bologna, tirativi dalle insigni sue scuole; S. Raimondo di Pegnafort e i due Bernardi Campostellani e altri dotti stranieri che ivi furon lettori, trassero i loro connazionali a frequentarle, e a fruire degli insegnamenti di Bartolo e di Giovanni d'Andrea nelle scienze giuridiche: di Dino del Garbo nell'arte medica, di maestro Vitale nella gramatica, nonchè di Pietro del Muglio, lodatissimo dal Petrarca e dal Boccaccio per la sua sfolgorata dottrina.

Di splendidissimi ingegni privilegiavasi eziandio lo studio di Padova (anno 1222). Ivi Pietro d'Abano vincea di sapienza ogni altro medico dell'età sua, non escluso il suo contemporaneo Mondini, nella cui scuola già insegnavasi l'anatomia e la storia naturale. Albertino Muzzato acquistò meritata fama di storico e di valente poeta.

A questo stesso secolo rimontano gli studi di Modena, Parma, Piacenza, Mantova, e forse anche Pisa. In Pavia l' insegnamento del dritto romano risale al 962; Genova fino dal 1298, ci addita un Collegio di dottori in gramatica, talchè dèssi assegnare almeno a quell'anno l'inizio dell'ateneo ligure.

Al secolo successivo appartengono le Università di Fermo, di Perugia, di Verona, di Firenze, di Siena, di Lucca, di Ferrara, di Palermo ed alcune altre.

Assai bizzarro potrà sembrare oggidì il modo con cui questi istituti ordinavansi. Valga l'esempio di quel di Ravenna. Ove dopo infinite ricerche eleggevasi a professore di dritto (anno 1272) il giovane Pasio della Noce bresciano, cui faceasi, come a capitano di ventura, giurare di condurre per S. Michele, coll'obbligo d'assidua stanza

in città, una mano di trenta scolari, niun de' quali romagnolo d'origine o di condizione servile, o già studente leggi in Ravenna. Ciascun d'essi dovea pel giorno di S. Luca trovarsi in città, e possedere il libro che si sarebbe chiosato in iscuola. Che se per avventura alcun d'essi avesse dovuto tor dal comune danari a prestanza, questi gli avrebbe concesso, s' ei fosse nato di quà dei monti, ventitre lire ravignane, trenta, se fuori d' Italia. E il Pasio, allor minore di ventitre anni e maggior dei quattordici, fu ammesso a giurare, che nei giorni ed ore a ciò deputate, avrebbe letto il libro sino alla fine, zelato l'incremento dello studio, non dati consigli palesi od occulti a danno d'alcun ravennate, e difese anche gratuitamente le ragioni del comune. Il di lui annuo stipendio tassavasi in L. 150.

Altrove altre norme s'usavano, e quali esse si fossero a mezzo il secolo XIV, l'abbiamo da Matteo Villani, scrivendo dello studio aperto in Firenze nel 1311. — Valicata la mortalità e rassicurati alquanto i cittadini che avevano a governare il comune di Firenze, volendo trarre gente alla nostra città in fama e in onore, e dare materia a savii cittadini di essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il comune provide e mise in opera che in Firenze fosse generale studio di cadauna scienza, di legge canonica e civile e di teologia. Ed a ciò fare s' ordinò ufficiali e la moneta che bisognava ad avere i dottori delle scienze..... e piuvicossi lo studio per tutta Italia.... e mandato il comune al Papa e a' cardinali a impetrare privilegio di potere comentare in Firenze in cadauna facoltà di scienze, ed avere l'immunità ed onori che hanno gli altri studi generali di santa Chiesa, il papa Clemente VI con suoi fratelli cardinali

concedettero al nostro comune privilegio che nella città di Firenze si potesse dottorare e maestrare in teologia e in tutte le facoltadi delle scienze generalmente, e attribuì tutte le franchigie e onori al detto studio che più pienamente avesse da santa Chiesa Parigi, Bologna o alcun'altra città di cristiani. —

Non ostante tanta ampiezza di concessioni in questi studi, dalle origini loro fino al secolo decimoterzo, pochi professori leggeano: un teologo, un giurisconsulto, un medico, un gramatico ed un filosofo. Troviam pure in alcuni la cattedra d'astrologia giudiziaria, scienza allor tenuta in tal pregio, che giunse perfino a trionfare degli anatemi del Vaticano. In Bologna ed in Padova era anzi da più d'ogni altra. Il comune di Firenze conduceva a suo astrologo quel Guido Bonatti, che fu senza dubitazione uno de' più saputi astronomi dell'età sua. Bologna decretò premi e rimunerazioni a Giovanni De Luna: ma non le potè venir fatto di sottrarre Cecco d'Ascoli suo professore alle fiamme della Inquisizione.

I metodi d'insegnamento erano in origine ovunque gli stessi. I teologi spiegavano qualche libro della Bibbia, ovvero dei Padri: degli eretici e delle lor opere poco curavano, pensando a ciò il tribunale ecclesiastico. I giuristi interpretavano, oltre le Decretali, eziandio le Pandette, che la fama allor dicea scoperte in Amalfi. E in esse, come fin da' suoi dì scriveva Otto Morena, tutte le opinioni forbirono le armi loro. I fautori della repubblica, come que' dell'impero attinsero i loro argomenti in questi sfasciumi del dritto romano: tutte le fazioni, tutte le menti, tutte le pretensioni si fecero ad edificare un dritto nuovo sovra questi avanzi più o meno autentici del dritto antico: erano infin le Pandette l'arsenale

di tutti i grandi capi di sette, e Federico mostravasi ognor circondato, perfino ne'suoi accampamenti, dai lor sponitori. I medici solean comentare Galleno ed Ipocrate. I filosofi non riconosceano altra autorità da Aristotele in fuori. Appresso i docenti cominciarono a restringere i loro insegnamenti in brevi compendi, aggiungendo del loro quelle spiegazioni che addimandansi *glossæ*. Soltanto correndo il 1312 negli studi di Bologna, Parigi, Oxford e Salamanca, per decreto del Concilio di Vienna, avvisossi ad istituire cattedre di lingua araba, greca, ebraica e caldaica.

I docenti toccavano lauti stipendi e godeano immunità e privilegi. Le rivalità in cui dibattevansi le diverse città facean sì, che i più segnalati maestri fossero sollecitati continuo a dar loro la preferenza sulle altre; e siccome ciascuna d'esse volea tirare alle sue scuole numerosi discepoli, così largheggiavasi di tesori e d'onoranze verso i migliori. Bologna versava per il suo studio metà delle sue entrate, e giunse in tal guisa a raccogliere un numero di scolari sì grande, che talvolta si dovè leggere sulle pubbliche piazze. I professori per altro non aveano guarentigia veruna di stabilità; in alcuni luoghi invitavansi per sei mesi, per un anno od anche per più, come incontra ad un dipresso oggidì coi cantanti e co' mimi. In alcuni casi, attesa l'eccellenza del docente, lo si costringeva a legarsi per giuramento a non più disertar la sua cattedra: ma la sete dell'oro e la speranza del meglio facea per lo più infrangere i patti giurati. Egli è perciò che la storia ricorda non senza debita lode il nome di Dino da Mugello, il quale per non venir meno alla religione del giuramento, che lo stringeva in perpetuo all'università di Bologna, rifiutava cento once d'oro, che il re di Napoli prometteva annualmente stanziargli.

Nelle leggi romane si hanno decreti che impongono l'obbligo di seguire un pubblico corso di lezioni e sottostare alle esaminazioni in prova del merito, prima d'essere licenziato all'esercizio della medicina o dell'avvocare. Però gli antichi sconobbero i gradi e i diplomi accademici, sebben talvolta gl'imperatori concedessero rescritti di professori. Qualunque sia l'opinione che tiene averli noi cavati dagli Arabi, cert' è che il primo a fregiarsi del titolo di *maestro* fu il medico Giacomo di Bertinoro, che leggeva in Bologna sull'ultimo scorcio del dodicesimo secolo. Da quel dì tutti i medici furon detti *maestri*. Ad Irnerio s' ascrive l' aver per il primo introdotto i gradi che avviano al dottorato, i titoli di bacelliere e di dottore, il berretto e gli altri ornamenti, come colui che ben conoscea quanto gli esterni apparati possano sull' immaginativa dei giovani. Però il grado dottorale non ebbe sempre norme invariabili, ma andò soggetto all'arbitrio dei pontefici e degli imperatori, i quali talora concedeano un tal privilegio ai comuni. Tanto avvenne dei diplomi accademici, i quali pigliarono regole certe e costanti sol quando la Chiesa estese la sua prevalenza su tutte le università, prevalenza ch' essa esercitava per mezzo de' suoi legati e dei vescovi.

Nè i professori soltanto, ma eziandio gli scolari fruiano d'assai privilegi, de' quali mostravansi gelosissimi mantenitori: tale fu quello d' essere esente d'ogni gravezza fiscale e d'aver giudici propri. Trovo eziandio che alcune città, come Padova, Siena e Ravenna, s' erano tolte il carico di mutuar danaro agli scolari che ne abbisognassero. Queste agevolezze avean per effetto d' attirarvi una straordinaria quantità di discepoli. I quali divisi per nazioni, con intrasegne e bandiere lor proprie, costituivano

un corpo armato sotto gli ordini dei loro capi liberamente trascelti, col titolo di *rettori*. Inoltre; ad ogni università non solo era lecito aver professori straordinari, (costume che conservatosi soltanto in Germania, levò a tanto splendore gli studi di quella nazione), ma era data facoltà agli stessi scolari di tener pubblici corsi di scienze.

Pochi libri e' aveano alle mani, chè scarsa di troppo n' era la vendita e costoso l'acquisto. Frequente invece il prestito o il nolo. Ogni libro divideasi in parti proporzionali che denominavansi *peciæ*, e prestavansi in Bologna per quattro denari: a Padova, a Modena, a Vercelli ed altrove per cinque o sei. La misura della *pecia* era un mezzo quaderno a sedici colonne di sessantadue linee per colonna, e trentadue lettere per linea. A provvedere all'esatta osservanza dei patti coi librai o *stazionarii*, come allora appellavansi, coi *mutuarii*, e all' esame e alla correzione dei testi, venivano eletti ogni anno dal consesso accademico non men di sei soprastanti. In questa guisa agevolavasi l'uso dei libri scolastici ai discenti più poveri, dove per leggere i libri più rari occorreano prezzi sfoggiati. Per la qual cosa, avveniva sovente che i più generosi e ricchi signori cedessero ai rettori della università le loro opere di teologia, di diritto e di medicina, facoltandoli a prestarli gratuitamente agli scolari più disagiati.

Dal fin qui detto, appar manifesto che se il sesto, il settimo e l' ottavo secolo videro la piena dissoluzione dell'antica civiltà, nel nono invece, nel decimo e nell'undecimo i popoli italici cominciano a scuotersi e a raccogliere gli sparsi frammenti dell' avite lor glorie, che poi ritemprate a' freschi elementi di vita, crearono l'arte nova e i comuni.

CAPO XIV.

Restaurazione della filosofia — La Bolla d'Innocenzo IV — La Scolastica — Aristotele assoluto dominator delle scuole — Nominalismo e realismo — Le Gualidiche — Sguardo retrospettivo — Gregorio VII — I Comuni — Età nova.

Niun può a buon dritto ricusare ad Innocenzo IV la gloria di restaurator degli studi morali e filosofici. Costretto dall' ira de' tempi a cansarsi dal furore de' suoi nemici, e' conducea seco nelle sue fughe, solo ornamento in tante afflitte fortune, un intero consesso di savi. Appresso veggendo povera e ignuda la filosofia tapinarsi per distorti sentieri, e tutti per l'opposto affollarsi alle scuole della giurisprudenza, divisò di ritornar le menti sviate alle fonti della vera sapienza, allettando coloro che vi si abbeverassero eziandio coll'esca delle dignità e degli onori.

La sua Bolla del 1254 è tal monumento che la storia della pedagogia non può trapassare in silenzio. — Una triste novella, egli scrive, s' è divulgata, e di bocca in bocca echeggiando, è alfin pervenuta ad amareggiare l'animo nostro. Vuolsi che un numero stragrande di sacerdoti, disertando e perfin ripudiando la ragion filosofica, e perciò eziandio la teologica, s'accalchi nelle scuole del dritto civile; e aggiungesi (ciò che più inacerba l'ira divina) che i vescovi in molti luoghi serbino le prebende, gli onori e le cariche della chiesa soltanto a

coloro che salgono le cattedre di giurisprudenza o s'ammantano di un titolo dottorale........ Gli alunni della filosofia, già accolti teneramente al suo seno, delle sue dottrine assiduo imbevuti, e così ben disposti ai doveri della vita, penuriano oggidì in tale estremo da mancare perfino del quotidiano nutrimento e di vesti per ricoprire le lor nudità, talchè costretti a fuggire il consorzio degli uomini, cercano nelle tenebre, al pari degli augelli notturni, un qualche ricovero. E intanto gli ecclesiastici, fatti gente di leggi, montati su superbi cavalli, vestiti di porpora, coperti di gemme, d'oro e di seta, quasi riflettessero nelle lor vestimenta i raggi d'un sole scandalezzato, portano in volta lo spettacolo della loro superbia: s' appalesano non già vicarii di Cristo, ma eredi di Lucifero, e provocano l'ira del popolo, non solo contro di loro, ma e contro l'autorità sacra, che così indegnamente rappresentano. Sara è fatta una schiava: Agar per contro donna e signora. —

— Noi vogliam recare un qualche rimedio a questo insueto scombuiamento di cose, e richiamare gli spiriti agli ammaestramenti della teologia, la scienza della salute, o almeno agli studi della filosofia: nei quali se non riscontransi i dolci commovimenti della pietà, si scoprono almeno i primi splendori del vero eterno, in cui l'anima si disviluppa da ogni incarco delle cupidigie terrene, che son d'ogni male prima radice, e ponno ragguagliarsi al culto degli idoli. Ond' è che noi decretiamo, che d'ora in appresso niun professore di giurisprudenza o dottore, qualunque siasi il grado e la fama di cui fruisce, non possa aspirare a prebende, preminenze e dignità della chiesa, e nè anche a benefici inferiori, s'egli non ha dato le debite prove e disamine d'idoneità,

e se non si raccomanda per il candor della vita e per l'integrità de' costumi. Ed ove un qualche prelato s'attenti ad infrangere questo nostro salutare divieto, ei sarà pel fatto istesso spogliato della facoltà di conferire i benefici vacanti, e la sua recidiva potrà punirsi con lo spirituale divorzio, che noi pronuncieremo contro il prevaricatore, privandolo della sua prelatura. —

Queste eloquenti invettive che ricordano i fulmini dell'Allighieri contro i mali portamenti del clero, e questi stimoli allo studio della filosofia partorivano mirabili effetti anche in Italia, ove un nuovo indirizzo cominciò a prevalere.

Sorgono allora que' poderosi intelletti, di cui l'umanità a ragione si privilegia: l'*angelo*, cioè, *delle scuole* e il *dottore serafico*, io vo' dire S. Tomaso d'Aquino e San Bonaventura. E s'apre con essi il più notevol periodo della scolastica. Alla quale si pertiene l' aver dato alla filosofia la più larga e profonda definizione cui sia giunto intelletto mortale, e d'aver abbracciato ne' suoi termini pressochè tutto lo scibile umano. — La filosofia, dice il secondo de' prelodati scrittori, è lo studio degli intelligibili veri, i quali, riguardando o le parole, o le cose, o i costumi, fan sì che a sua volta essa or sia razionale, or naturale, or morale. Come razionale, comprenderà la gramatica che mira all'espression delle idee: la logica che accompagna la lor trasmissione: la rettorica che tenta la via de' cuori. Come naturale, abbraccierà la fisica che scruta il generarsi e il corrompersi delle cose: la matematica che analizza le forme astratte e le leggi generali: la metafisica che queste leggi rannoda alla loro cagione, al loro tipo e al loro fine. Come morale, or piglierà il nome di monastica, or d'economia ed or di

politica, secondo che avvisa all' utile dell' individuo, della famiglia o dello stato. — Questi altissimi concepimenti, come già l'Ozanam avvertiva, fecero della filosofia una scienza universale, quale l'aveano intraveduta gli antichi, insertandovi l'eloquenza, la poesia, la geometria e la legislazione, e perciò chiamandola scienza delle cose divine ed umane. Che se a' que' dì n'erano escluse la gramatica, la rettorica e le matematiche, le quali, già contenute nel novero delle sette arti, fruiano nelle scuole d'un insegnamento speciale, vi ebbero però accoglimento la logica, la metafisica e la morale, le quali costituiano nel loro complesso un intero sistema di nozioni su Dio, sulla natura e sull'umanità, quasi ultimo coronamento degli studi anteriori.

Gli animi tutti volgonsi adunque alla filosofia, e la logica signoreggia ogni cosa, massime nella sua parte più pratica, la dialettica, la quale s'eleva ad inauditi fastigi, fino ad oscurar la sofistica dei retori antichi. La scolastica, questa filosofia tutta di metodo e di categorie, vera algebra della ragione, applicata ai servizi della teologia, e destinata a fermar l'alleanza tra la fede e le realtà obbiettive delle verità rivelate, domina allor tutte le scuole. Il regno d'Aristotele da questo punto incomincia; i suoi pronunciati si hanno in conto d' oracoli: le sue sentenze non han mestieri d'alcuna dimostrazione; e' parla: chi oserà contradirgli? Questo filosofo ch'avea già fatto mala prova co' Padri della Chiesa, per le sue opinioni nimichevoli alla Provvidenza divina, e per aver in lui temprato le armi i Nestoriani e gli Ariani; questo filosofo, a cui la stessa Chiesa avea nei primi secoli anteposto Platone, or presentatosi un' altra volta, dopo attraversata l'Arabia e la Spagna, alle scuole

italiane, qual naturalista e metafisico insigne, ebbe virtù di distruggere issofatto ogni autorità che non consuonasse alla sua, e di signoreggiare qual principe dei dialettici ed idolo degli studiosi. In una età, scrive l'Hock, che intende a fondare un sistema e va in traccia del nuovo concetto: in un'età che volendo forbirsi d'ogni scabbia panteistica, e conscia della propria fiacchezza, è costretta ad accogliere dottrine ch' escono dalla cerchia delle sue cognizioni, Aristotele doveva mostrarsi come il più coordinato e analitico di tutti i filosofi.

Vero è che le controversie, le tesi, le distinzioni, le deduzioni, l'armeggiar di parole nelle dispute pubbliche e nelle difese, di cui l'età d'allora andava sì ghiotta, seppelliano ben soventi il concetto sotto la forma artistica dello stesso, e rendeano la scienza affatto arida ed infeconda. Non per tanto in quelle incertezze e ondeggiamenti dello spirito umano, la filosofia dello Stagirita potè aversi in conto di un singolar beneficio e d'una sicura guida per i docenti. Allora ogni individuale opinione dovè cedere il campo a questo dittatore sovrano, che recò nelle scuole una folla di tesi gravissime, le quali, per quantunque insolute, addestrarono la gioventù alla ginnastica del pensiero ed alla severità dell'analisi. Senonchè ben presto alle gravi le futili questioni prevalsero, e il sillogismo fu tutto. Essendo le altre opere d'Aristotele assai poco divulgate, e sol correndo per le mani di tutti la sua dialettica, ne venne che uno sterminato pelago di regole, di modi d'argomentare e di ribattere le sentenze avversarie, avvolse le intelligenze, e si smarrirono nelle sofistiche arguzie e nelle cavillose sottigliezze i fondamenti del sodo ragionare.

Due scuole stavano a fronte, il *nominalismo* ed il *rea-*

lismo. Gli universali e le idee generali, diceano i mantenitori della prima, altro non sono che mere astrattezze: gl'individui soltanto hanno una realtà. Sostenea la seconda, che le idee generali e le specie hanno una realtà sostanziale per esse, anche fuori degli oggetti sensibili. Indi nuove lotte e contenzioni e battagliar senza tregua. Il nominalismo era stato condannato a Soisson: ma a breve andare levò di nuovo rigogliosa la fronte, e nel secolo decimoterzo finì col prevalere.

E intanto i recinti scolastici diveniano, come Condillac osservava, ciò ch'erano le giostre ed i torneamenti pei cavalieri, i quali offeriansi a combattere anche per bellezze che mai non aveano vedute; in simil guisa gli scolastici presentavansi a far mostra di sè, piatendo di cose che punto non intendeano. Parati egualmente a difendere il vero ed il falso, poneano ogni lor gloria nell'abbattere la verità e far trionfare l'errore: d'altro lor non calendo, che di serrarsi addosso all'avversario, incalzarlo, stringerlo con argomenti, e così pompeggiare d'ingegno arguto e sottile. Molti, ci lasciò scritto Giovanni Sarisberiense, non solo dieci o venti anni, bensì l'intera vita consumano nell'arte logica; e quando vecchiezza assidera loro le membra e spegne il brio della mente, solo la logica han tuttavia sulle labbra, di logica han piene le mani, e questa leva loro il tempo ed il desiderio di qualsiasi altro esercizio. Le strambe arguzie e le cavillazioni di questi nuovi sofisti, chiamate *gualidiche*, perchè primamente introdotte nelle scuole da Gualone, formavano le delizie degli studiosi.

Un altro spiccato carattere della scolastica fu quello di far prevalere la teologia ad ogni altra scienza, cui interdiceasi la facoltà di muovere dubitazione veruna

intorno a ciò che la Bibbia, i Padri, i Concilii ed i Pontefici avean definito. La teocrazia era sul nascere.

Non pertanto Leibnitz ebbe a confessare che non già qualche pagliuzza, sibbene abbondevol copia d'oro ritrovasi in quel mondezzaio, tanto appresso sfatato nei secoli XVII e XVIII. Alla qual sentenza consuona il Gervet scrivendo, che l'ingegno moderno andò educandosi nei ginnasi della scolastica. Se l'eccessivo rigor della logica l'impiombava talor ne' suoi movimenti, non può negarsi per altro aver ivi contratto abito di severi ragionamenti, ordine di concetti, e quella eccellenza di metodo, a cui vedremo informarsi i grandi scrittori dei tre ultimi secoli.

Ond'è che i tempi di mezzo non voglionsi tenere in quel disprezzo, in cui s'ebbero fino a' dì nostri. Se gli invaditori recarono disertamenti e ruine, diedero altresì all'infiacchita Itàlia impulso e vigore, le infusero nuovo sangue e gagliardo nelle esauste vene, e ritemprarono a virtù l'imbastardite razze latine.

Roma era caduta: le sue istituzioni fondate sul privilegio, ossia sull'ingiustizia, più non sussisteano; ed eccoci in quella età d'agitazione, di scombuiamenti e di lotte, che sovverse tutti gli elementi sociali per dar loro un nuovo assetto: in quella età che s'addomanda dei secoli barbari. Ma tale essa fu veramente? Il fiero genio de' suoi conquistatori vibra bensì il ferro nelle corrose membra della nazione, ma pur la risana, spogliandola della verminosa tabe che la corrodeva. E invero tutto allor cambia faccia. Il feudalismo uccide la schiavitù: sorgono i chiostri, le corporazioni d'arti e mestieri, e con esse l'industria; il popolo leva su il capo. È un'epoca vertiginosa, ma grande: una bufera che spazza, ma innova.

Se per poco osserviamo che l'arte della stampa giacevasi tuttavia ignota, difficili le vie, e perciò radi i contatti fra città e città, inceppati i commerci e l'istruzione in mano di pochi, noi dovremo meravigliare ai profondi solchi di luce, che rompono tratto tratto le tenebre di quell'età sconsolate. Fra le quali pur lampeggiano alte e maestose figure, come S. Tomaso d'Aquino; dettansi canti immortali, come il sublime *Dies Iræ;* scrivonsi divini volumi, come l'*Imitazione di Gesù Cristo,* che già novera oltre duemila edizioni: s'innalzano magnifiche cattedrali, vere epopee di poesia, d'ardimento e di fede. Anche l'arti e i trovati più modesti, ma di tanto giovevoli all'umano consorzio, devonsi a quell'età. L'ozio claustrale partoria gli orologi che davano il bando alle clessidre, agli oriuoli a polve, e a' quadranti solari. Si attribuiscono ai Benedettini dell'undecimo secolo i molini a vento: all'epoca del greco impero i segnali della tattica navale: allor s'illuminano per la prima volta e si selciano le vie delle città. L'invenzion dei camini nasce nel secolo XIII in Venezia, o, come tiene il Villani, in Firenze. Sorgono le case per gli esposti, gli ospizi pei vecchi e per gl'indigenti. Le maglie e i merletti son trovati italiani d'allora: gl'istessi usi de' barbari son conversi dai vinti in pratiche di morbidezza e di lusso: tali nel V secolo la sella e le staffe: tale quello delle pellicce ignote ai Romani. Che dir poi d'altre più qualificate scoperte, che corrono sulle labbra di tutti? Vero è che osservando questo decennio di secoli dal solo lato letterario, non avrebbe l'Italia di che gloriare gran fatto; senonchè tornerebbe a troppo grave ingiustizia il ravvisarlo sotto un unico aspetto, volendo anzi il retto discorso della ragione ch'esso venga giudicato in tutti

i suoi molteplici effetti. Noi, molte cose in breve stringendo, diremo, ch'esso apresi colla abolizione della servitù, e si chiude colla predicazione dell'eguaglianza fra gli uomini.

Un altro gran fatto ch'esercitò una potentissima azione sull'educazione delle plebi italiane, è la lotta fra il papato e l'impero. Gregorio VII fu invero uno de' più straordinari intelletti, di cui abbiano i cieli privilegiato l'Italia. E' raccolse le nuove forze della nazione nelle robuste sue mani e le fe' servire ad un alto e temerario disegno; volle, cioè, che il vicario di Cristo al disopra di tutto l'uman genere si sublimasse, quasi un Dio sulla terra, arbitratore dei re e degli imperi, e dittatore supremo di tutte cose. Vero fondatore del potere teocratico, che tornò appresso sì esiziale all'Italia, e' cominciò nondimeno a riformare i costumi del clero, omai caduto sì basso che la stessa Fede nè patia detrimento. Prefiggendosi a norma costante d'ogni sua azione la superiorità del romano pontefice sopra ogni podestà della terra, aperse veramente la lotta contro l'impero, e non depose i suoi fulmini, finchè non vide Cesare istesso intorno a Canossa col sajo del penitente sul collo e ignudo le piante, supplicarlo di benigno perdono. Da quel dì il prestigio della dignità imperiale fu rotto, e i comuni italiani poterono in pace ordinare il lor reggimento, senza punto curarsi degli imperanti germanici, che il feroce Ildebrando aveva schiacciati.

Non basta. Le repubbliche nostre, come osserva acconciamente il Gioberti, con le loro leggi suntuarie, le milizie cittadine, le numerose assemblee, gli ordini popolareschi e religiosi, le riunioni, le maestranze de' mestieri e delle arti, con quel loro moto continuo e quella

vita così agitata che menavasi per le loggie, per le piazze e per le chiese, e sovratutto col concetto che avevasi della libertà politica, come diritto di comandare, onde seguiva che i rettori s'ingerissero al possibile d'ogni privata appartenenza; le repubbliche, dico, del medio evo, così ordinate, assai poterono sull'educazione dei cittadini, e parteciparono anche da questo lato al genio dell'antichità libera d'Italia e di Grecia.

Senonchè il carattere di questa educazione e degli studi in generale era, come avvertimmo, la piena sudditanza di tutte le scienze alla teologia. La Chiesa domina con assoluto imperio le scuole, spande ovunque i suoi temuti responsi, nè consente azioni, credenze o pensieri, ch'escano fuor della cerchia da' suoi ministri tracciata.

Ma venne il dì che questo giogo sacerdotale dovea sembrar incomportabile, e la scolastica depor le sue armi, e la scienza ribellarsi all'autorità che le imprunava la via. Lo spirito umano vagheggiava più estese regioni, e i campi illimitati della libertà e del progresso s'affacciavano innanzi alla contumace ragione. Sorse il dubbio, e con esso il libero esame e la discussion filosofica. L'età nova incomincia: Dante era nato.

CAPO XV.

Il risorgimento — Federico II — Brunetto Latini — Dante e la Divina Commedia spiegata al popolo — Quanto debbano le lettere antiche al Boccaccio — Professori greci in Italia — Francesco Petrarca — Le Scuole — Di alcuni insigni docenti — Straordinario concorso alle scuole.

L'età che ci s'apre dinanzi può a buon dritto appellarsi l'età de' portenti. Tre forze stavano a fronte e in urto fra loro: i sacerdoti posseditori della potenza morale: i principi, arbitri della forza fisica, e i volghi che serviano, ma che allor cominciavano a sbranare i loro dominatori. I comuni sorgeano. Allor veggonsi le città litorane coprire i mari d'armate e signoreggiare il Levante: i Genovesi crear le cambiali, i Veneti i banchi; i mercatanti fiorentini largheggiare i lor tesori ai re ed ai pretendenti: Leonardo Fibonacci recar l'algebra da Bugia in Italia: le arti, le industrie e le scienze levare rigoglioso il capo. Età di portenti: età di contrasti. Ogni anno vedeva irruzioni di barbari, discordie civili, guerre di città fra di loro ringhiose, correrie dalle città alle castella, mutamenti di leggi, soperchianze di potenti, commozioni di volghi, infierir di morìe, anatemi, proscrizioni, bandi, supplizi: ma per l'opposto vedeva altresì la risurrezione delle lettere antiche, il nascimento della lingua, la primavera dell'arti, il diritto civile e canonico, la Divina Commedia, Marco Polo e Colombo.

Con la pace di Costanza (1183) un nuovo spirito di

libertà agita i comuni lombardi, e cominciano i buoni studi a fiorire. Però la Lombardia, tutta intesa alla scuola dell'armi, non c'offre alcun educatore di gran fama, dovendosi appena ricordar come tale il mantovano Sordello, meraviglia dell'età nell'arte del canto, e Fra Buonvicino da Riva, che trattò delle buone creanze. Ai cultori delle lettere, nella parte meridionale d'Italia apria la sua corte Federico II, che per testimonio del Malespini — fu uomo ardito e franco e di grande valore, e di scienzie e di senno naturale fue savissimo, e seppe lingua latina e il nostro parlare e il tedesco, francese, greco, saracinesco, e fu copioso, largo e cortese. — Egli fondò di molte scuole nel regno, e vi tirò d'ogni banda i migliori docenti, a' quali in un con Manfredi, diè il carico di volgarizzare parecchie opere d'Aristotele e d'altri vetusti filosofi. — Coloro de'nostri, scrive l'Alighieri, ch'erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè in quei tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi monarchi. — Questo impulso dato agli studi suscitò a nuova vita le altre provincie italiane, in cui veggonsi sorgere a un tratto fiorentissime scuole e professori di grido.

Primo fra questi Brunetto Latini, che sbandeggiato nel 1268 da Firenze, sua patria, aprì una scuola di filosofia in Parigi. Di lui scrisse Giovanni Villani — fu un grande filosofo e fu un sommo maestro in rettorica, tanto in ben saper dire, quanto in bene dittare...... e fu dittatore del nostro comune, ma fu mondano uomo. E di lui avemo fatto menzione, perchè egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare ed in saper giudicare e reggere la no-

stra repubblica secondo la politica. — Nè punto da tal sentenza discorda Filippo Villani che lo predica — di professione filosofo, d'ordine notaio e di fama celebre e nominata. Costui, quanto della rettorica potesse aggiungere alla natura, dimostrò. Uomo, se così è lecito a dire, degno d'essere con quegli periti e antichi oratori annumerato. — Il Landini lo dice altresì illustre matematico e fisico. Fu sua gloria l'avere avuto a discepolo Dante, che ne ricorda *la cara, buona immagine paterna,* e da lui apprese *come l'uom s'eterna.* Giova qui rammemorare, oltre *il Tesoro,* vera enciclopedia delle scienze istoriche, fisiche, letterarie, morali e politiche di quell'età, anche il di lui volgarizzamento del primo libro *Dell'Invenzione* e le aggiuntevi chiose.

Se Dante non fosse stato che un meraviglioso poeta forse non sarebbe il caso di qui registrare il suo nome. Ma egli per l'Italia fu tutto; padre della lingua, filosofo, teologo, s'applica alla geometria, all'aritmetica, all'astronomia: dilettasi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegna. Quanto egli abbia operato ad avanzare il suo secolo: qual nuovo e luminoso varco aperto agli ingegni, sarebbe tema degnissimo di maturo discorso. A noi basti il dire, che a tanta altezza di fama salì d'un tratto il sacro poema, da indurre il comune di Firenze con decreto del 9 agosto 1373 ad istituire una pubblica cattedra, ove fosse solennemente spiegato. Al quale ufficio chiamato il Boccaccio, tassatavi l'annua provvisione di cento fiorini, tenne le sue lezioni nella chiesa di Santo Stefano presso il Ponte Vecchio. Ebbe seguitatori in tal ministero nel 1381 Antonio Piovano di Vado, e appresso Filippo Villani, Giovanni di Ravenna, Francesco Filelfo ed altri. Non istette in forse Bologna

ad imitarne l'esempio, e nel 1375 vi lesse le immortali cantiche Benvenuto de'Rambaldi da Imola; in Pisa circa il 1386 Francesco da Buti commentavale al popolo; in Piacenza nel 1399 fu adossato tal carico a Filippo da Reggio; a Venezia chiosava i fieri carmi Gabriello Squaro veronese: altri altrove.

Di Petrarca e Boccaccio deve altresì la pedagogia con riverenza raccogliere i nomi, come quelli che gli studi della antichità ristorarono, e un gran numero d'autori sottrassero al naufragio che in parte aveali sommersi. La storia, che fu pur troppo finora una vasta congiura contro la verità, pone doversi anche in questo secolo ai soli claustrali la conservazione de' classici, e la fondazione di quelle biblioteche, ove l'opere antiche trovarono scampo dalle irruzioni de'barbari. Ma egli è omai tempo che la libera predicatrice del vero, si cacci di dosso il fardello dell'imposte menzogne. S'egli è fuor di dubbio (e fu nostra cura il metterlo in sodo) che nei primi secoli i monaci dessero opera agli studi, è altresì certo che questi erano pressochè ristretti alle sole lettere ascetiche e a quelle de'Santi Padri; di umane discipline e di scienze profane assai poco curarono. E' fondarono biblioteche e raccolsero codici: ma queste biblioteche e questi codici non si componeano in gran parte che d'opere religiose e teologiche. Parecchi antichi cataloghi di biblioteche monastiche son giunti infino a noi; e in essi, da pochi casi in fuori, non c'è dato riscontrare se non libri dogmatici ed esegetici. Abbiamo dal non sospetto Muratori che la biblioteca di Monte Cassino non contenea quasi verun libro classico, e che quella ricchissima di Bobbio non possedea che sole venti opere che non appartenessero al genere sacro: e per sopra-

sello queste venti opere eran tutte lacere e mutilate. Arroge che monaci ignorantissimi volendo compor salterii e antifonari, cancellavano i preziosi scritti della gentilità per vergare in quelle pergamene i canti liturgici e le loro rozze leggende. I libri copiavano, sì, ma distruggendo i codici antichi.

Narra Benvenuto da Imola che avendo presa vaghezza al Boccaccio di visitare la celebratissima biblioteca di Monte Cassino, pregò un monaco volesse introdurvelo. Ma quegli mostratogli con mal piglio un'altissima scala a piuoli, ascendi pure, gli disse, chè aperto n'è l'uscio. Entratovi, non vi rinvenne nè porta, nè chiavi: vide l'erba ingombrar le finestre, e libri e scaffali di ragnateli e densa polvere ricoperti. Del che maravigliando il poeta, si fè a svolgere alcuni codici in pergamena: ma questi erano malconci o recisi ne'margini o monchi di parecchi quaderni. Dolentissimo che tali tesori fossero venuti a mani di que'*perditissimi uomini*, chiese al monaco ragione di quel disonesto strazio. E il monaco a lui: essere a tale que'libri, perchè i frati, avidi del lucro di due o cinque soldi, ne spiccavano man mano qualche quaderno per formarne dei brevi o salterii ai fanciulli, e i fregi levavano via per comporne dei libricciuoli da messa alle donne. Or va e rompiti, studioso uomo, la testa per iscrivere libri!

E studioso uomo era per fermo il Boccaccio, versatissimo in più discipline, avendo sortito a maestro quel l'Andalò Di Negro genovese, che professando astronomia in Firenze, applicò primo le osservazioni celesti alla correzione delle carte geografiche, rendendo in tal guisa segnalati servigi alla geografia ed alla nautica.

A Giovanni Boccaccio deve eziandio l'Italia la prima

cattedra di lingua greca, che inaugurasse a Firenze, correndo il 1360, Leonzio Pilato. Io il ricevetti, egli scrive, nella mia propria casa e lunga stagione l'ebbi ospite, e con ogni industria adoperai perchè fosse accolto fra i dottori dello studio fiorentino, e gli venisse stanziato uno stipendio del pubblico. Io fui il primo fra gl'Italiani che da lui udisse privatamente spiegare l'Iliade, io che feci del meglio perchè i libri d'Omero si leggessero pubblicamente.

Successe a Leonzio nell'insegnamento delle greche lettere Emanuele Crisolora, mandato da Giovanni Paleologo in Italia a implorarne l'aiuto contro le invadenti armi turchesche. Professò nel 1396 con un stanziamento di cento fiorini d'oro del sole. Ebbe illustri discepoli, fra cui giova noverare Gianozzo Manetti, il Poggio, Pier Paolo Vergerio, Leonardo Bruni, il Guarino, Palla Strozzi e Ambrogio Traversari. Grande però essendo fra noi la penuria de'libri greci, mal potea quell'insegnamento gettar salde radici; locchè indusse Palla Strozzi a cavar dalla Grecia, non senza gravi dispendi, infinite opere, fra cui la geografia di Tolomeo, le vite di Plutarco, la Politica d'Aristotele ed altre ignote allora fra noi. Il Crisolora si tramutò poscia in Milano, tiratovi dalle larghezze di Giangaleazzo Visconti. Imperciocchè la greca scuola aperta primamente in Firenze, avendo risvegliato l'amore de'greci studi, non v'ebbe, si può dire, città, che non ne seguisse gli esempi. Noi troviamo infatti Teodoro Gaza di Tessalonica tra il 1441 e il 1450 professare lettere greche in Ferrara, della cui università riformata di fresco, fu eziandio eletto a rettore. Troviamo Andronico Callisto leggere in Bologna (1464) ed in Roma presso il cardinal Bessarione, e appresso in Firenze, ov'ebbe a discepolo il Poliziano, che anch'egli istillò

dalle cattedre nella gioventù fiorentina l'amore delle ottime discipline. D'altri molti greci docenti sarebbe agevole addurre i nomi ed i luoghi ove insegnarono; ma niun d'essi fu abbastanza illustre, da Costantino Lascari e Demetrio Calcondila in fuori, il qual ultimo lesse in Perugia, in Roma e in Firenze, condottovi nel 1469 da Lorenzo de'Medici, e quindi in Milano, ove chiuse i suoi giorni.

Se l'Italia deve a questi grecisti la conoscenza e lo spargimento della lingua d'Omero, deve altresì porre a lor carico d'aver acceso negli Italiani l'amor delle chiose, anzichè della critica, lo studio delle parole sostituito a quel de' concetti, e d' averli sviati da quella letteratura originale, profonda, di cui Dante era stato maestro.

Non men che al Boccaccio dobbiamo de' risorti studi saper grado a Francesco Petrarca, infaticabile ricercatore e copiatore de' codici antichi, cui gli amanuensi sconciavano e adulteravano. Del che fa egli amare doglianze, scrivendo: — Chi varrà ad arrecare efficace rimedio all' ignoranza e codardia de' copisti, che d' ogni cosa fan strazio? Per timor d' essi molti uomini di prestante intelletto, si tennero dal dare alla luce opere immortali; pena a buon dritto dovuta a quest'età svergognata, che non di libri, ma delle sole vivande fa stima, e chiama a prova di merito i cuochi, non già gli scrittori. Ond'è che chiunque sappia in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, avvegnachè in tutto sfornito di lettere, d' arte e d' ingegno, vien tosto in voce di saputo scrittore. Non parlo ora, ne fo lamento dell'ortografia, che già da lunga pezza è sbandita. — Al Petrarca dobbiamo ancora, oltre la compilazione della prima carta geografica d'Italia, l'aver sollevato gli studi dalle fatuità della scolastica all'altezza della vera filosofia: e

per quanto non abbia e' mai professato come docente, pure il suo esempio fu stimolo potentissimo ad abbandonare il falso indirizzo e le sottigliezze ond'erano funestate le scuole.

Le quali in tutto il medio evo furono, sto per dire, una menzogna al lor nome. I Greci le appellarono *scholæ*, cioè luoghi di piacere e conforto; i latini *ludus*, ma negli andati secoli nulla in esse trovavasi, che rispondesse alla loro denominazione. Con più ragione poteano esse appellarsi dal nome che lor dava Aristofane: *phrontiserion:* cioè, luogo di tedio e di pena. E invero ove l'amor dello studio co' tormenti innestavasi, ed ove regnava assoluta la ferula del pedagogo, la scuola altro non poteva essere che sede di gemiti, di battiture e di guai. Ivi aspra e sdegnosa la disciplina: la sferza e il bastone costituiano i più efficaci metodi d'insegnamento. Vi ha regolamenti e statuti che davano al maestro balìa di verberare l'alunno, ma con non più di dodici colpi d'un tratto. In molti libri scolastici troviamo l'effigie del maestro, che in truce cipiglio brandisce la verga. Nella Germania e nella Svizzera, incredibile a dirsi, la maggior solennità delle scuole, chiamavasi la *festa della verga.* In quel dì garzoni e donzelle traevan ne' boschi a spiccarvi i ramoscelli delle betulle, cantando inni sul-l'uso che di quelli avrebbe poi fatto il maestro.

I giovani impallidian tuttavia sovra i nove libri di Marziano Capella e sovra le dieci categorie di Aristotele. Oltre queste opere, correvano per le lor mani certe informi compilazioni enciclopediche, ove veniva stillato lo scarso sapere d'allora; la storia imparavasi su certi *Breviarii*, che la divideano in monarchia Assira, Persa, Greca e Romana; la cronologia partivasi in sette età, la penultima delle quali era quella in cui scriveva l'autore, e l'ultima quella

in cui l'Anticristo sarebbe venuto a tiranneggiare le genti.

Nel trivio e nel quadrivio costipavansi ancora tutte le scienze allor note. I più s' appagavan del trivio; quelli che al quadrivio davano opera, erano tenuti in conto d'uomini piuttosto meravigliosi che rari. Aggiungi ch'avvendovi difetto di libri, l' insegnamento era per lo più orale, talchè essendo ogni istruzione ristretta solamente alle scuole, rado è tornasse proficua.

Nelle cose filosofiche Aristotele continuava a regnare tiranno, subordinando i suoi oracoli alla sola teologia. La quale partiasi in tre scuole, di cui due soltanto prevalsero: la *dogmatica,* cui stava a capo S. Tomaso d'Aquino; la *mistica,* rappresentata da S. Bernardo e da S. Bonaventura. Per quanto ragguarda la terza, cioè la *scettica,* nella quale predominavano Abelardo e lo Scoto, le persecuzioni ed i roghi non le diedero agio a sbocciare. Il sacerdozio volendo che tutte le facoltà umane dovessero servire all'esclusivo ingrandimento della Chiesa, intese a soffocar ogni dubbio, a incatenar la ragione, a legare al carro della scienza religiosa, a guisa di ancelle, tutte le altre discipline: ond'è che per lunga stagione vissero una vita paralitica e grama: e perfino la maestà della lingua latina declinò in quel gergo bastardo, che suolsi designare col nome di *bassa latinità.*

Però nel secolo di Petrarca e Boccaccio una qualche miglioria cominciavasi a introdur nelle scuole. Fino dal 1215 leggeva in Bologna con pubblica ammirazione il Buoncompagno, appellato il *dottor sottile,* del quale fu pomposamente coronata d'alloro un'opera di regole gramaticali, primo esempio di questa maniera d'onore. Nella stessa città avean pure levato assai grido Gherardo da

Cremona, (1268) Buono da Lucca e Gherardo da Amandola, (1280) non che Bonaccio da Bergamo, cui niun valse a pareggiare sì in fama, che in ricchezze ed onori. Il dì del suo commiato a' discepoli (1291) fu giorno infausto e di pubblico lutto. Nè parlando di coloro che in Bologna professarono lettere umane, taceremo di Giovanni de'Buonandrei (1312-1321) e Bartolino, figliuolo di Benincasa da Canullo, il quale, come scrive il Gherardacci — sì onoratamente si portò, che mantenne in piedi con glorioso grido lo studio della rettorica e fece meraviglioso profitto. Egli leggeva Tullio due volte l'anno cominciando dopo la Festa di S. Luca, ed il finiva alla Pasqua di Risurrezione. E dopo la detta festa di nuovo principiava di leggere il detto libro, e gli dava fine a S. Michele di settembre. Leggeva parimente due volte l'anno l'arte di formare i latini e l'Epistole (opere di Giovanni de' Buonandrei) cominciando a quaresima, dando nell'istesso tempo i latini e l'Epistole, e finendo innanzi Pasqua. Di maniera che tanto i latini come anche i volgari erano dai discepoli appieno intesi; la qual lettura fu assegnata di leggerla sopra il palazzo dei Notari, dandogli il salario parte al Natale e l'altra parte a Pasqua. — Noi abbiam voluto riferire nella loro interezza queste rozze parole per far di vantaggio conoscere i metodi, che allora i più segnalati uomini usavano.

Ottennero in quell'età fama grandissima gl'insegnamenti di Pietro del Muglio, che lesse gramatica in Bologna e in Venezia; di Convennole di Prato, che fu maestro al Petrarca, e tenne cattedra in Pisa ed in Avignone; di Giovanni de' Mazzuoli da Strada, ch'ebbe a scolare il Boccaccio, ma tutti si lasciò indietro a gran pezza quel Bruno fiorentino, di cui Filippo Villani scriveva: — Fecelo

la natura alla rettorica accomodatissimo: l'arte, quello che la natura mancava, v'aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica, imitando le scuole degli antichi, nelle quali s'usavano le declamazioni secondo la facoltà dell'ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l'esercizio dell'arte, che molto giova, gl'ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all'orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti corretti nelle scuole, andassero poi e ne' consigli e nelle altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d'essere compianto, nella sua gioventù d'acerba morte prevenuto, le gran cose che nella rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte, lasciando solamente un libretto, il quale avea intitolato: *Delle Figure e modi di parlare*, nel quale dimostrò quanto nella rettorica fosse valuto, se passati avesse i termini della giovinezza. Perì costui di pestilenza nell'anno della grazia 1348, a fatica avendo tocco il trentesimo anno. —

In quel primo avvivarsi degli studi, anche le più modeste città si recavano ad onore aprir nuove scuole, con obbligo a' professori di non ricusare ad alcuno il pane della sapienza. Valga l'esempio della città di Savona, il cui statuto prescrive: — Che li maestri e rettori delle scuole di gramatica, li quali esercitano l'ufficio pubblico nella città di Savona, sieno tenuti e obbligati ogni scolaro e figlio che andarà alla scuola per imparare gramatica, accettarlo e riceverlo benignamente, nè ricusarne alcuno, sotto pena per ogni licenziato e scacciato di scuoti dieci. — Nè in questa gara restavano addietro i privati. Basterà accennare i nomi di Tomaso Grasso, di Tomaso Platta, d'Ambrogio Taeggi e di Bartolomeo Calco in Milano, che provvidero del proprio alle scuole. Paolo

Canobio fonda gl'istituti Canobiani per gli studi delle umane lettere: e sorsero allora illustri docenti, avuti da popoli e da principi in altissima estimazione. Sappiamo di Ludovico del Ponte, precettore de' figliuoli di Ludovico il Moro, aver letto in molte città con tal fama, che i re stessi coniavano medaglie in suo onore. L'imperator Sigismondo non isdegnava d'accordar di sua mano la laurea poetica ad Antonio Panormita, che professava in Pavia belle lettere. Senonchè troppo lunga fatica e vana fora raccogliere i nomi di coloro, che venuti in gran rinomanza nelle diverse ragioni del pubblico insegnamento, sono oggidì affatto caduti nella oblivione de' posteri.

Ma pur d'un fatto solenne e non più rinnovato dappoi dee tener conto la storia: il numero, cioè, veramente meraviglioso de' giovani, onde ribboccavan le scuole, a tale che fu mestieri a' docenti in più luoghi leggere sulle piazze e ne' tempii. Bologna s'ebbe talfiata oltre dodici mila scolari. In Firenze, come raccogliesi dal già citato Villani, ben dieci mila fanciulli (noverava essa allora non più di novanta mila abitanti) apparavano a leggere: altri mille duecento l'aritmetica e l'algorismo: seicento ricevevano un'alta coltura letteraria e filosofica. E queste scuole fioriano senza il rigor de' *programmi* imposti militarmente a' docenti. Di una tal floridezza fa fede il pregio in cui erano dall'universale tenute le lettere, e il testimonio del Poliziano, che cioè: — i fanciulli così bene e così speditamente parlavano il greco, che pareva d'essere piuttosto in Atene che in Firenze. — E allora di costa alle lettere prosperavano l'arti, le industrie, le mercature e quanto allieta l'umano consorzio. Perch'io son di credere, che ad avviare oggidì in meglio le nostre istituzioni scolastiche sia mestieri rifarsi a quel tempo, ed ivi attingere norme e discipline.

CAPO XVI.

La carta ed i libri — Scoperte d'antichi codici — Le Biblioteche — La donna e i poeti — Le leggende italiane — La lingua nova — La Stampa — Aldo Manuzio — Gramatici — Educatori — Professori.

La conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi privò l'occidente del papiro, talchè fu mestieri scrivere su pergamene, allora assai rare e costose. Per altro nel secolo ottavo diè il caso, che un Amur della Mecca, macerando il cartone, trovasse la carta bambagina da sostituirsi al papiro, alle pergamene e alle tavolette di cera: finchè nel 1250 scoprivasi quella di cenci. Le città di Padova, di Trevigi e di Venezia, furono le prime, per opera di Pace da Fabriano, ad aprir fabbriche di carta di lino, intorno alla metà del secolo XIV.

La scarsezza delle membrane e perfin dell'inchiostro (è noto che Petrarca non potè rinvenirne a Liegi che a gran fatica) rendeva assai malagevole lo studio privato. I libri vendevansi a prezzi sfoggiati, sia pel costo delle pergamene, che per le difficoltà di trascriverli e *alluminarli*. Una contessa d'Angiò acquistava nel dodicesimo secolo una raccolta d'omelie, con la consegna di duecento capre, d'un moggio di frumento, d'un altro di segale e d'un di miglio, oltre cinquanta pelli di martora. La copia d'una Bibbia tassavasi nel 1279 a Bologna ben quattrocento franchi; le epistole famigliari di Cicerone vendevansi dieci ducati d'oro in Milano. I libri per la

più parte erano enormi di mole, difficili a maneggiarsi: ond'è che fissi sopra leggii nelle sale, tramandavansi d'una in altra generazione. La devastazione di Monte Cassino, la perdita dei palimsesti, avvenuta nei disertamenti de' barbari e ne' roghi, in cui insieme agli eretici e ai paterini gettavansi l'opere loro, non che l'odio di S. Gregorio contro gli autori della gentilità (per quantunque abbia mentito chi scrisse, aver egli fatto ardere la biblioteca del Palatino) resero i codici più rari che mai, talchè la stessa chiesa di Roma più non ne possedeva che un numero assai scarso, e di assai poco momento. Ma in ben peggiori condizioni angustiavansi le lettere presso le altre nazioni, massime in Francia, ove più non aveasi sentore dell'opere di Terenzio, di Quintiliano e di Cicerone.

Il discoprimento di pressochè tutti i classici è invero opera de' soli Italiani, i quali si tolsero altresì il carico di purgarli d'ogni errore e divulgarli fra noi. Nel trecento a ciò travagliaronsi il Petrarca e il Boccaccio: e appresso Giorgio Merula, Ciriaco d'Ancona, Leonardo Bruni, Bernardo Ruccellai, Ambrogio Traversari, Felice Feliciano, Fabricio Ferrarini, Pomponio Leti, e con più ardore Girolamo Bologni e Flavio Biondo.

Ma tutti di lunga mano avanzò quel Poggio Bracciolini che volgendo il 1414, rinveniva nel monastero di San Gallo una ricchissima miniera di codici. Chi ci ricantò in mille guise doversi ai soli monaci la conservazione dell'opere dell'antichità, voglia meditar quanto egli ci lasciò scritto intorno alla riverenza e allo amore che ad esse ei professavano. — Fra una grandissima copia di libri che lungo fora l'enumerare, ci venne alle mani un Quintiliano, tuttavia intero, per quantunque lordo di polvere e

d'altre immondezze. Imperciocchè non erano que' volumi riposti nella biblioteca, come il loro onor ricercava, bensì sepolti in una oscura e tetra prigione, cioè nella cavità d'un torrione, in cui nemmen getterebbonsi i condannati del capo. E ben cred'io che chi rifrugasse in tali ergastoli, in cui questi barbari tengono racchiusi così egregi scrittori, incontrerebbe egual ventura rispetto a molti altri libri, che più non si spera di poter rinvenire. — E seguita di questo andare a dir di altri codici da lui ritrovati in quel luogo, e dai monaci tenuti in niun conto, fra cui i primi quattro libri dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, e i *Commentarii* d'Ascanio Pediano sovra otto orazioni di Cicerone. Altrove egli scoperse del pari Silio Italico, Lucrezio, Marcellino, Columella, Manilio ed altri assai; uomo veramente straordinario, non fosse che pel giudizio, meraviglioso a' suoi dì, ch'ei recava su Girolamo da Praga, che l'Inquisizione fece ardere. — Io non so bene, egli scriveva, se Girolamo da Praga fosse eretico: questo so che l'ho veduto difendersi e poi morir come Socrate. —

Tratti così fuor delle tenebre i tesori dell'antico senno, si sentì la necessità di raccoglierli e di conservarli. Nicolò Nicoli fu il primo a rinnovare l'esempio de' Greci e de' Romani, nell'aprir a comun giovamento pubbliche biblioteche. Cosimo il Vecchio fondò la Medicea co' manoscritti da lui per ogni dove racimolati, e massime in Grecia, da cui n'ebbe a un dipresso duecento, cavati dal monastero del monte Athos. Ne fu commesso l'ordinamento e la cura a Tomaso Parentucelli di Sarzana, che appresso ascese il trono pontificale col nome di Nicolò V: colui che istituì la biblioteca Vaticana (1447), arricchendola di ben cinque mila codici. Re Roberto di Napoli

formò una copiosissima raccolta di libri, e n'elesse a custode l'illustre Paolo Perugino, che d'altri molti la riforniva. Seguirono gli splendidi esempi Gian Galeazzo Visconti in Milano e i Gonzaga di Mantova: tutti i principi infine e i più prestanti signori d'Italia.

Tutte queste istituzioni allargavano il campo dell'umano sapere, digrossavano i volghi, educandoli alla religione del vero e del bello. Arroge la riverenza in cui erano tenute le gentili discipline e la donna. Il Cristianesimo già aveala levata a insueta grandezza, facendola non più serva, bensì amica e compagna dell'uomo, anzi angelo tutelare del tempio domestico. I barbari stessi presso i quali, al dire di Tacito, essa era in estimazione grandissima come d'ente profetico, aveano cooperato ancor essi a purificare e a santificare l'amore; ma soltanto a' tempi di mezzo è dovuto, se consapevoli del proprio impero sul cuore dell' uomo, poterono le donne educare sè stesse, mitigare i ferrei costumi d'allora, incitar a gran cose i guerrieri, ispirare i trovatori. Chi ignora le poetiche istituzioni delle corti e dei tribunali d'amore? Chi le potenti influenze ch'esse esercitarono sopra i nostri poeti? Non furono esse gli astri luminosi di Dante e Petrarca? E assai prima di questi, già aveano nell'istesso tenebrore de' bassi tempi fatto echeggiare i versi d'amore e le prose de' nostri romanzi.

Imperciocchè era allor costume de' grandi, in mezzo alla solitudine delle loro castella, tener presso di sè i *lettori* e i *raccontatori* per mestiere, onde quindi i giullari, necessario addobbo di tutte le corti. Nelle lor letture e racconti sempre e' toglieano a subbietto il sesso gentile. Nè questi erano soltanto d'origine bretona e provenzale, come per molti si tiene; nè le imprese fa-

volose d'Artù e di Carlo Magno costituiano i soli argomenti di questi novellatori, onde appresso ebbero nascimento l'epopee romanzesche. Anche l'Italia, assai prima de' Provenzali, vantò le sue leggende, che d'una in altra età tramandavansi; conciossiachè alle immagini mitiche essendo succeduti i deliri della pneumatologia, questa aperse le fonti della poesia popolare, e compensò i volghi della perdita delle classiche fole.

I narratori di queste leggende, sotto il cui simbolo velavansi insegnamenti e dottrine, simili ai rapsodi dell'antica Grecia, possono considerarsi come i poeti della storia. E di vero, se la critica rigetta que' fatti, la ricca messe di fede, d'idee, di sentimenti che in esse riscontrasi, la pittura de' tempi, le condizioni degli uomini, l'amore del meraviglioso che informa la società nova, tutto è in essi improntato di tal verità, che li fa meritevoli d'essere ben addentro studiati e ridotti ad un armonico collegamento. Lo storico del pensiero non può lasciarli da banda, ove pur si consideri che queste cronache furono la scuola de' volghi, e somministrarono appresso all'arte e alla poesia una sorgente inesausta di gagliardi temi e fecondi. In tempi acciecati dalla barbarie, quando il potente la dava per mezzo ad ogni eccesso e il pusillo non avea chi a sua difensione vegliasse, le pie leggende atte a mostrare come il braccio di Dio s'alzasse a scampo dei fiacchi contro i loro oppressori, erano avidamente raccolte e lette in popolari adunanze, come l'istesso lor nome fa fede, e ne' dì festivi bandite dal pergamo, allora unico insegnamento de' popoli. Che sarebbe avvenuto delle misere plebi, senza una fede incrollabile nell'intervento diretto della provvidenza in lor favore? Soprastava un'invasione? Una città era già presso

a venire a man dei nemici? Infieriva una moria? La carestia flagellavale? Ecco apparire una fiamma sovra la sepoltura d'un pio, come presagio di prossima liberazione: ecco un cavaliere celeste sgominar le schiere avversarie e un pontefice intimare all'invasore la dipartita: ecco un santo dissipar la contagione e comandare alla terra le biade; vedi insomma in ogni racconto il carattere ingenuo de' credenti d'allora, l'indole de' tempi e de' luoghi, e così la leggenda supplire alla storia.

Dal quinto al decimo secolo immensa è la raccolta di queste pie cronache, nella cui fede crescono e s'educano i volghi; testimonio la vasta collezione de' Bollandisti. Noi fra i libri italiani che maggiormente d'esse occuparonsi ricorderemo l'aureo volume di Jacopo Passavanti, che nello *Specchio della Penitenza* afforza i precetti con questi pietosi racconti, spiranti la fede e la semplicità d'un' epoca, che il soffio dello scetticismo non aveva ancor disseccata.

Che se dalle sacre passiamo alle profane leggende, noi vediamo l'Italia dall'alpi al mare ne' secoli di mezzo deliziarsi nelle letture del *Vecchio della Montagna* e dei *Reali di Francia*, citati più volte come indubitate verità storiche da Giovanni Villani. Ivi narrasi dell'imperator Costantino ch'ebbe un figliuolo di nome Fiovo, il quale privilegiato dal cielo, potè sottrarre Parigi dalle mani degli infedeli; egli devolve i suoi dritti a' suoi discendenti, da cui infin esce Michele padre di Pipino ed avolo di Carlo Magno. Così nelle fantasie popolari Costantino è fatto stipite della casa di Francia. La tendenza di quei rozzi uomini al meraviglioso, è rapita alle fole della Tavola Rotonda e d'Orlando; anzi noi abbiamo per fermo che i racconti degli amori di Catilina con la regina

Belisea, figliuola del re Fiorino, e le avventure di Teverina, che trovansi riferite nel Malespini (1262?) altro non sien che frammenti d'antichi romanzi in cui favoleggiavasi — de' Trojani, di Fiesole e di Roma — e tale eziandio ci si mostra il *Guerin Meschino*, se pur è vero sia stato scritto in Firenze assai prima della divina Commedia, come ne corre la fama.

E già la lingua italiana cominciava a raccogliere queste patrie leggende, e la gaja scienza diffondevasi ovunque. Poeti e trovatori italiani troviamo per la prima volta in Torino nel 1162 e nelle corti feudali di Monferrato e d'Este, presso i signori di Verona e Trevigi, e presso i conti Malaspina in Valdimagra. Federico II introducevala appresso nelle sue corti di Palermo e di Napoli, nelle quali avea ragunato per lo spazio di circa trent'anni (1220-1250) il fior degli ingegni: giacchè, come in un antico novelliere si legge — la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti, e l'uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti a chi aveva alcuna speciale bontà. A lui veniano sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. — E intanto in Bologna e in Toscana un'onorata schiera cominciava nel nuovo volgare, scevro d'ogni imbratto plebeo, a significare gli affetti dell'animo, le rinate dottrine, la religione dell'amore e le sue teorie metafisiche, che Guido Guinicelli incarnava in leggiadre immagini, le quali furono il primo esempio in cui la scienza si mostrasse abbigliata delle forme volgari. Ciò ch'era *scienza* in Bologna, divenne *arte* in Toscana, in mezzo a quegli uomini che ordinando ad Arnolfo la costruzione di Santa Riparata, bandiano — non potersi intraprendere le cose del co-

mune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere — in mezzo a quegli uomini che fra pochi anni risponderanno all'imperatore — mai per niun signore i Fiorentini inchinarono le corna. — Ben doveva fra loro sorgere quel sol luminoso che diè al patrio volgare forma, assetto e dignità di sublimissimo idioma, Dante Alighieri.

Al trecento, secolo della originalità e del nitor della lingua, tiene dietro il secolo degli eruditi, delle indagini e delle scoperte. A Flavio Gioja d'Amalfi, cui se non vuolsi concedere il discoprimento della facoltà direttrice della calamita, non può negarsi quello della sospensione dell'ago magnetico: a Marco Polo che ci dava il *Milione*: a Colombo che divinava un altro emisfero, viene ad aggiungersi, nuovo ed onnipossente strumento d'educazione, la stampa.

Nome illustre è Panfilo Castaldi da Feltre, che innanzi del Guttemberg ritrovava i caratteri mobili: e prima assai del Castaldi, nelle officine di Murano in Venezia, per testimonio del Sansovino, fondevansi in vetro caratteri ed iniziali majuscole, con cui soleano i mercatanti imprimere la prime lettere dei loro scritti e firmarle. Fra i più antichi stampatori italiani che la storia ricordi non taceremo di Nicolò Simone da Lucca, d'Antonio Zarotto e di maestro Filippo da Lavagna, che date le spalle a Genova, ove i copisti, ridotti per la nuova arte all'inopia, aveano dalla Signoria ottenuto il divieto dei torchi, tramutossi a Milano ad esercitarvi sua arte. Dèssi a questa città fra tutte le altre il nobilissimo vanto della prima stampa di libri greci per la *Gramatica* di Costantino Lascari (1476), e d'aver favoreggiato in modo me-

raviglioso la nuova invenzione; conciossiachè delle quattromila novecento ottantasette opere che fra noi pubblicaronsi prima del 1500, ben seicento ventinove videro la luce in Milano, laddove sole trecento in Firenze. La quale per altro s'illustra di quel Bernardo Cennini, che fu il vero reinventore (1471) di quest'arte; come colui che senza aver contezza veruna dei metodi e dei procedimenti dei magontini tipografi, trovò di per sè i punzoni d'acciajo, coniò le matrici, fuse i caratteri, formò un torchio, e fu il primo in Firenze ch'abbia stampato opere con caratteri suoi e gittati nella propria officina. In breve non solo le città principali, ma e le minori borgate, in numero di ben novanta, vollero privilegiarsi del nuovo trovato. Nell'avanzare il quale merita speciale ricordazione Aldo Manuzio, scopritore del carattere corsivo, detto dai Francesi *italico,* che venne da lui sostituito al semigotico. Questa gloria però gli è oggidì contrastata da Francesco Barbolini di Bologna, detto il *Francia,* illustre dipintore e incisore, come il Panizzi con invitte dimostrazioni fermava. Aldo Manuzio cominciò le sue pubblicazioni nel 1494, e in venti anni di assidue fatiche non v'ebbe classico greco e latino che non venisse per opera sua licenziato alle stampe, e mondato dallo squallore dei barbari, col ridurre le strane e lottanti lezioni sotto il freno dell'arte critica e del vero. Fra i lodatissimi suoi scritti accenneremo soltanto la *Gramatica latina* edita nel 1507. E qual frutto ebbe egli a raccogliere da tanti sudori per l'incremento de' buoni studi? — Io non so onde avvenga, egli scrive, che da quando impresi con assai stenti e disagi gravissimi a promuovere in tutti i modi possibili il risorgimento delle belle lettere in Italia, io mi veggio o per malizia degli

uomini o per tristizia dei tempi, fatto bersaglio d'ogni sciagura.....! Che poi io sia più sempre incrollabile nel mio proposto, io stesso ne meraviglio, e tanto più quanto di vantaggio son travagliato e quasi oppresso dalle fatiche, pur piacemi la sorte infelice in cui vivo. Soffrirò volontieri, purch'io torni giovevole altrui, e finchè avrò vita, non cesserò dal perdurare nel mio disegno, fino a che mi riesca di vederlo compiuto. —

Non è a dire quanto s'avvantaggiassero le lettere dalla nuova invenzione, tacciata perfin di magia da coloro che avversavano lo spargimento delle utili discipline. Anche le scuole innovavansi. Arrigo da Settimello dà loro un incamminamento fino allor sconosciuto: il suo *Trattato contro all'avversità della fortuna*, scritto in versi elegiaci, corse per oltre un secolo nelle mani di tutti i discepoli. Sorsero illustri gramatici: a Pietro del Muglio, a Giovanni da Ravenna, a Guglielmo da Pastrengo, a Rinaldo di Villafranca, cui già di tanto andava debitrice la gioventù, s'aggiungono Nicolò Nicoli, Leonardo Bruni, Colluccio Salutato ed alri studiosissimi delle cose gramaticali. Le quali discipline ottennero il loro pieno splendore nel secolo decimo quinto per opera del Guarini, del Valla, del Filelfo, del Poliziano, del Ficino, di Ambrogio Traversari camaldolese e del Pontano. Gramatiche e dizionarii si compilavano. Il rozzo *Dottrinale* d'Alessandro de' Villadei scomparia dalle scuole; i lavori del Boccardo, del Calfornio, del Parasio, di Giambattista Pio, del Beroaldo e dell'Ascensio preparavano la via a quelli del Lambino, del Corrado, dell'Orsino, del Vettori, del Mureto e del Camerario, infaticati filologi, che tanto giovarono colle loro dotte speculazioni all'intelligenza degli antichi scrittori.

Fra le più celebrate scuole di questo secolo va nove-

rata in Venezia, oltre quella di lingua greca tenutavi da Aldo Manuzio, la scuola di Lauro Quirini. Il concorso de' nobili giovinetti era tale che gli fu mestieri trasporstar la sua cattedra sovra una pubblica piazza. — Tu non potresti, così egli a Francesco Barbaro, frenare le risa, se tu mi vedessi filosofare ogni dì, cinto per ogni parte e assiepato da' discepoli sulla piazza de' Mercanti. Io temo però che il Senato m'imponga silenzio, in veggendo che disvio dal traffico la gioventù per volgerla alla filosofia, come già accadde in Roma a Carneade. —

Nè parlando della veneta scuola taceremo di Trifone Gabrieli, di cui si passano le storie letterarie per manco di speciali notizie. Noi diremo ciò che di lui ci venne fatto qua e là di raccogliere. Nato di patrizia famiglia in Venezia, il 20 novembre 1470, lasciò le pubbliche magistrature per volgersi allo stato ecclesiastico, nel quale, modesto com'era e schivo d'onori, ricusò l'offertagli dignità della sede patriarcale. Datosi tutto all'insegnamento de' giovani, vide quanto profittevol cosa sarebbe por da banda il metodo usato a' que' dì, cioè la severa forma delle lezioni, e in fatti s'appigliò al dialogo, intrattenendosi in tutto alla domestica co' suoi uditori, ch'avea in conto d'amici, anzichè di discepoli. La sua scuola comprendea la gramatica, la filosofia, la ragion civile, nonchè la poetica, come quegli che solea chiosare la Divina Commedia: e di questi suoi commenti fece appresso suo prò Daniello da Lucca, che gli raccoglieva. La bontà de' suoi insegnamenti c'è testimoniata dai qualificati discepoli che da lui bebbero il latte della sapienza: Bernardo Tasso, Francesco Sansovino, Vittore Soranzo, Speron Speroni, ed altri di simile levatura. La fama che vien dagli scritti e' ricusò, ma la sua scuola e il metodo

detto impropriamente *socratico*, ch'ei rimise in onore, basta a circondare di un lustro non perituro il suo nome.

E veramente il secolo di cui ci occupiamo sovra ogni altro si privilegia per la gloriosa schiera de' suoi gramatici, che interpreti insieme, commentatori e scrittori, portarono il nome delle scuole italiane sì alto che mai il maggiore. Fra questi il Guarino (1370-1460), il quale chiamato da Nicolò Nicoli a Firenze intorno il 1406, vi tenne pubblico insegnamento, da cui passò a Venezia, a Verona, a Trento, a Ferrara, nella cui università lesse lingua greca e latina. Ebbe fama dell'uom più saputo dell'età sua. Anche i di lui figliuoli Girolamo e Battista salirono in voce d'egregi docenti.

Accanto al Guarino dobbiam porre il siciliano Giovanni Aurispa (1369-1459) che noi troviam primamente professore d'umanità in Savona nel 1415, e appresso in Bologna, Firenze e Ferrara, ove insegnò lingua greca. I ricordi di quel tempo rammentano con alte lodi i nomi di Gasparino Barziza, di Guinoforte di lui figliuolo e di Francesco Filelfo, che del primo fu discepolo in Padova. Nato a Tolentino nella Marca d'Ancona (1398) salì la cattedra di belle lettere quando toccava appena i diciott'anni. Professò in Venezia, Vicenza, Padova e Bologna, ove lesse eloquenza e filosofia morale, con lo stanziamento di quattrocento cinquanta scudi d'oro. Della sua scuola tenuta in Firenze sarà da noi fatta a suo luogo menzione. Sol dobbiamo qui aggiungere che l'indole sua oltrecotata ed avara, nonchè i suoi scorretti costumi, gli suscitarono d'ogni parte nemici, di guisa che movendo un giorno alla scuola, gli fu sopra un sicario col ferro in pugno. Andatone illeso, fu a Siena ove il sicario a sua volta si recò per finirlo; senonchè, discoperto, n'ebbe

mozza la destra. Professò, tiratovi dalla sua fama, in quasi tutte le città italiane. Spirito inquieto, acerbo, venale, macchiò con troppi errori il suo sfolgorato sapere. Questi mali abiti riscontriamo eziandio in Mario di lui figliuolo, ch'ebbe scuola di gramatica primamente in Savona nel 1444, chiamatovi da quegli Anziani con la provvisione di lire cento annue ed altre ventotto per il fitto di casa: dalla quale città passò quindi in molte altre, leggendo ovunque con plauso universale.

Celebrati docenti in questo secolo ebbe anche Milano, ove professarono Cola Montano di cui è nota la tragica fine, Gabriello Paveri, Francesco Puteolano, Ubertino Cherico, Antonio da Ro e sovra ogni altro Giorgio Merula. Nè questi sono i soli di cui dovremmo trattare: senonchè noi dettiamo una storia, non un'arida sequela di nomi. Del resto se la più parte di questi gramatici furono veramente dottissimi, andarono per contro contaminati da brutte sozzure. Chi ignora le turpissime guerre, le recriminazioni, le accuse, che a vicenda si palleggiarono il Filelfo, il Merula, il Poggio, il Valla, Antonio Beccatelli detto il *Panormita* ed il Fazio? Nulla invero di più contennendo ed abbietto che i loro libelli. Eppur veggiamo accorrere a' loro insegnamenti infiniti discepoli, e le città disputarsene a gara l'acquisto: il Poggio gratificarsi dalla Signoria fiorentina con esentarlo da ogni balzello, ed innalzargli una statua: Lorenzo Valla crearsi da Nicolò V canonico di S. Giovanni in Laterano, e scrittore apostolico. Fra le opere sue meritano però speciale ricordo le *Eleganze*, in cui assennatamente riassume le regole gramaticali e le norme più certe della sintassi, dei sinonimi e di quanto giova a scrivere correttamente; libro in que' dì lodatissimo e a mano di

tutti. Restauratore della critica, filosofo ardito, e primo fra i filologi del secolo, il Valla ad altra autorità mai non prostrossi, che a quella della ragione. Non v'ebbe a' suoi dì chi non lo ragguagliasse a Furio Camillo. Imperciocchè come questi liberò primo Roma dai barbari e appresso tutto il resto d'Italia, così il Valla purgò prima le scuole di Roma dal mal gusto che l'infestava, indi tutto il rimanente d'Italia con la pubblicazione delle sue immortali *Eleganze*.

CAPO XVII.

Scrittori educativi — Il Libro di Cato — Il Fiore di Rettorica — I Trattati di Albertano da Brescia — Francesco da Barberino — Leon Battista Alberti — Il Vegio, il Vergerio, il Filelfo — Antonio De Ferraris, detto il Galateo.

Alle sciagurate battaglie onde i gramatici del secolo XV disonestavano il campo de' pacifici studi, fanno strano contrasto alcuni onorandi scrittori, che posero l'altissimo ingegno nelle discipline didattiche o educative. Quanto il trecento abbonda di scrittori morali ed ascetici che intesero a riformare il costume, tanto ci si porge scarso d'autori, che abbiano dato un nuovo indirizzo alle materie scolastiche. Lasciati da parte i *Fioretti* e gli *Ammaestramenti degli antichi*, ricorderemo il *Libro di Cato* o *dei Costumi*, scritto in versi latini, ma così divolgato in tutte le scuole, che se n'ebbero in breve non manco di tre versioni. Se in questo la favella vagisce ancor a nel primo stadio della sua formazione, tutt' oro di copello i precetti. Eccone alcuni: — Costringere la lingua, credo che sia la prima vertude; quello è prossimo a Dio, che sa tacere a ragione. — Quando tu hai figliuoli e se' povero, pongli ad arte, imperocchè possano difendere la povera vita. — Appare dagli essempri di molti, li quali fatti seguiti, e li quali fuggi: la vita altrui si è ammaestramento a noi. — Non ti vergognare di volere essere ammaestrato di quello che tu non sai: chè assapere alcuna

cosa si è laude, e colpa è non volere imparare alcuna cosa. —

Contemporanei a questi precetti, apparvero compendiati i libri di Cicerone ad Erennio sotto il titolo allor sì gradito di *Fiore di Rettorica*, attribuiti a Frate Guidetto da Bologna. Il quale recavali, com'egli dice, in volgare: — a vantaggio dei laici che non sono allilerati. — In qual alto concetto s'avesse allor la rettorica, odasi da quanto egli scrive su Cicerone: — Fu uno nobile e vertudioso uomo, cittadino nato di Capova nel regno di Puglia, il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, che avea nome Marco Tullio Cicerone, lo quale fu maestro e trovatore della grande scienzia di rettorica, la quale avanza tutte le altre scienzie, per lo bisogno di tùtto giorno parlare nelle valenti cose, siccome in far leggi e piati civili e cherminali, e nelle cose cittadine, siccome in fare battaglie ed ordinare schiere e confortare cavalieri nelle vicende degli imperii, regni e principati, e governar popoli e regni e cittadi e ville e strane e diverse genti.... — Anche di Virgilio ivi è detto, che — si trasse tutto il costrutto dello intendimento della rettorica e ne fece chiara dimostranza. — Queste citazioni ritraggono assai fedelmente lo stato delle scuole d'allora, la fede nei miracoli della scienza e l'ammirazione profonda in cui s'avea Virgilio e Cicerone « d'arme meraviglioso cavaliere, franco di coraggio, armato di grande senno, fornito di scienzia e di discrizione, ritrovatore di tutte le cose. »

Albertano Giudice di Brescia dettò alcuni *Trattati*, allorchè fra lo squallor della carcere in cui lo chiudea Federico II, per aver difeso la città di Cremona dalle armi imperiali, non ebbe altro conforto dalle lettere in fuori.

Fra questi ricorderemo (1238) il Trattato — Dell'amore e della dilezione di Dio e del prossimo e delle altre cose e della forma della vita onesta — non che quello — Del Dire e del Tacere — opere che contengono il meglio delle dottrine allora correnti, e che ne' fieri e rizzosi animi di quell'età recarono una luce di mansuetudine, di fratellanza e d'amore.

Ma sovra tutti grandeggia Francesco da Barberino, il quale avendo stanziato lunga pezza in Avignone, ove esercitava la professione di giurisconsulto, schivo alle infamie che inquinavano la corte papale, divisò scrivere i *Documenti d'amore*, opera non già erotica, come il suo titolo potrebbe far sospettare, sì bene altamente morale, come quella che tende a ricondurre il mondo, dietro i mali esempi sviato, al buono e all'onesto, e in un sol disegno raccoglie tutte quelle virtù che a vero gentiluomo s'addicono. L'opera è divisa in dodici parti, nelle quali e' tratta della docilità, industria, costanza, discrezione, pazienza, speranza, prudenza, gloria, giustizia, innocenza, gratitudine, eternità. In ciascuna di queste parti reca utilissimi ammaestramenti ad ogni ordine di cittadini, cercando in ispecie d'ammorbidire la ruvida natura di coloro, che venuti di contado in città, riteneano tuttavia del macigno. A questi documenti ei pose mano intorno il 1290, e conseguentemente molti anni innanzi che Dante dèsse opera alla immortale visione. Ciò ch'egli fe' a utilità del sesso migliore, imprese eziandio per le dame, e scrisse a tal uopo i *Reggimenti delle donne*, misti di prosa e di versi, inculti ma schietti. Morì in Firenze nel 1348.

Più preziosi a gran pezza ci si porgono i precetti educativi e di domestica economia, che quel mirabile ingegno di Leon Battista Alberti dettava nel suo trattato

Della Famiglia. Giova raccogliere alcuni di questi ammaestramenti, imitabile esempio altresì della più leggiadra favella. — Non è solo officio del padre della famiglia, come si dice, riempire il granaio in casa e la culla: ma molto più debbono i capi d'una famiglia veggbiare e riguardare per tutto, rivedere e riconoscere ogni compagnia ed esaminare tutte le usanze e per casa e fuori, e ciascuno costume non buono, di qualunque si sia della famiglia, correggere e ramendare con parole piuttosto ragionevoli che sdegnose; usare autorità piuttosto che imperio; mostrare di consigliare dove giovi più che comandare: essere ancora severo, rigido ed aspro dove molto bisogni solo e nuoca poco, e sempre in ogni suo pensiero avere innanti il bene, la quiete e tranquillità della tutta la universa famiglia sua, come quasi uno segno dove egli addrizzi ogni suo ingegno e consiglio per ben guidare la famiglia tutta con virtù e laude; sapere con l'aura, col favore e con quella onda popolare e grazia de' suoi cittadini condursi in porto d'onore, pregio e autorità, ed ivi sapere soprastarsi, ritrarre e ritendere le vele a' tempi e nelle tempestati, in simili fortune e naufragi miserandi.... darsi a reggere gli animi de' giovani: non gli lasciare agli impeti della fortuna abbandonarsi, nè patirgli giacere caduti: nè mai permettergli attentare cosa alcuna temeraria e pazzamente, o per vendicarsi, o per adempiere giovanile alcuna e leggere opinione: e nella tranquillità e bonaccia della fortuna e molto più ne' tempestosi tempi mai partirsi dal timone e dalla ragione e regola del vivere; stare desto e provvedere da lungi ogni nebbia d'invidia, ogni nugolo d'odio, ogni folgore di nimistà nelle fronti de' cittadini, ogni traverso vento, ogni scoglio e pericolo in che la famiglia in parte alcuna possa

percuotere.... — E segue appresso. — Nè però è se non lodata, pia e grata opera, con parole e facilità frenare gli appetiti de' giovani, destare gli animi pigri, scaldare le volontà fredde, e onorare sè stessi insieme e magnificare la patria e la casa sua.... nè possono bellamente i vecchi in altro miglior modo acquistare, accrescere e conservare in sè maggiore autorità e dignità, che avendo cura della gioventù, traendola in virtù, e renderla qualunque di più dotta e più ornata, più amata e pregiata, e così traendola in desiderio di cose amplissime e supreme, tenendola in studi di cose ottime e lodatissime, incendendo nelle tenere menti amore di laude ed onore, sedando in loro ogni dissoluta volontà ed ogni minima dislodata turbazione d'animo, e così estirpandogli ogni radice di vizio e cagione di nimistà, ed empierli di buoni ammaestramenti ed esempli: e non fare come forse usano molti vecchi dati all'avarizia, i quali ove e' cercano i figliuoli farli massai, ivi gli fanno miseri e servili, dove egli stimano più le ricchezze che l'onore, insegnano ai figliuoli arti brutte e vili esercizi. —

Per ciò che ragguarda l'educazione fisica, saggi avvedimenti porge alle madri sul debito che ad esse incombe d'allattare la propria prole, rammentando gli antichi filosofi, quando e' lodan più il latte della madre che alcun altro. E a' padri insegnando studiare i propri figliuoli, esce in tali sentenze: — Voglionsi i garzoni dai primi dì usarli tra gli uomini, ove e' possano imparare più virtù che vizio, e fino da piccioli cominciarli a fare virili, usandoli ed esercitandoli in cose, quanto alla loro età si possa, magnifiche ed ample, storli da tutti i costumi e maniere femminili. I Lacedemoni facevano andare i fanciulli loro la notte al buio sopra i sepolcri per assuefarli

a non temere nè credere le maschere e favole delle vecchie; conoscevano, quanto uomo prudente niuno dubita, l'uso in tutte l'età valere assai, e nella prima adolescenzia più quasi avere forza che in tutte le altre. Chi da piccolo sarà allevato nelle cose virili ed ample, a costui ogni lode non suprema e di più peso che all'età sua non si appartenga, parrà se non leggere, stimerebbe non difficile ad intraprenderla. Però si vuole cominciare usare i fanciulli in cose laboriose ed ardue, ove con industria e fatica cerchino e sperino vera laude e molte grazie. Ed in questo giova esercitargli la persona e l'ingegno: nè si potrà facilmente lodare quanto sia utile in ogni cosa l'esercizio e molto necessario. Dicono i fisici (i quali lungo tempo hanno notato e conosciuto quanto nei corpi umani vaglia) l'esercizio conserva la vita, accende il caldo e vigore naturale; schiuma le superflue e cattive materie, fortifica ogni virtù e nerbo. Ed è lo esercizio necessario ai giovani, utile ai vecchi; e colui solo non faccia esercizio il quale non vuole vivere lieto, giocondo e sano. Soleva Socrate, quel padre di filosofia, per esercitarsi, non rarissimo e in casa, e, come lo scrive Senofonte, in conviti ballare e saltellare; tanto stimava lecito e onesto per esercitarsi, quello che certo altrove sarebbe lascivo e inetto. —

— È l'esercizio una di quelle medicine naturali, con le quali ciascuno può sè stesso senza pericolo alcuno medicare, come il dormire e il vegliare, saziarsi ed astenere, e stare caldo e fresco, mutare aere, sedersi quieto ed esercitarsi più e manco ove bisogna. E soleano gl'infermi un tempo solo colla dieta e coll'esercizio purgarsi e raffrenarsi. A' fanciulli che sono per età si deboli che quasi sostengono sè, più si loda il giacere in quiete molta

e in lungo ozio; perocchè costoro stando ritti e soffrendo fatica s'indeboliscono. Ma a' fanciulletti più forteruzzi ed agli altri tutti troppo nuoce l'ozio: empionsi per l'ozio le vene di flemma, stanno acquidosi e scialbi e lo stomaco sdegnoso: i nervi pigri e tutto il corpo tardo e addormentato; e più, l'ingegno per troppo ozio s'appanna ed offuscasi, e ogni virtù nell'animo diventa inerte e stracchiccia. E per contrario molto giova l'esercizio: la natura si vivifica, i nervi s'ausano alla fatica, fortificasi ogni membro, assottigliasi il sangue, impongono le carni sode, l'ingegno sta pronto e lieto. Nè accade per ora riferire quanto sia l'esercizio utilissimo e necessario a tutte l'età, ed in prima a' giovani. Vedilo come sieno i fanciulli allevati in villa alla fatica ed al sole, più robusti e fermi che questi nostri cresciuti nell'ozio e nell'ombra, come diceva Columella, a' quali non può la morte aggiungere di sozzo più nulla; stanno palliducci! sucucci! occhiaje e mocci! e però giova usarli alle fatiche; sì per renderli più forti, sì ancora per non lasciarli sommergere dall'ozio e inerzia, usarli ad ogni cosa virile. E anche lodo coloro, i quali costumano i figliuoli sofferire col capo scoperto ed il pie' freddo; molto veggliiare addentro alla notte: levare avanti il sole, e nell'avanzo, dar loro quanto richiede l'onestà, e quanto bisogna ad imporre e conformarsi la persona: assuefarli adunque in queste necessitadi, e così farli, quanto si può, virili; però che le giovano molto più non nocendo, che le non nuocano non giovando. —

E passando all'educazione letteraria, scrive: — Facciano i padri che i fanciulli si diano alli studi delle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, nè stimino insegnato, se non

veggono in tutto i garzoni fatti buoni scrittori e lettori; e sarà forse quasi simile qui mal sapere la cosa o nulla sapere. Apprendano di poi l'abbaco e insieme, quanto sia utile ancora, veggano geometria: le quali due sono scienzie atte e piacevoli a fanciulleschi ingegni, ed in ogni uso ed età non poco utili. Poi ritornino a gustare i poeti, oratori e filosofi, e sovratutto si cerchi avere solleciti maestri, da' quali i fanciulli non meno imparino costumi buoni, che lettere. E avrei io caro che i miei si ausassero coi buoni autori: imparassino gramatica da Prisciano e da Servio, e molto si facessino famigliari non a cartule e grecismi, ma sovratutti a Tullio, Livio e Sallustio, ne' quali singularissimi e demendatissimi scrittori, dal primo ricevere di dottrina, attingano quella perfettissima e splendidissima aere d'eloquenzia, con molta gentilezza della lingua latina. Allo intelletto, si dice, interviene non altrimenti che a uno vaso: se dapprima tu vi metti cattivo liquore, sempre da poi ne saprà. Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e duri, seguire que' dolcissimi e soavissimi, averli in mano, non mai restar di leggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina d'alcuno erudito e copioso scrittore, ma bene propongo i buoni, e avendo copia di perfetti, mi spiace chi pigliasse i mali. Cerchisi la lingua latina in quelli, i quali l'ebbero netta e perfettissima: negli altri toglianci le altre scienzie delle quali e' fanno professione. E conoscano i padri che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio molto giovano. —

Non parlerò d'Agnolo Pandolfini, dacchè a tutti è notissimo omai, altro non essere il suo trattato sul *Governo della famiglia* che una riduzione del terzo libro dell'opera dell'Alberti. Tacerò del pari di Maffeo Vezio (1491) che

dettò un *Trattato dell' Educazione,* utilissimo a' giovani, come a' precettori: i consigli ch'ei porge sono pressochè tutti cavati dai libri dei SS. Padri. Pietro Paolo Vergerio morto nel 1428, scrisse elegantemente *sull'Educazione* de' nobili, i quali vogliono essere più accuratamente allevati — perocchè ogni loro detto ed ogni loro azione è palese — seguendo in ciò M. Tullio nel terzo libro delle sue *Leggi.* E' vuole anzitutto ch' abbiasi a diligentemente studiare l'indole del fanciullo, per volgersi di preferenza ad esercitare quelle sue facoltà, che all' altre soprastano. Prima assai di Pestalozzi e di Froebel, egli vide che gli stessi giuochi de' bimbi, non che quelli de' giovani, debbono essere indirizzati ad uno scopo affatto pedagogico, sia destando la riflessione, sia svolgendo le facoltà fisiche. Tiene non essere espediente che gli studiosi intendano a troppi insegnamenti ad un tempo: chè chi tutto procaccia abbracciare, nulla poi stringe. L'alunno dovrà d'un solo oggetto occuparsi, da cui gradatamente passerà ad altri, soffermandosi alquanto su tutti. Tiene altresì doversi il fanciullo allevar fuori della famiglia, per tema non troppo infiacchisca educato morbidamente in grembo de' suoi. Dee infine tutta l'educazione proporsi di stillare nel discepolo l'amore di quegli esercizi che più si convengono ad un libero cittadino: gli studi, cioè, della filosofia, dell'eloquenza, dell'istoria, delle scienze naturali, non che della musica.

Enea Silvio che appresso col nome di Pio II salì il soglio pontificale (morto nel 1464), dettava un Trattato *De puerorum educatione.*

Anche di Francesco Filelfo ci resta un buon *Trattato sull'educazion de' figliuoli* ed una *Istruzione del ben vivere,* in cui volge al principe Filiberto di Savoia liberi e savi

ammaestramenti. — Demetrio Falereo, ivi è detto, confortava Tolomeo re d'Egitto a ragunar libri quanto potesse, in tutte quelle materie che appartengono al principe; perocchè leggendo quelli intenderebbe cose infinite, le quali gli amici del principe non ardiscono dirli, per non dir cosa che gli dispiaccia. E certo molto dovete guardarvi dagli assentatori, chè, come diceva Antistine filosofo, è assai meglio abbattersi in corvi che in adulatori, poichè i corvi cavano gli occhi dal corpo, ma gli adulatori cavano con le loro piacenterie e con l'andare a seconda gli occhi dell'intelletto. E Talete Milesio solea dire, che degli animali domestici il più pessimo era il tiranno: ma degli animali selvatici l'adulatore era il peggiore di tutti.... Quando il principe intende quali cose piacciano a' suoi sudditi e quali lor sieno in odio, conosce qual via debba tenere per essere accetto: il che leggendo s'impara. Confortovi adunque a studiare e a leggere per essere un gloriosissimo principe e amato da tutti. —

Senonchè questi ed altri pedagogisti di quell'età di lunga mano si lasciò addietro Antonio de Ferraris, detto il *Galateo*, da Galatone terra della Iapigia ove sortiva la culla. Avvegnacchè nel secolo XV suonasse glorioso il suo nome, e ne predicassero le lodi Paolo Giovio ed il Chioccarello, pur tuttavia dobbiam lamentare, che per l'incuria in cui gl'Italiani sempre ebbero le cose loro, le storie letterarie appena il rammentino. Trovo che fu medico insigne, filosofo, dotto in cosmografia e nella scienza dei numeri; Ferdinando I e Alfonso II gli furono larghi di benefici e d'onori. Ebbe stretta dimestichezza con Ermolao Barbaro, il Valla, il Summonte, il Pontano, il Sannazzarro, e co' più chiari lumi del secolo. Morì in Lecce nel 1519, il settantesimo terzo anno dell'età sua.

Sebbene non abbia egli dato opera allo insegnamento propriamente detto, troppo grave colpa sarebbe il tacere, fra i molti ch'egli dettava, d'un nobilissimo suo libro: *L' educazione degli Italiani*, scritto in lingua latina, come allora i dotti soleano: libro di cui non saprei se più commendare la fervidissima carità della patria che traspare da ogni sua pagina, o le savie massime e i nobilissimi ammonimenti. Dopo aver egli partitamente indicato qual modo tenessero i popoli antichi, e massime i Romani, nello allevare la prole, scende a trattare della educazione che davasi allora a' fanciulli nelle varie provincie italiane, levando a cielo con degne parole la città di Venezia, in cui solo — è l'immagine dell'antica libertà d'Italia, poichè mentre ovunque un tale spirito è spento, soltanto in quella rivive. — Tratta indi distesamente dell'educazione da porgersi agli Italiani, quai vizi debbansi in essi combattere, quali virtudi insegnare e seguitare, ad ogni tratto di magnanima ira accendendosi contro le forestiere tirannidi, che in un coll'oppressione de' popoli innestavano in noi i vizi, ond'esse erano contaminate. E dello stato miserando della penisola facendo alte querele, mostra come i pontefici ne fossero la costante ruina, avendone sempre aperto le porte agli stranieri — a' quali, tanto al disotto di noi, sovrastiam per natura: eppur c' inchiniamo a chiunque voglia vincerci: per tale che se anche la vagabonda, povera e spregiata genia degli Zingari ardisse d'invaderci, e noi cederemmo ad essa. Solamente forti ed audaci in lotte domestiche: infingardi e dammeno cogli esteri. Se fossimo veramente stretti a concordia, chi potrebbe contro di noi? — E parlando della moda, ossia delle bizzarre foggie che gli stranieri c'apportano, con stupendo impeto esclama: — O fe-

lice smania, cui tutti i popoli cristiani van dietro! Io per me credo, che se piacesse a' Francesi camminare ignudi con le vergogne scoperte, e noi tutti seguiremmo un tal vitupero. Oh! la gente più leggiere e voltabile, che in tanto decorso di secoli non ha trovato ancor vestimenta che le s'addicano! Ma noi a più doppi lievissimi che ne ammiriamo e seguitiamo gli andari. —

Valgano questi brevissimi cenni a ricordare all'età nostra un libro mirabile, che unicamente ispirato alla sacra carità della patria, come si sente oggidì, farà manifesto, in qual pregio sia da tenersi il nome di questo insigne educatore degli Italiani, che per quasi quattro secoli andò sepolto in una ingiusta obblivione.

CAPO XVIII.

Professori italiani in Francia e in Germania — Le Università nel secolo XV — Bologna — Firenze — Pisa — Siena — Padova — Ferrara — Pavia — Milano — Torino ed altre — Le Accademie — Accademia Platonica in Firenze — Accademie in Roma: Pomponio Leti — In Napoli e in Venezia — Dispute — La lingua volgare e le scuole.

Per quantunque fino dal sesto secolo il poeta Fortunato, discepolo delle scuole di Ravenna, passato in Aquitania vi avesse diffuso l'amore delle gentili discipline, facendosi l'istitutore de' barbari, pur soltanto dal dì in cui Carlo Magno trasse seco in Francia l'eletta de' nostri ingegni, cominciarono a popolarsi di precettori italiani le scuole francesi. Senza dir di Fulberto che illustrò quella di Chartres, e di Pietro Lombardo che nello studio di Parigi ordinò a sistema la teologia scolastica, le lettere della celebre Eloisa ci son testimonio dell'alta estimazione in cui si avean gl'Italiani che leggeano in quella città. Appresso vi tennero insegnamento un Arrigo da Susa, un Passavanti, un Taddeo, un Torrigiano da Firenze, non che Lanfranco da Milano, cui d'assai va debitrice la medicina francese. Egli è noto che S. Tomaso d'Aquino vi fe' progredire la filosofia peripatetica: e reduce nel 1271 in Italia, vi lasciava a professare in sua vece un Orsino di Roma. Leggeano pure in Parigi S. Bonaventura, Agostino Trionfo d'Ancona, Jacopo da Viterbo, Rolando da Cremona, Remigio da Firenze, Annibaldo de-

gli Annibaldi, Giovanni da Parma, Dionigi da Borgo S. Sepolcro, Alberto da Padova e Giovanni da Napoli. Egidio Colonna, maestro in divinità, benchè inchinevole a reggimento di popolo, anzichè a forma monarchica, fu tolto a precettore da Filippo il Bello, a' cui conforti dettava il trattato: *De regimine principis*, i cui primi due libri trattano del come debba il principe educare sè stesso, e il terzo, sparso di liberissimi ammaestramenti, versa su materie politiche. Che più? In un tempo in cui la carica di cancelliere dell'università di Parigi aveasi in conto d'una delle più eminenti dignità della Francia, noi la vediamo a brevi intervalli occupata da due italiani: Marsiglio da Padova e Roberto de' Bardi.

Questa università già sì chiara nelle teologiche disquisizioni, viveasi ancora assai povera nelle altre discipline: anzi Papa Onorio III con la celebre sua Decretale — *Super specula* — vietavale perfino la cattedra del diritto romano. Però l'amor delle lettere e delle scienze recarono in terra di Francia que' dotti uomini che seguirono la corte papale in Avignone, o vi furono balestrati dalle civili conflagrazioni. Brunetto Latini vi lesse filosofia: Dante vi disputava. Appresso metteva in quella università i nobili studi in onore Gregorio di Tiferno (1458), e vi professarono Tranquillo Andronico, Fausto Andreini, Cornelio Vitelli, Girolamo Balbi. Filippo Decio tenne scuola di leggi in Valenza del Delfinato.

E non solo la Francia, ma eziandio altre nazioni vollero le università loro illustrare di docenti italiani. Fin dal secolo XII il Vacario, a indotta dell'arcivescovo di Cantorberì, introduceva il giure civile in Inghilterra; nel secolo XV Pietro da Ravenna riempiea di sua fama le università della Germania: Paolo Cittadini professava ra-

gion civile in Friburgo. Volgendo l'anno 1497 l'imperator Massimiliano, desideroso di rifiorire il diritto cesareo, chiamò a Vienna tre nostri italiani: Gerolamo Balbi, Silvio ed Aurelio, siciliani, ad erudirvi la gioventù de' suoi stati.

D'illustri lettori privilegiavansi eziandio gli studi italiani, di cui già toccammo i gloriosi cominciamenti. L'università di Bologna per altro era assai decaduta dal suo primo splendore: anzi nel 1321, a seguito di cittadineschi tumulti, professori e discenti esularono, e ridottisi ad Imola, inviarono messaggi a varie città, affinchè volessero ospitarli nelle lor mura. E i Sienesi, mandati loro alcuni ambasciatori, li trassero a sè, pagando sei mila fiorini agli scolari, acciò venisse lor fatto di riscattare i lor libri, oltre la stanza gratuita per un anno e quattro mesi, e la provvisione di trecento fiorini d'oro a ciascun professore. In tanta riverenza aveansi le scienze e i loro cultori in tempi che noi diciam rozzi, e sì larghi tesori profondeansi per mantenerle in fiore!

Però a breve andare lo studio bolognese riebbesi dal suo cadimento. I nomi di Guarino, di Giovanni Aurispa e di Francesco Filelfo che vi lessero lettere greche e latine, valsero a ristorarlo dei danni patiti. Nè non poco si deve alle provvide leggi del cardinal Bessarione, che fu legato di Bologna dal 1450 fino al 1455, il quale intese con ogni nerbo ad accrescerlo, e a Nicolò V che ne confermò ed estese i privilegi. Italiani e stranieri traeano ad erudirvisi. Fra i quali non è a tacere di Cristiano re di Danimarca che venutovi nel 1474, rese solenni tributi d'onore a quelle scuole e a' lor professori. Imperciocchè volendo che alcuni suoi cortigiani in quello andar di tempo si dottorassero, e essendosi a tal uopo eretto un palco nel bel mezzo del tempio di S. Pietro, sul quale dovean salire coloro

cui stava d'ufficio il conferir quell'onore, si dispose che un'altra impalcatura superiore alla prima, e più riccamente addobbata, dovesse accogliere il re. Ma questi avvisando che non ben gli si addicesse il soprastare a que' savi, ricusò l'offertogli seggio, dicendo: reputare egli a sua gloria sedere a paro di quelli che presso l'universale erano in tanta osservanza tenuti. Troppo lunga cosa sarebbe il registrare i nomi di coloro che crebbero fama al bolognese ateneo: soltanto per la singolarità del caso non tacerem di Novella, figliuola del lodatissimo Giovanni d'Andrea, la quale vi lesse la scienza del giure, ed era di leggiadria sì stupendo miracolo, che ogni qual volta dovè salire la cattedra, le fu mestieri avvolgersi il viso d'un velo, acciò i di lei uditori non andassero a quell'incanto di bellezze rapiti.

Non men celebrato lo studio fiorentino, massime quando nel 1428 per opera di Palla Strozzi e Giannozzo Manetti ebbe un nuovo e migliore indirizzo, e vi tennero insegnamento il Guarino, l'Aurispa e il Filelfo. Questi ci fa sapere che i suoi scolari raggiungevano il numero di ben quattrocento ogni dì, per la più parte uomini d'alto affare e dell'ordine senatorio. Leggea di buon mattino Cicerone, Livio ed Omero; quindi date alcune ore al riposo, riprendea le sue esercitazioni chiosando Terenzio, Tucidide e Senofonte: ne' dì festivi *senza alcun pubblico o privato guiderdone* spiegava il poema dantesco al popolo raccolto in S. Maria del Fiore. A lui fu gloria l'aver sortita discepoli Pietro De Medici, Agostino Dati, Bernardo Giustiniani e Pio II. Altri reputatissimi lettori davano allo studio fiorentino lustro e splendore: Marsiglio Ficino, Cristoforo Landino, Carlo Marzuppini, Angelo Poliziano ed altri in numero di ben quarantadue, testimonio non dubbio della sua floridezza.

Non ostante queste prospere condizioni, parve alla signoria di Firenze doversi restaurare l'università di Pisa, allor per avventura deserta, e nel 1472 mise fuori un bando, nel quale considerando che un grande studio — nella città di Firenze comodamente far non si potrebbe per esserci gran carestia di case, ed in tal modo che numero grande di scolari, quale a un riputato studio da ogni parte suole conferirsi, non avrebbe non che a contento, ma neppure a necessaria sufficientia luogo per abitare, ed il popolo avrebbe delle case più carestia; aggiunto i diletti e piaceri della città che agli studi del tutto sono contrari — divisavasi scegliere Pisa che per la vicinanza del mare, per l'ampiezza della città e per la copia de' viveri, a ciò porgevasi meglio opportuna. Ond'è che se ne decretò l'apertura, stanziandovi sei mila annui fiorini, e ponendola sotto la protezione di cospicui personaggi, e in ispecie di Lorenzo De Medici, che l'avvantaggiò di non pochi favori. Anche Sisto IV dotavala d'assai privilegi, fino a concedere che i Fiorentini imponessero per cinque anni un balzello di cinque mila ducati sui beni ecclesiastici a giovamento dello studio pisano. Il quale pervenne in tal guisa ad una invidiabile altezza. Vero è che non poche jatture ebbe tuttavia a patire, o per causa di contagioni, o nella calata di Carlo VIII: nella quale occasione (1494) convenne a' professori ir ramingando in una co' loro discepoli or a Pistoia, or a Prato, or a Firenze; ma alfin cessati que' torbidi, potè l'università pisana ripigliare nella serenità della pace i suoi studi.

Nè Lorenzo de Medici fu il solo della sua stirpe a crescerle lustro e dignità; chè anzi è debito d'imparziale storico riferire le magnifiche laudi che dà il Varchi nel

suo Ercolano al duca Cosimo. Il quale — oltre l'avere in Firenze con amplissimi onori e privilegi due accademie, l'una pubblica l'altra privata, ordinate, riaperse dopo tanti anni lo studio pisano, nel quale i primi e più famosi uomini d'Italia in tutte le arti liberali, con gravissimi salari in brevissimo tempo condusse; affinchè così i forestieri come i fiorentini che ciò fare volevano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze apprendere e apparare. E di più: perchè molti ingegni del suo nobilissimo e fioritissimo stato dalla povertà rintuzzati non fossero, anzi potessero anch'essi mediante l'industria e lo studio loro, a' più eccelsi gradi dei più sublimi onori innalzarsi, instituì a sue spese con ordini meravigliosi, un solennissimo collegio nella *Sapienza* stessa; le quali comodità, piuttosto sole che rare in questi tempi, e piuttosto divine che umane, sono state ad infiniti uomini, e sono ancora, e sempre saranno d'infiniti giovamenti cagione. Laonde io per me credo, anzi tengo per certissimo, che quanto durerà il mondo tanto dureranno le lodi e gli onori e conseguentemente la vita del duca Cosimo. —

Tutti i comuni italiani allor gareggiavano nel favorire le scienze e le lettere. Ond'è che anche lo studio di Siena, al quale Gregorio XII confermava i privilegi ottenuti da Carlo IV, ebbe lunga e prosperevole vita. Non così quello d'Arezzo, che nel 1441 volgeva già al suo declino: finchè ridottasi questa città sotto il reggimento de' Fiorentini, questi teneri unicamente di Pisa, lasciaronlo in pieno abbandono.

Allo studio di Padova, già venuta a mano de' Veneti, volse le sue cure il senato, il quale, soppresse le università di Treviso, d'Udine e di Vicenza, volle che solo in

quella di Padova si dottorasse la gioventù, e vi stanziava a tal uopo quattro mila fiorini. A tale sollecitudine s'aggiunsero quelle del pontefice Eugenio IV, che l'onorò di larghezze e favori.

Nè soltanto i comuni, ma i principi stessi intendeano a creare nuove sedi di scienze e di lettere. L'università di Ferrara levossi a nuova vita e gagliarda per opera del duca Leonello: anzi salì tosto a tal fama, che nel 1474 noverava cinquantaquattro docenti, i quali gratificavansi con undici mila quarantasette lire d'allora. Vi leggeano dottissimi uomini, Battista Guarini, Nicolò Leoniceno, Felino Sandeo, Giammaria Rinaldi e Giovanni Sadoleto.

In molte vicende or dogliose ed or prospere andò trabalzata l'università di Pavia, finchè Lodovico il Moro muratane nel 1496 la sede, vi condusse cospicui intelletti e francò d'ogni gravezza i collegi de' filosofi, de' giurisperiti, degli artisti e de' medici.

Nè qui dessi obliare che la prima cattedra di storia di cui decoraronsi le università nostre, fu ordinata in Milano verso il declinare del secolo, e salìala Giulio Emilio Ferrari, novarese di patria. Fu professore oltre ogni dir lodatissimo e degno del Merula che l'ebbe a discepolo. Parecchie altre cattedre eresse il Moro nel milanese studio, alle quali invitò il Merula, Demetrio Calcondila, Alessandro Minuziano e altri gran savi. Trovo a que' giorni in Milano, oltre l'insegnamento del diritto, settanta maestri elementari, venticinque di gramatica e logica, e cento ottanta fra filosofi, medici e chimici, molti de' quali erano provvigionati del pubblico per sovvenire alle occorrenze de' poveri.

A tutti questi studi, oltre que' fioritissimi di Roma e di Napoli, altri pur se n'aggiunsero; quel di Torino aperto

nel 1405 da Lodovico di Savoia, in cui professarono Bertolino de' Bertoni, Cristoforo Castiglione, Signorino degli Omodei ed altri illustri; quel di Novara, ove fiorì quell'Uberto di Bobbio che fu eletto a consultare sul diritto di reggenza pretesa da Bianca di Castiglia, madre di Luigi IX di Francia; e quello di Parma (1412) dovuto a Nicolò III marchese di Ferrara. Crebbe e vigorì l'università torinese, ma per l'opposto essendo Parma venuta in balia dei duchi di Milano, solleciti unicamente dello studio pavese, vide a breve andare la sua università declinare.

Quando in Italia si spegne il comune e comincia la servitù del pensiero, sorgono le accademie e le confraternità, vive manifestazioni del bisogno che ha un popolo servo d'affratellarsi e di crearsi un mondo a parte, ove vivere di vita propria, e cercare nell'union quella forza scambievole che altrove non potea più rinvenire. E le accademie in ispecie nelle prime origini loro furono potentissimo incitamento a divolgare le nobili discipline. Questi sodalizi d'uomini insigni che metteano in comune le lor cognizioni, mirabilmente serviano a risvegliare una lodevole emulazione e ad avanzare le scienze e le lettere. Già fin dal secolo XIV un Jacopo Allegretti da Forlì aveva primamente in Rimini istituita una società di tal fatta, ristretta per altro alle sole poetiche esercitazioni. Ma nel secolo XV s'aggiunsero a quelle che dilettavansi del sol verseggiare, anche le accademie che a più alti e severi studi intendeano. Noi, cacciati dall'ampiezza del tema, non possiam che toccarne le principali.

Fra queste prima ci occorre quella che in Firenze accoglieasi nel Convento di Santo Spirito, e che diè fama

d'acuto dialettico a Giannozzo Manetti; per altro il nome d'accademia fu primamente applicato a quella eletta di sapienti, che ribellatisi ad Aristotele, e posto da banda ogni indirizzo scolastico, si volsero alle platoniche lucubrazioni, e a somiglianza degli antichi si dissero *accademici*, celebrando al par d'essi i natali di Platone e di Tullio. Marsiglio Ficino (1433-1499) ebbe da Cosimo il carico di reggere la dotta congrega, della quale facean parte tutti coloro che ambivano al vanto di savi; e tali per fermo erano quel Pico della Mirandola, che all'età di soli ventitre anni diè fuori novecento proposizioni, parato a disputare in ciascuna d'esse con chichessia; Pellegrino e Antonio Aglio, Bartolomeo e Filippo Valori, Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Francesco Bandini, Leon Battista Alberti, Bernardo Nużzi, Baccio Ugolini, Lorenzo Lippi e quell'Angelo Poliziano, che nell'età di ventinove anni leggea lettere greche e latine. Quest'adunanza ebbe assai cara Lorenzo de Medici, il quale tuttavolta potea sottrarsi alle pubbliche cure amava intrattenersi con essa e compiacevasi delle sue dotte disputazioni. — Quando l'anima mia, così egli scriveva, è stanca d'affari e gli orecchi assordati dal cittadin rumore, non mi saprei rassegnare, se non cercassi refrigerio nelle lettere, pace nella filosofia. — Lui morto, Bernardo Rucellai tolse a proteggere quest'accademia e le aperse i suoi Orti, finchè luttuose vicende vennero a sgominarla. Ad essa si dee la gloria d'avere scalzato l'autorità d'Aristotele, sul quale fino allora aveano sacramentato le scuole.

Non manco famosa andò l'accolta de' dotti, onde soleva in Roma attorniarsi il cardinal Bessarione; fra questi giova rammemorare Bartolomeo Platina, Teodoro Gaza, Valerio da Viterbo, Giovanni Gatti e Nicola Perotti, degli insegna-

menti de' quali s'avvantaggiarono oltre ogni dire i filosofici studi.

Un'accademia d'umane lettere aveva istessamente fondato in Roma Giulio Pomponio Leti, professor di gramatica, congiuntamente al Platina e a Filippo Buonaccorsi, più noto sotto il nome di Callimaco Esperiente, ed altri vogliosi d'illustrare le antichità greche e romane. Invasi dell'amore de' classici, e' soleano per istudio d'eleganza usare le prette formole della gentilità, e tramutare i lor nomi ne' nomi pagani, il che suscitò contro loro fierissime persecuzioni. Tenuti in conto d'uomini turbolenti ed infesti, vennero da Paolo II gettati in un carcere. Il Platina, strappato alle mense del cardinale Gonzaga, fu preso e collato; Agostino Campano morì poco appresso pei tormenti sofferti: Pomponio Leti, rifuggitosi in Venezia, ne fu cavato e tratto a Roma in catene. Dopo incredibili strazi, vennero tutti resi a libertà, ma coll'espresso divieto di mai più congregarsi; divieto che, qualunque ne sia la cagione, non sortiva il suo effetto; imperciocchè troviam questa accademia nel 1482 assai più rigogliosa che per l'innanzi non fosse, chiara d'illustri personaggi e facoltata di graduar baccellieri, e perfin di concedere o negare le lauree.

E dacchè ci occorse il nome di Pomponio Leti, è prezzo dell'opera aggiungere, doversi egli unitamente a Pietro da Monopoli annoverare fra i più gloriosi gramatici del secolo XV. Succeduto a Lorenzo Valla (1457) nel magistero di educare la gioventù romana, esercitò quest'ufficio, senza mai allentare per ben quarant'anni di vita. E in questo fu di tanta assiduità ed eccellenza, che, come narrano i suoi biografi, ogni dì innanzi all'alba, munito d'una lucerna, partivasi anche ne' più rigidi in-

verni di casa e s'affrettava alla scuola, ove circondato d'immensi discepoli, ben di soventi costretti a starsi fuori all'aperto, sponea con meravigliosa facondia gli autori latini, pur dolorando che i Romani non pensassero a sovvenirlo d'una più capevole scuola. Non ostante sì lunghe fatiche, e' fu ne' suoi ultimi giorni ridotto a tale stremo d'inopia, che gli convenne cercar ricovero in uno spedale. Moriva nel 1498.

Ebbe pure in quei giorni assai grido l'accademia del Pontano in Napoli, così detta da colui che ne fu il principal ornamento, avvegnachè se ne debba al Panormita la fondazione. Venezia vantò pur essa un tale istituto per opera singolarmente d'Aldo Manuzio. Fu suo scopo precipuo la pubblicazione dei classici e il purgarli dagli errori onde i copisti aveanli macchiati. Al qual magistero concorsero non solo tutti i più sperti gramatici di quell'età, ma, come afferma il Poliziano, eziandio — le famiglie de' filosofi, de' giurisconsulti, de' medici, dei dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza; perocchè queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi ben dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell'intimo, se veramente si voglia giovar la favella e sconfiggere l'ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. — E sapienti uomini furono veramente coloro che della Aldina accademia fean parte: Pietro Bembo, Andrea Navagero, Marino Sannuto, Battista Egnazio, Benedetto Ramberti e Giovanni Battista Ramusio. Notevole è l'osservare che questi obbligavansi ad usare nei loro ragionamenti la sola greca favella.

Anche le disputazioni e pubbliche gare de' letterati furono cote agli ingegni, e sul primo mirabilmente servirono a vigoreggiare gli studi. Non è mestieri ricordar quella

sostenuta da Dante in Parigi, ove nella via del *Fouarre*, assiso sopra la paglia, tra una folla di studenti, assisteva, immortale discepolo, agli audaci insegnamenti di *quella luce eterna* di *Sigieri*, che, com'egli cantava, *nel vico degli strami sillogizzò invidiosi veri.* Ivi dopo ch'ebbe, con tutti i riti che si costumavano, agitata la questione teologica — *De quolibet* — e sciolte quattordici obbiezioni mossegli da valorosi maestri, dovè l'infelice poeta, per manco del danajo necessario a sopperire alle spese, vedersi negati gli onori del dottorato. Venti anni appresso un'altra pubblica tesi: — *De duobus elementis aquæ et terræ* — disputava nella chiesa di Sant'Elena in Verona. La storia rammenta altresì la contensione che Cino da Pistoia ebbe in Siena, negando la validità della pontificia sentenza promulgata contro la condanna dell'imperatore Arrigo in odio di re Roberto di Napoli: quelle di Leonardo Bruno, di Pico della Mirandola, quelle bandite da Lorenzo De Medici in Santa Maria del Fiore; non che altre siffatte, in cui gareggiavano talora anche le donne, testimonio quella Isotta Nogarola, che in Verona (1451) tolse a disputare, se la prima colpa debba attribuirsi piuttosto ad Adamo che ad Eva. Più grave e mirabile, per quantunque non pubblica, fu quella che avvenne fra Greci ed Italiani durante il concilio in Ferrara. Il sienese Ugo de' Benzi, tenuto pel principe de' medici dell'età sua, invitò ad uno splendido banchetto tutti i greci filosofi ch'erano a quella sinodo intervenuti. Giunti al fine del convito — a poco a poco, pian piano, cominciò a tirarli piacevolmente in disputa, sendo già presente il marchese Nicolò, e tutti i filosofi che si trovavano in quel concilio. Addusse in mezzo tutti i luoghi della filosofia sopra i quali par che fieramente contendano e siano tra loro di-

scordanti Platone ed Aristotele. Non ricusando la contesa i Greci, durò molte ore la disputa: alfine, avendo Ugo, patrono del convento, fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l'argomentazione e con la copia del dire, fu manifesto a tutti che i Latini, come già aveano superati i Greci con la gloria dell'armi, così nell'età nostra e di lettere e di ogni specie di dottrine andavano a tutti innanzi. —

Lo studio degli antichi a cui intendeano i più prestanti intelletti, se valse da un lato a stenebrare la gentilità greca e romana, ebbe dall'altro per effetto di sviare la gioventù da quella originalità di concetto e di forma che costituisce il carattere del secolo XIV. Parve che il genio italico sostasse un tratto per rifarsi latino. Onde ne venne, che anche la nuova favella fu messa nelle scuole in disparte, sdegnando i dotti parlare e insegnar la lingua del volgo. Sorsero allora, così osserva il Parini, furiosi pedanti, i quali voleano non si avessero a scoprire alla plebe i santuarii delle loro dottrine, profanandole con una lingua che sarebbe intesa da tutti. Per maggior disavventura trovavano costoro non legger fondamento a sfatar l'uso dell'idioma volgare, mostrando temere che la gioventù, troppo vaga di queste novità, non abbandonasse del tutto lo studio della lingua greca e latina. Arroge i motivi della religione e del buon costume, che non comportavano, secondo loro, si lasciasse invalere l'uso di questa lingua, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi della teologia e della Scrittura, quando non si fosse posto freno alla tracotanza dei novatori; e che la gioventù sarebbe divenuta scostumata, ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca: avvezzandola ad imitarli e a trattar materie amorose e la-

scive. E a suggello di ciò s'oda il Varchi, da cui abbiamo, che a' tempi di Giuliano de Medici — la lingua fiorentina, comechè altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio: e mi ricordo io, quand'era giovinetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri ai discepoli, era ch'eglino, nè per bene, nè per male non leggessero cose volgari (per dirlo barbaramente come loro), e maestro Guasparri Mariscotto da Maradi, che fu nella gramatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola. — E più sotto soggiunge: — Dunque a Firenze, invece di maestri che insegnassero la lingua fiorentina, come anticamente si faceva in Roma della romana, erano di quelli i quali confortavano, anzi sforzavano a non impararla, anzi piuttosto a sdimenticarla. — E tale era l'andare di tutte le scuole italiane.

CAPO XIX.

Vittorino da Feltre — Come per apparar matematica s'acconciasse a' servigi del Pelacani — Suoi precettori: Giovanni da Ravenna, Guarino veronese ed altri — Primi tentativi d'un collegio laicale — Imprende l'educazione de' figliuoli del Marchese di Mantova — La Giocosa — Prelude ai metodi d'Aporti e di Froebel — Esercizi ginnastici — Svolgimento delle facoltà intellettive — E delle morali.

Fra le corruttele del secolo XV e le ignominiose guerre in cui gli uomini più addottrinati scambiavano la penna in pugnali da masnadieri: fra i metodi servili e meccanici, onde sul primo scorcio di quell'età abbrutivasi la gioventù nelle scuole, tremante innanzi alla ferula del pedagogo, sfolgora di luce più singolare che rara il nome di Vittorino da Feltre. Il quale in sè compendia non solo la più grande riformazione che mai siasi operata nelle scuole italiane, ma sì ancora rannoda i suoi magisteri educativi a quelli de' Pittagorici, e valse ad ottenere quei frutti che alle più fiorenti università ed accademie mai non fu dato di conseguire. Di lui adunque diremo con sobrio discorso quanto può tornar profittevole agli odierni educatori, toccando insegnamenti e teorie che, nate e vigorite in Italia, allor maestra e insegnatrice della civiltà e degli studi, oggidì accattammo d'oltralpe, come portato della straniera sapienza.

E' nacque intorno al 1375, nella città di Feltre, che privilegiasi d'un altro nome glorioso, quello di Panfilo

Castaldi; ebbe a' genitori Bruto de' Rambaldoni e Monda di cui c'è oscuro il casato, e addimandossi Vittore, e appresso Vittorino per la piccolezza della persona. Nulla della sua infanzia c'è noto. Bensì troviamo essersi nell'età di vent'anni tramutato in Padova, ove versando in gravi distrette, gli fu mestieri provvedere al suo campamento col darsi all'umile ufficio di pedagogo. Ma voglioso d'addentrarsi nella via degli studi, più vicino a mendico che a povero, non vide modo migliore che d'acconciarsi come famiglio presso Biagio Pelacani da Parma, uomo, a dir vero, nell'età sua saputissimo, ma in cui l'eccellenza dell'ingegno faceva strano contrasto coll'anima avara e plebea Costui che in Padova leggea, quasi solo a' que' dì, le matematiche e il greco, cavandone lauti guadagni, lo ebbe infatti per oltre sei mesi presso di sè: ma non potendone spillare un meschin danajo, ricusò non solo di fargli copia delle sue cognizioni, ma eziandio poco appresso cacciollo aspramente di casa. Del quale oltraggio a buon dritto risentitosi il giovane Vittorino, divisò farsi innanzi da sè, e venutogli a mani un Euclide, tanto in esso studiando e meditando avanzò, che a breve andare non ebbe più mestieri d'altro maestro. Del che reso consapevole il Pelacani (perocchè il nome di Vittorino cominciava a levarsi a gran volo), è fama ne dolorasse non poco, vuoi per invidia, in veggendolo a sè stesso preposto, vuoi per sentimento della sua stessa grettezza, la quale gli toglieva un discepolo che avrebbe circondato di nuovo lustro il suo nome. Ond'è che Vittorino talor motteggiando sulla sfondata avarizia di costui, solea dire: quanto io debbo al Pelacani, che porgendosi meco solo in ciò liberale, ha bramato d'apprendermi gratuitamente le matematiche!

Intanto ad altri studi egli dava opera; nell'eloquenza e belle lettere sortì a precettore il celebre discepolo del Petrarca, Giovanni da Ravenna, che allor professava in Padova; uomo, come fu scritto, riputato da tutti i suoi contemporanei, per santità di costumi e per istudi eccellente, e senza dubitazione superiore a tutti gli altri maestri più celebrati che in Italia fiorirono; poichè da questo non sol l'eloquenza che ordinariamente insegnava, ma i costumi eziandio e la disciplina di bene ed onestamente vivere, munito della dottrina, apprendeasi. Le latine eleganze apparò da Gasparino Barziza; la dialettica da Paolo Nicoletti: la filosofia naturale e l'etica da Jacopo della Torre; uomini più che dottissimi e di gran nominanza. Della lingua greca potè assaporare le più riposte bellezze, mercè gl'insegnamenti dell'illustre Guarino da Verona, reduce allora di Grecia: il quale pose tanto amore nel suo discepolo, che non dubitò punto affidargli il proprio figliuolo Gregorio, affinchè l'educasse negl'idiomi latino e greco. Forte di tali presidii, Vittorino corse tant'oltre nella via delle scienze, che in pochi anni potè conseguire tutti i gradi accademici e le insegne dottorali.

Sollecitato dagli studenti di Padova per la dipartita del Barziza nel 1422 a fungere le di lui veci nell'insegnamento della rettorica e della filosofia, stette in sul primo lungamente in fors[illegible] appresso si arrese all'onorevole invito, apr[illegible]do istessamente un'accademia o collegio che comprendeva l'educazione fisica, letteraria e morale. Questo suo primo tentativo dopo un anno d'esperienza fallì. Troppi furono gl'ostacoli co' quali ebbe a lottare nell'applicazione di metodi nuovi e troppo alieni dall'andar di que' tempi; troppo rotti i costumi de' suoi

scolari per poterli disciplinare nel modo ch'ei divisava: perchè abbandonata Padova, sen venne a Venezia, ove riaprì il suo Collegio o casa d'educazione, e s'ebbe a discepolo Giorgio da Trebisonda.

Senonchè in capo a soli due anni, e' fu costretto a troncare a mezzo un'altra volta l'impresa, chiamato (1425) da Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ad assumere l'educazione della sua prole.

Uom discreto, d'altissimi intendimenti e conoscitore profondo de' meriti di Vittorino, questo celebre condottiere d'eserciti stanziavagli la pingue provvisione di venti scudi d'oro al mese, e davagli piena balìa d'educare i suoi figliuoli, come a lui meglio piacesse, affinchè — divenuti imitatori del loro maestro, fossero istruiti di quanto addicevasi a' figliuoli d'un principe — e solea dire, volergli consegnare al precettore di guisa, che non altro riterrebbe per sè che la dilezione e il nome di padre. Nè delle lodi dovute a Gian Francesco vuolsi da noi defraudare la di lui moglie Paola de' Malatesti, donna nelle lettere profondamente versata ed aiutatrice indefessa di Vittorino nella elettissima educazione che e' diede ai suoi figliuoli. Della quale sarà prezzo dell'opera divisare le particolarità più notevoli e certe, acciò sia manifesto che non poche discipline educative, le quali oggidì ci si porgono come novità peregrine, avessero in Vittorino il loro vero discopritore.

I figliuoli che il principe commetteva alle sue cure furono Lodovico, erede degli stati paterni, Carlo, Gian Lucido e Alessandro, che tutti crebbero adorni d'ogni bell'arte e coltissimi in greco e in latino. Gli affidava eziandio l'educazione della figliuola Cecilia, in cui non so dire se prevalesse lo splendor dell'ingegno o il candor

dei costumi: per cui sebben chiesta in isposa da molti e massime da Oddone di Montefeltro, duca d'Urbino, prepose il velo alle nozze e volle rendersi monaca. Lodovico, il primo d'essi, era mal disposto del corpo, di sformata pinguedine e per giunta ghiottone: il secondo, cioè Carlo, macilente, stecchito e nel suo contegno e in ogni sua movenza assai impacciato e ridicolo. Vittorino propose emendarne anzi tutto i difetti della persona: e tolto loro d'intorno l'inutile corteggio de' servi, scemata ogni pompa, sottopose i giovani principi a nuovo tenore di vita ed a svariati esercizi. La casa ch'egli abitava e in cui raccolse un fiorito numero di giovinetti, rampolli di cospicue famiglie, lontana da strepiti cittadineschi, sorgeva di fianco al ducale palagio e stendevasi sino al ponte di S. Giorgio, in postura salubre, attorniata da ameni verzieri, adorna di gallerie, loggie e passeggi assai dilettevoli, con dipinture vaghissime, rappresentanti schiere di fanciulli tra di loro in mille guise scherzanti: ond'è ch'ei la disse *Giocosa*. E di vero i suoi primi insegnamenti non erano che giochi e ballocchi a cui addestrava i giovinetti, preludendo con ciò di parecchi secoli agli asili d'Aporti e ai giardini di Froebel. Nello insegnamento della lettura, a mo' d'esempio, seguendo i precetti di Quintiliano, affatto caduti allora in disuso, ei cominciava col porre sotto i lor occhi tavolette pinte a vari colori, con suvvi impresse le diverse lettere dell'alfabeto, ch'egli facea loro da prima conoscere, eccitandoli quindi a trastullarsi con esse e a consertarle di guisa che ne uscisse un qualche costrutto.

Con sì allettevoli cominciamenti aprì l'animo de' suoi discepoli non solo all'amor dello studio, ma e con diversi esercizi ne rese agili e sciolte le membra, per tale che

Lodovico e Carlo crebbero in breve snelli, aggraziati e gagliardi così, ch'ei solea chiamarli Ettore e Achille. Consistevano questi esercizi nell'adusarli a sopportare il caldo ed il freddo, vestendo panni leggieri e sfidando l'inclemenza delle stagioni. Semplicissimi e non fatturati i cibi che loro imbandiva, e senza punto nulla di vino; al che eglino volontieri acconciavansi, veggendo che all'istessa tempra di vita piegavasi anche il loro maestro. Non dirò delle lotte ginnastiche, del trar di freccia, dell'uso dell'arco, delle corse, del nuoto e della equitazione in cui li rese espertissimi; al qual uopo ordinava picciole guerricciuole fra le diverse schiere de' giovani; e in questi simulati combattimenti si assalivano colli, scalavansi mura, si espugnavano trincee, come in vere battaglie. E in ciò pure seguia Quintiliano, il quale — non mi spiace, scriveva, che i fanciulli amino i giuochi: giacchè questo amore è un indizio pur esso della svegliatezza dei loro ingegni. Non è a sperarsi che sia fornito d'acuto intelletto colui che stassi sempre maninconioso e mogio fra quegli intertenimenti stessi, cui d'ordinario si danno abbandonatamente i fanciulli. — Imperciocchè gran cura egli aveva dei loro corpicciuoli, che volea svelti e leggieri, avvisando al par di Pittagora, essere la pinguedine come una nube dell'anima. Nobile perciò il portamento e sbandito ogni atto e movenza men costumata e dicevole; al qual uopo i mali abiti fisici combattea senza posa, reputando essere questi avviamento alla corruzione del cuore.

Di questa scioltezza e vigoria onde egli sapea dotare i suoi alunni ci fa aperta testimonianza Francesco Prendilacqua che fu suo discepolo, e che dettò nell'aurea favella del Lazio la vita del suo precettore. Imperciocchè eser-

citandosi un dì nel nuoto, venne questi d'un tratto travolto nella correntia del fiume, e già sentiva fallir la sua lena, quand'ecco lanciatisi i suoi compagni con evidente pericolo della vita in suo soccorso, nel sottrassero ai vortici della fiumana che già stavano per tranghiottirlo, e il portarono a salvamento. Del qual fatto e' volle significar loro il grato animo suo, dicendo una orazione latina in rendimento di grazie a quegli alunni che l'avevano scampato da certissima morte.

Questo per l'agilità e la robustezza del corpo: ma ei non era da meno per quanto ragguarda lo svolgimento delle facoltà intellettive e morali. Già dicemmo con quali accorgimenti intendesse a rendere allettevole il suo insegnamento, come colui che teneva: dover i piaceri dello studio compensare i tedi e le amaritudini che esso ci costa. Nè a tanto restavasi; chè anzi non comportando che l'educazione fosse uniforme, nè tutta per tutti, l'indole d'ogni suo allievo con sollecitudine paterna studiava, ben conoscendo — che tutti non possiam tutte cose. — Ingegnavasi adunque a scrutar ben addentro la tempera, le inclinazioni, i caratteri de' suoi scolari, non tanto per assegnare in corrispondenza dei loro comportamenti i premi e i castighi, quanto per acquistar piena contezza della lor vocazione e sovvenirli nella scelta d'uno stato: terribile elezione da cui dipende l'avvenire dell'uomo. Ond'è che senza tregua aggiravasi in mezzo ai discepoli de' suoi collegi (un altro ne aveva aperto in prossimità del primo, a ciò costretto dal gran concorso de' giovani che a lui d'ogni parte venivano) usando con essi loro in tutta domestichezza, per meglio spiarne i più riposti segreti, e indirizzare ognun d'essi alla divisata meta. A tutti era padre: de' tristi non di-

sperava, anzi raddoppiava con essi di vigilanza e di cure, dicendo a chi di ciò talora il garriva, che le piante, fosser pure selvatiche, innestandovi il bene, non potranno fruttificare che il bene.

Fatiche e sollecitudini non risparmiava per acuire l'intelligenza de' suoi alunni, ed essere fruttuosamente compreso. A quest'uopo le sue lezioni solea meditar lungamente prima assai di recarsi in iscuola, ove non usava nè libri nè note, porgendosi vero esempio dell'ottimo istitutore. E' voleva, ripeto, essere compreso da tutti, anche da più sonnolenti d'ingegno; e perciò costringevali a leggere ad alta voce brani di poeti e filosofi, e dalla lor lettura arguiva se veramente e' n'avessero colto i concetti. Gli sconci della pronunciazione a patto veruno non soleva patire; e nello svolgimento de' temi, più l'aridità biasimava che il soverchio rigoglio, reputandolo come prova d'ingegno ubertoso, cui l'età avrebbe temperato e corretto. Egual sentenza professavano Cicerone e Quintiliano; il primo de' quali scriveva: — Io amo che il giovane mostri vena feconda; — e l'altro: — facile il rimediare alla soverchia abbondanza; la sterilità per l'opposto è un male senza rimedio. — Niuna cosa gli sapeva più dolce che il vedere i suoi discepoli muovergli interrogazioni ed inchieste a chiarimento d'ogni loro dubbiezza. A' quali solea far ripetere ciò che aveano per l'innanzi imparato, avvezzandoli a ben meditare, e, prima di por mano ad un tema, a fortificare le loro intelligenze con l'attenta lettura di qualche scrittore che avesse dell'istessa materia trattato. Prediligeva in singolar modo i poeti, e voleva che gli alunni ne mandassero i migliori squarci a memoria, massimamente degli epici, come quelli che ci offrono esempi di caratteri virili e eroici.

Senonchè giova farsi più addentro nel magistero dei suoi insegnamenti, vero prodigio di senno in un'età in cui metodi inetti e fallaci irruginiano la mente de' giovani. Sassuolo da Prato, scrivendo a Leonardo Dati, ne dà intera contezza. Virgilio, Omero, Cicerone e Demostene, ecco i primi autori che ponea nelle mani de' suoi, imbevendoli d'essi, come di fecondissimo latte, sì che lo stomaco acquistasse lena e vigore: appresso concedea loro gli storici, come nutrimento ch'ei reputava men facile ad essere digesto. Lo studio accurato delle leggi gramaticali avea luogo sui primi quattro scrittori. L'eloquenza divideva in due parti: la dialettica e la rettorica; con la prima insegnava la scienza e i modi di ragionare, esercitando i giovani tironi a ben definire le cose, a consertare i pensieri, a cavarne legittime deduzioni, sfuggendo quelle fallacie d'argomentare, quegli agguati di parole, que' tortuosi sofismi in cui s'inretiano anche i migliori. Appresso avviavali alla rettorica, non senza opportuni esercizi di declamazione, come soleano gli antichi. Solo allorquando avean piena domestichezza con gli autori latini, e' faceano passaggio all'aritmetica, alla geometria, all' astronomia ed alla musica, nelle quali discipline chi non sia mezzanamente versato, forz'è che anche negli altri esercizi vada incerto ed errante. Tai corsi compiti, e' vedeansi aperto l'adito alla palestra accademica, alla vera filosofia ed ai principi d'essa, Platone ed Aristotele. Superato quest'estremo cimento, Vittorino affermava non esservi arte o studio veruno di medicina, di dritto e di teologia, ch'agevolmente e' non potessero.

Quest'indirizzo alla scienza, non intiepidì punto le sue sollecitudini intorno l'educazione del cuore. Al qual uopo,

oltre la religione, di cui diremo appresso, alimentava ne' suoi discepoli la fiamma de' domestici affetti, e legando la famiglia alla scuola, con esempio non imitato oggidì, volea che spesse fiate e' si recassero a visitare e a conferire con i lor genitori. Di tal guisa convertì la famiglia in iscuola, e la scuola ritrasse l'immagine d'una vera famiglia, ove i discepoli amavansi come altrettanti fratelli; e se per avventura vedea talun d'essi non addimesticarsi con gli altri, e star seco seco, tosto e' nel rimbrottava, dicendo, che la solitudine è incitamento a misfare, e che solo il sapiente può essere con sicurezza affidato a sè stesso.

CAPO XX.

Celebrità delle scuole di Vittorino — Progressi mirabili de' suoi alunni — Delle sue private virtù — Quanto inculcasse ne' giovani il rispetto alla religione — Sua morte compianta dall'universale — Suoi più illustri discepoli — Jacopo Cassiani e Ognibene da Lonigo — Conclusione.

La fama di questi suoi insegnamenti in breve tempo allargossi per ogni dove, perchè d'Italia non solo, ma e dalla Grecia, dalla Francia e dall'Allemagna traevano dottissimi uomini a visitarne la scuola, nella quale, come abbiam dal Castiglione — pareva allora che in Mantova e per il precettore, e per il numero dei discepoli, e per l'abbondanza de' libri, e più di tutto per l'eccellenza ed il metodo della educazione, la famosa accademia platonica si fosse rinnovellata. — E invero, non senza grande lor meraviglia, gli stranieri vi rinvenivano ogni cosa che più atta porgevasi ad alleggiadrire lo spirito, nonchè i più riputati maestri di gramatica, di dialettica, d'aritmetica, di lingua greca e latina, oltre quelli di pittura, di musica, di canto, di equitazione e di danza. E il più di questi docenti recavasi a gloria insegnare nelle scuole di Vittorino senza ripeterne mercede di sorta! Tanta era invero la rinomanza in cui fu tenuto, che i più saputi uomini ambivano far parte de' suoi sodalizi. L'istesso pontefice Eugenio IV, lo ebbe in sì alta estimazione, che concesse per singolar privilegio ad Jacopo da S. Cas-

siano, benchè ascritto alla religione de' Canonici regolari, di entrare nei collegi laici di Vittorino: anzi in accomiatarlo gli disse: va, figliuolo mio; io t'affido con lieto animo a tale, che onora egualmente la scienza e la religione, e della cui interezza e pietà ho cognizione pienissima.

L'eccellenza dei di lui metodi è testimoniata dai mirabili progressi a cui di curto giungevano i suoi tironi.

Il dottissimo Ambrogio Traversari, camaldolese, ci narra di due visite per lui fatte alle scuole di Vittorino: la prima nel 1433 e l'altra due anni appresso. — Mi son recato, egli scrive, a veder Vittorino e i suoi libri greci. E'ci si fè incontro co' figliuoli del principe, due maschi ed una fanciulla in sui sette anni d'età. Il maggior tocca gli anni undici, cinque il secondo....... Vittorino insegna loro il greco idioma, nel quale sono già innanzi d'assai.... perocchè già scrivono sì correttamente che ne fui preso di meraviglia. Un d'essi mi porse un suo volgarizzamento d'un brano del Grisostomo assai commendabile. — E della seconda sua visita, scrive — fummo alla terra di Goito, a dodici miglia da Mantova, ove allor Vittorino avea stanza co' figliuoli del principe. Giungemmo quand'e' desinavano. Vittorino mosse ver noi con tale una piena d'affetto, che non potè frenar le lagrime. Gli apersi la cagione di mia venuta, quella, cioè, di veder lui non che i suoi discepoli: e abbracciai col più vivo ardore quel savio, il quale a sua volta mi serrò al petto, senza saziarsi mai di affissarci e di parlare a vicenda. Egli mi fè conoscere Gian Lucido, figliuolo del principe, giovinetto in sui quattordici anni, da lui educato ed istrutto. Questi allor prese a recitarci ben duecento versi da lui composti, ne' quali aveva tolto a ritrarre la pompa so-

lenne con cui fu accolto in Mantova l'imperator Sigismondo, e con tal garbo ei gli disse, ch'io ne stupii, sì ch'appena cred'io recitasse Virgilio con tanta eleganza il sesto libro dell'Eneide innanzi ad Augusto. Belli invero que' versi: ma belli a più doppi rendeali la dolcezza e la grazia del dicitore. Il quale volle inoltre mostrarmi due proposizioni da lui aggiunte alla geometria d'Euclide in un colle loro figure: cose tutte che ci son guarentigia di quanto saprà un giorno illustrarsi in tali discipline. Era ivi ancora una fanciulla di dieci anni a un dipresso, figliuola del principe, e già tanto innanzi nelle lettere greche, ch'io vergognai in pensando che di quanti io m'ebbi scolari, appena v'ha chi scriva con tal leggiadria. —

Delle private virtù di questo sommo filosofo, troppo lungo e difficile il dire. La sua intera vita fu un continuo ministero d'insegnamenti, di beneficii e d'amore che spandevasi sovra i suoi alunni, del pari che sulle loro famiglie, e massimamente sulla corte di Mantova. C'è noto infatti per testimonio di Gregorio Corraro, che la presenza di Vittorino fu sufficiente a sbandire da questa le vane pompe, le soverchie morbidezze, i racconti e i parlari lascivi; in essa i paggi e i donzelli, anzichè, come già per l'innanzi, far mostra di scorretti costumi, d'abbigliamenti procaci, si composero a tutta onestà, e cacciaronsi i buffoni, i parassiti e i giullari, vizio comune a tutte le corti d'allora.

Parco con sè, larghissimo altrui: breve il sonno, scarsissimo il cibo; tutto inteso a svellere nimistà, a compor liti, a sollevare le altrui distrette, e a raccorre a tal uopo d'ogni banda danajo, egli del danajo magnanimo disprezzatore. Interrogato chi fosse veramente ricco — quegli, rispondeva, ch'è povero, e pur non gli duole di

nulla desiderar di vantaggio. — Richiesto un'altra volta di ciò — è ricco, soggiungeva, colui che possiede sè stesso, e sa di nulla avere fuori di sè. — E il chieditore insistendo col dire — non è misero forse colui che non possiede ricchezze? — No, ripigliava egli tosto; sì bene colui che dalle ricchezze è posseduto. —

Come già in Padova ed in Venezia, gratuitamente accoglieva anche in Mantova ne' suoi collegi i discepoli che non avean modo a corrispondergli compenso veruno: e il numero di questi salia talora ad oltre settanta. Arroge che spesse fiate sovveniva del proprio le loro disgraziate famiglie; e i giovani più segnalati d'ingegno, oltre provvedere a' lor correnti bisogni, dotava talora d'una giusta pensione, affinchè acconsentissero a continuare gli studi loro. Osserva il Castiglione che la sua larghezza era siffatta, che se ad usi diversi, che non facea, l'avesse rivolta, rovinosissima prodigalità poteva a ragione chiamarsi. Nulla ebbe da Vittorino soltanto chi di nulla il richiese.

Quanto alla sua religiosa pietà, e' mostrò coll'esempio quanto fosse savissimo il detto di Quintiliano: che il vero educatore deve essere un *uomo santissimo.* A tale che un giorno il richiedea per qual via potesse acquistare sapienza — ti sarà agevole assai l'arricchirtene, ei rispondeva, se addiverrai uomo dabbene: e ciò potrai conseguire da Dio, se tel recherai ad amico: se, cioè, sarai buono. — Narra il Prendilacqua, che il principe Carlo, giuocando un dì alla palla, fortissimo di membra qual'era, e baldo di giovinezza e di vita, più per impeto d'ira che per discorso di ragione, ruppe in non so quali parole ingiuriose a Dio. Ma gli fu tosto sopra con piglio acerbissimo il di lui precettore, che forte scuotendolo

al cospetto del popolo accorso: — E che proferisti, giovine sciagurato? gli disse. Non ami tu forse Iddio, padre comune, reggitore e custode di tutti? Non temi lui principe e dominatore sovrano di questa città e dell'universo? E come ardirai fissare in volto questi ottimi cittadini, e me tuo maestro, vivere e farti al cospetto de' tuoi genitori, tu spregiatore della religione e di Dio? — A queste parole il principe, chiedendo del suo fallo perdono, cadde a' piè del maestro, che fra le sue braccia l'accolse e ne pianse di tenerezza.

Quest' altissimo restauratore della pedagogia italiana chiudeva gli occhi il 2 febbraio 1447 nella serena pace del giusto. Pregò i numerosi discepoli che soffocando i singhiozzi, faceano corona al suo letto, non l'onorassero di funebri pompe, volendo fosse deposto il suo frale sulla nuda terra, accanto alle spoglie di Monda sua madre, nella chiesa di S. Spirito, senza scritta di sorta. Morì poverissimo, ma il Comune per pubblico bando gli fe' del suo solennissimi onori esequiali. L'epigrafe che si lesse sulla sua tomba diceva — Dubbia cosa, o Mantova, ell'è, se tu deggia aver più caro Virgilio o il tuo educatore feltrense. —

La sua morte, scriveva il Platina — fu dannosissima, non solo a Mantova, sì a tutta Italia e alla Grecia, da dove a lui concorrevano i giovani, a' quali la sua casa era asilo e sacrario. Chi altri prima di lui ammaestrò i discepoli con tale zelo ed ardore nelle scienze, nella erudizione, ne' costumi, nella religione, nella pietà, insomma in ogni virtù? Per la qual cosa, chi d'ogni umanità non è affatto digiuno, chi non chiude in petto un cuor di macigno, ma d'uomo, chi del proprio o dell'altrui danno è commosso, convien che pianga il gran Vittorino, prin-

cipe d'ogni erudizione e dottrina, cultore degli ingegni e de' costumi, ricetto della pietà, del pudore, della costanza, della onestà: tempio della virtù e delle muse, e infine ornamento e presidio del nostro secolo. — Tutti coloro che di lui scrissero, consentono nel levarne a cielo i profondi studi, la santità della vita, la sapienza dell'educare, alla quale sacrificò le sue sostanze e sè stesso. Ond'è che il veronese pittore Vittor Pisani, tuttavolta dovesse scolpire o dipingere il grande maestro, poneagli a' piè una fenice, che squarciandosi il petto, alimentava delle sue carni la prole digiuna. — Fu Vittorino, così il suo discepolo Giovanni Andrea De' Bussi, il Socrate del secolo nostro: l'ornamento e il decoro dell'età, la fama e la gloria della mantovana Accademia; vivo, fu la meraviglia di tutti per l'eccellenza dell'insegnare, per la castità de' costumi, per la sua costanza e saldezza nella virtù..... morto, fu compianto e desiderato da tutti. Egli ospite, anzi padre de' poveri studiosi, esempio di umanità, delle latine lettere ristoratore, maestro di sapienza, specchio d'onestà, sprezzatore delle ricchezze, risvegliator degl'ingegni. —

Modestissimo, quant'altri mai, libri dopo sè non lasciò, ma il nome suo alla memoria degli uomini si raccomanda nella sua scuola, che fu come il vivaio, da cui sortirono i più segnalati uomini di quell'età. Già di taluni toccammo; voler fare di tutti menzione, sarebbe impresa assai malagevole. Pur giova fra questo fiorito numero rammentar Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, che gli eresse nelle proprie stanze un'effigie con questa scritta — A Vittorino da Feltre, per la dignità umana, con le lettere e con l'esempio insegnata, Federico poneva. — Nè deggiono passarsi in silenzio Giberto da Correggio

che accoppiò a quello dell'armi lo splendor delle lettere, Taddeo de' Manfredi, signor di Imola: Cosimo de' Migliorati di Fermo, pronipote d'Innocenzo VII: il dottissimo Teodoro Gaza, del cui magistero Vittorino si valse mentre e' l'ebbe a discepolo, per meglio avanzare nella lingua greca i suoi alunni: Antonio Beccaria, veronese, celebrato scrittore, Lodovico Dalla Torre, famoso leggista: Battista Pallavicino, buon poeta latino; Gregorio Corraro, di cui àssi un poemetto sull'educazione de' fanciulli, informato ai precetti ch'attinse dalla viva voce di Vittorino: Giorgio da Trebisonda; Gian Francesco de' Soardi, mantovano; nonchè altri assai, non manco gloriosi.

Però di due suoi discepoli che di vantaggio succhiarono il latte delle sue discipline, sarebbe colpa il tacere: cioè Jacopo Cassiani, cremonese, che n'ebbe i libri in retaggio e successe al governo della scuola, e Ognibene de' Benisoli da Lonigo. Con quale applauso costui leggesse (1443-1495) in Vicenza, ne fa testimonio un bando del magistrato de' Notaj, in cui premettendo non trovarsi in città sala atta a capirne i numerosi discepoli, consentiva ch'ei potesse raccoglierli nell'aula amplissima del proprio collegio. Di lui scrisse cinque anni dopo la sua morte il Pagello — Da che s'estinse Ognibene Leoniceno, che della greca e latina lingua era decoro e sostegno, qual perdita abbia fatta, o Vicentini, la vostra repubblica, come siansi in questi cinque anni tramutati gli studi e i costumi della gioventù nostra, niun v'ha, cred'io, che l'ignori. Conciossiachè egli, come v'è noto, illustre per interezza di vita e scienza di moltissime cose, porgeasi altresì vero esempio d'innocenza, di sobrietà e d'eloquenza. Molti insigni uomini da tutta Italia traeano in questa città: molti perfin dalla Grecia per aver contezza di lui

e per erudirsi alla sua scuola. I principi stessi mandavano i loro figliuoli, acciò fossero educati da lui. Concorreva ogni dì alla sua casa, come a seggio d'oracoli, anzi come a sacrario delle lettere, la nostra gioventù, non d'amori, di giuochi, di conviti fra sè intertenendosi, sì degli ottimi costumi, dell'eloquenza e della virtù. — Noi aggiungeremo a complemento che per opera sua i licei vittoriniani di Mantova si videro rifiorire allora in Vicenza.

Pervenuti a questo punto del nostro faticoso cammino, pria di addentrarsi ne' secoli posteriori, giovi un tratto sostare, e osservare se v'ebbe fra noi una disciplina costitutiva dell'arte che i popoli siensi a vicenda trasmessa, o, per ispacciarmene più brevemente, se v'ebbe una tradizione nella scienza delle scuole italiane.

L'età di Pittagora co' suoi simboli, co' suoi dogmi, colle sue iniziazioni, co' suoi spargimenti, accusa la robusta civiltà italica, la quale per mezzo degli Etruschi forse annodavasi alle scuole orientali. Ma la *scienza* de' pittagorici e degli eleatici istituti assunse in Roma, come il di lei stesso nome indicava, il concetto di *forza:* ivi il solo valore è pregiato: ivi l'istessa imitazione delle greche arti è figlia della conquista, cioè della forza. Si cerchi ne' Greci la gloria: ne' Romani l'imperio; i primi ammirati, i secondi voleano esser temuti. E di questa loro superiorità acconciamente si valsero per allargare l'idea del diritto su tutta la terra, per recarvi la luce delle lor leggi, per invitare le generazioni de' barbari a sedere nel loro senato, a popolare i recinti delle loro scuole, ad ascendere il lor Campidoglio: Roma educa l'intero universo al suo incivilimento, e questa universale coltura addomandavasi appunto *Romanitas.*

Allor primamente si vide ciò che mai non cadde in mente nè agli Orientali nè a' Greci; il pubblico insegnamento assumere dignità di pubblica magistratura. Vero è che a questo solenne ufficio mancava ancora un soffio di vita: il solo amor della scienza non possedeva tai nervi che bastassero a sollevar l'uman genere dalla profonda sua prostrazione. Gli studi allor declinavano, e faceansi pressochè deserte le scuole. Invano una schiera di gramatici si travaglia a conservare, chiosare, ripristinare la maestà della lingua latina. La tradizione della scienza, benchè intenebrata, continua bensì; ma un elemento più efficace si chiede per rifarla delle sue forze perdute, e renderla atta ad attraversare la notte della barbarie che d'ogni parte l'incalza.

E sorse allora questo nuovo elemento, che sulle ruine della civiltà antica, ebbe virtù di collocarsi in sua vece, e far concorrere tutti i popoli della terra all'innalzamento del novello edificio sociale, non coll'orgoglio della scienza che accieca, nè colla forza che abbatte, ma con l'amore che crea. Il Vangelo aveva trionfato.

Siamo ai tempi dei disertamenti barbarici. Sette volte in men di due secoli (404-557) l'Italia fu dagli stranieri corsa e sovversa: pur men funesti di Carlo Magno, passarono come tempesta che rovescia ma innova. L'antichità non è per intero distrutta: ma i nuovi tempi incominciano. E la scuola che mai non venne manco fra noi, ripiglia nuove forme ancor essa: l'*urbanità* e la gentilezza latina prevalgono sulla universale ignoranza: e se mancò talora la libertà dell'ispirazione e il genio dell'arte, la religione degli antichi esempi e il fuoco dell'amore valsero a destare i nuovi tempi.

Tutta la civiltà della terra fu allora un'altra volta italiana. La filosofia dalle nostre scuole valica a quelle

di Francia e di Lamagna; Salerno risveglia la medicina, Bologna il diritto: un monaco crea la musica, Egidio Colonna detta le leggi dei re. Dante, quasi gli fosse angusto spazio la terra, disvela agli attoniti spiriti i portenti del cielo. Il carattere nazionale, che non imbastardì mai, parve allor informarsi all'antichissima civiltà nostra: il sodalizio della fiorentina accademia annodarsi agli insegnamenti della scuola *Italica*, e rivivere nei metodi dialogistici risuscitati in Venezia da Trifone Gabrielli, e nelle discipline onde salì alle stelle il nome della *Giocosa* dell'unico Vittorino da Feltre.

Nuove battiture sovrastano, è vero, all'Italia; Franchi, Spagnuoli, Alemanni scenderanno a vendicarsi sul suo bel corpo d'aver loro munite le vie della civiltà e delle lettere: ma non temete! Un lievito onnipossente agita le patrie scuole; il concetto della pedagogia italica trionfa delle tenaglie e dei roghi; si fa via fra l'eunuco insegnamento de' secoli arcadici, rompe l'ire dei despoti e sta.

FINE.